

RESOCONTO STENOGRAFICO

366.

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 NOVEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ALDO ANIASI E GERARDO BIANCO

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa	40473	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	40528
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	40528	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	40373
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	40523	Interpellanze e interrogazioni:	
Disegno di legge di conversione:		(Annunzio)	40530
(Annunzio della presentazione)	40523	Mozione:	
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	40523	(Apposizione di firme)	40530
(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza del relativo decreto-legge)	40473	Mozione concernente il prossimo Consiglio europeo di Strasburgo (Discussione):	
		PRESIDENTE	40473, 40481, 40486, 40489, 40494, 40496, 40451, 40505, 40508, 40511, 40515, 40517, 40523

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

	PAG.		PAG.
BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>)	40505	Documenti ministeriali:	
CALDERISI GIUSEPPE (<i>FE</i>)	40477	(Trasmissione)	40529
CASINI CARLO (<i>DC</i>)	40501		
COLOMBO EMILIO (<i>DC</i>)	40489, 40494	Parlamento europeo:	
LABRIOLA SILVANO (<i>PSI</i>)	40511	(Trasmissione di risoluzioni)	40528
LA MALFA GIORGIO (<i>PRI</i>)	40481		
NAPOLITANO GIORGIO (<i>PCI</i>)	40486	Presidenza del Consiglio dei ministri:	
NEGRI GIOVANNI (<i>PSDI</i>)	40508	(Trasmissione di un documento)	40529
RUSSO FRANCO (<i>Misto</i>)	40496		
RUTELLI FRANCESCO (<i>Misto</i>)	40517	Richieste ministeriali di parere parla-	
SERVELLO FRANCESCO (<i>MSI-DN</i>)	40494	mentare ai sensi dell'articolo 1	
ZANONE VALERIO (<i>PLI</i>)	40515	della legge n. 14 del 1978	40529
Consigli regionali:		Sindacato ispettivo:	
(Trasmissione di documenti)	40528	(Ritiro di un documento)	40530
Corte dei conti:		Ordine del giorno della seduta di do-	
(Trasmissione di documenti)	40528	mani	40523

La seduta comincia alle 16,5.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Cancellazione dall'ordine del giorno di un disegno di legge di conversione per decadenza del relativo decreto-legge.

PRESIDENTE. Comunico che, essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 12 settembre 1989, n. 317, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

S. 1873. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 settembre 1989, n. 317 recante modifica della disciplina della custodia cautelare» (*approvato dal Senato*) (4293).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente progetto di legge sia defe-

rito alla VII Commissione permanente (Cultura) in sede legislativa:

alla VII Commissione (Cultura):

«Interventi urgenti di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta dei rischi dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'Atto Unico europeo» (4322) (*con parere della I, della V e della XI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione di una mozione concernente il prossimo Consiglio europeo di Strasburgo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

«La Camera,

ricordando e ribadendo le posizioni più volte assunte a sostegno del progetto di trattato per l'istituzione dell'Unione europea approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, in particolare con le risoluzioni approvate dalla Camera dei deputati lo stesso 14 febbraio 1984 (6/00018;19), nonché il 6 giugno 1984 (6/00032;33;34), il 28 novembre 1984 dalle Commissioni I e III (7/00128), il 29 novembre 1985 dalla Commissione III

(7/00244;240), il 7 febbraio 1986 dalla Commissione III (7/00266); e dal Senato della Repubblica il 10 maggio 1984 (1/00031;32) e il 29 gennaio 1986 (6/00007);

ricordando e ribadendo il contenuto degli ordini del giorno approvati dal Senato della Repubblica il 10 ottobre 1986 (9/1751/13) e accolti alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1986 (9/4029/1;2;3) in occasione della discussione del disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo nei quali, in particolare, si invitava il Governo a sostenere la proposta di affidare un esplicito mandato costituente al Parlamento europeo da eleggere nel giugno 1989 e si esprimeva profonda insoddisfazione per la non rispondenza dell'atto unico europeo alle esigenze reali di sviluppo democratico delle istituzioni comunitarie;

ricordando la dichiarazione depositata contestualmente alla firma dell'atto unico europeo il 28 febbraio 1986 all'Aja, dal ministro degli affari esteri Giulio Andreotti, a nome del Governo italiano, nella quale, in particolare, si affermava:

«...Un esame obiettivo dei risultati della Conferenza intergovernativa conduce a constatare che l'atto unico europeo costituisce una risposta parziale e insoddisfacente all'esigenza di sostanziali progressi nella direzione indicata dal Parlamento europeo e dai rapporti dei comitati Dooge e Adonnino.

Infatti, per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, l'atto prevede un sistema di doppia lettura che non configura il potere di codecisione auspicato dal Parlamento europeo e dal Parlamento italiano.

Quanto all'impegno di realizzare entro il 31 dicembre del 1992 il mercato interno, osservo che tale obiettivo è fortemente condizionato da tutta una serie di eccezioni a deroghe che ne attenuano sostanzialmente la portata.

Inoltre, l'introduzione del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio è stata limitata a pochi articoli del trattato, con eccezioni e possibilità di deroga in settori estremamente importanti. (...)

L'atto unico europeo non rappresenta, dunque, l'attuazione di quella riforma organica della Comunità europea per la quale il Governo italiano si è adoperato e che era stata auspicata dal Parlamento nazionale, in linea con le indicazioni fornite dalla Assemblea di Strasburgo.

Il Governo italiano resta del parere che la Conferenza intergovernativa tenutasi a seguito del Consiglio europeo di Milano non ha saputo né voluto sfruttare le opportunità che le si offrivano di far compiere alla nostra Comunità un effettivo salto di qualità. Esso, quindi, non può non esprimere la sua profonda insoddisfazione. Da parte italiana si intende, anche in occasione della firma dell'atto unico europeo, ribadire la determinazione ad operare perché le limitate riforme contenute vengano non soltanto applicate nella loro interezza ma, soprattutto, attuate in senso evolutivo. (...)

Inoltre, il Governo chiede ai governi, dei Paesi comunitari di assumere le iniziative necessarie perché entro il 10 gennaio 1988 si proceda da parte di tutte le istituzioni comunitarie ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa per verificarne la validità ed ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo onde consentire alla progettata riforma della Comunità europea di proseguire il suo cammino...»;

ricordando e ribadendo il contenuto della risoluzione presentata da 261 deputati e approvata il 10 febbraio 1988 dalla Commissione III della Camera la quale, in particolare, impegnava il Governo ad operare per il conferimento al Parlamento europeo da eleggere nel giugno 1989 del mandato di aggiornare la proposta di nuovo trattato per l'Unione europea, nonché per l'elezione del Presidente del Consiglio europeo e del Presidente della Commissione da parte del Parlamento europeo e degli eletti nei Parlamenti dei dodici paesi membri, riuniti in Stati generali dei popoli europei;

ricordando che il Parlamento ha appro-

vato la legge costituzionale 3 aprile 1989, n. 2 «Indizione di un *referendum* di indirizzo sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo che sarà eletto nel 1989»; che a favore del *referendum*, svoltosi il 18 giugno contemporaneamente all'elezione dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento europeo, si sono registrati addirittura l'88,1 per cento dei suffragi;

rilevando e denunciando l'esistenza di un gravissimo *deficit* democratico nelle istituzioni comunitarie derivante dal trasferimento a livello comunitario di competenze appartenenti precedentemente ai Parlamenti nazionali a cui non ha corrisposto l'attribuzione di poteri legislativi e di controllo al Parlamento europeo; che di conseguenza la volontà popolare rappresentata dalle istituzioni parlamentari rischia di essere completamente esautorata da decisioni assunte al di fuori di ogni controllo e di ogni potere di indirizzo democratico;

ribadendo la sua convinzione che il mercato unico del 1992, l'unione economica e monetaria, il rafforzamento dei diritti dei cittadini in particolare nell'ambito della Carta sociale europea esigono la riforma democratica delle istituzioni comunitarie con la trasformazione della Comunità europea in un'effettiva Unione europea, dotata di un Governo responsabile di fronte al Parlamento europeo in primo luogo al fine di superare gli squilibri economici e sociali e assicurare uno sviluppo armonico dell'intera Comunità e al fine di sottrarre gli interessi generali ai condizionamenti di poteri economici altrimenti privi di controlli democratici;

ricordando che già nel 1952 gli Stati membri della CECA decisero di affidare all'Assemblea della CECA, opportunamente ampliata, il compito di elaborare un progetto di trattato per istituire una Comunità politica europea, ispirandosi all'articolo 38 del trattato che istituiva la Comunità politica di difesa ed in particolare ai principi di una struttura federale fondata sulla separazione dei poteri e su un sistema rappresentativo bicamerale;

ritenendo che, anche in vista del semestre di presidenza italiana della Comunità, il Governo italiano debba promuovere il rilancio della costruzione dell'Unione europea e sostenere pertanto con iniziative e atti coerenti l'evoluzione della Comunità verso un sistema federale, appoggiando in questo spirito gli obiettivi recentemente indicati dal Presidente della Commissione europea, Jacques Delors, e la strategia costantemente espressa dal Parlamento europeo in materia di Unione europea; ricordando che il Consiglio europeo, riunito a Madrid il 26 e 27 giugno 1989, ha invitato le istituzioni della Comunità ad avviare un'analisi sul loro ruolo nella prospettiva del dopo 1992;

affermando che la straordinaria occasione offerta al mondo dalle trasformazioni in corso nell'Europa centrale e orientale impone responsabilità direttamente politiche ai Paesi della CEE e alla Comunità in quanto tale;

consapevole che tali trasformazioni modificano in profondità i termini stessi della questione europea, rendendo attuale come mai in passato la prospettiva di un incontro in chiave democratica e federalista tra Paesi europei per decenni separati dalla cortina di ferro;

sottolineando che tanto più ne discende il bisogno di Europa non più solo economica ma anche direttamente ed esplicitamente politica, sia perché sarebbe essenziale la capacità di una vera e compiuta Unione europea di attuare una strategia comune per favorire il processo di democratizzazione, sia perché è indispensabile offrire alle democrazie in formazione il punto di riferimento e la prospettiva di una comune democrazia europea in cui inserirsi;

affermando che solo una Comunità europea avviata a trasformarsi in un soggetto anche politico, nella forma di un'unione democratica europea, avrebbe la capacità e l'autorevolezza adeguate a promuovere il sistema degli accordi di Helsinki — e delle sue implicazioni in termini di diritti civili e umani — a fulcro delle relazioni europee,

impegna il Governo:

1) a far iscrivere all'ordine del giorno del Consiglio europeo dell'8 e 9 dicembre prossimo l'esame sull'attuazione e sul funzionamento dell'atto unico europeo, in relazione alle riforme istituzionali necessarie, in conformità con la dichiarazione depositata al momento della firma dello stesso atto unico europeo il 28 febbraio 1986, riferendo sull'esito del *referendum* di indirizzo svoltosi in Italia il 18 giugno 1989 per l'attribuzione al Parlamento europeo del mandato di redigere un progetto di Costituzione europea»;

2) a presentare ai governi dei Paesi membri della Comunità, già in occasione del Consiglio europeo di Strasburgo, alla Commissione esecutiva e al Parlamento europeo un *memorandum* contenente le proposte e la strategia per l'attuazione della volontà espressa dai cittadini italiani attraverso il voto sul *referendum* di indirizzo e per la trasformazione dalla Comunità in un'effettiva Unione; ad analizzare in tale *memorandum* le conseguenze istituzionali del *deficit* democratico della Comunità, della revisione della cooperazione europea in materia di politica estera così come previsto dall'articolo 30, paragrafo 12, dell'atto unico europeo, della riforma del finanziamento del bilancio della Comunità così come deciso dal Consiglio europeo di Bruxelles nel febbraio 1988 e dell'evoluzione dell'integrazione europea verso l'unione economica e monetaria; a sottolineare che il proprio impegno a favore della realizzazione di tutte le tappe dell'unione monetaria, così come previsto dal rapporto del comitato Delors, sarà costantemente accompagnato da una puntuale iniziativa politica e diplomatica nella prospettiva della trasformazione della Comunità, entro le prossime elezioni europee, in un'effettiva Unione europea;

3) a chiedere al Consiglio europeo di Strasburgo di nominare un comitato *ad hoc* di rappresentanti personali dei Capi di Stato e di Governo, presieduto dal presidente della Commissione europea, Jacques Delors, incaricato di fare un'analisi sul

funzionamento delle istituzioni comunitarie e sul *deficit* democratico della Comunità, e di presentare su questa base al Consiglio europeo di Dublino del giugno 1990 le sue conclusioni e in particolare le sue proposte in merito all'attribuzione al Parlamento europeo del mandato di elaborare le basi costituzionali dell'Unione europea;

4) a sostenere, in occasione del Consiglio europeo di Strasburgo, la convocazione della Conferenza intergovernativa per la realizzazione dell'unione economica e monetaria in modo tale che essa possa svolgersi a partire dal luglio 1990; a ribadire il proprio consenso al metodo e al programma d'azione proposto dal rapporto elaborato dal Comitato Delors; a chiedere che il Parlamento europeo sia associato ai lavori della Conferenza attraverso una procedura di concertazione, per creare le condizioni necessarie ad un accordo fra gli Stati membri ed il Parlamento europeo; a subordinare comunque la convocazione della Conferenza all'accettazione del punto 3 e alla condizione che la Conferenza elabori un nuovo trattato di unione monetaria non sottoposto alle procedure dell'articolo 236 del trattato CEE, che impongono l'unanimità dei dodici governi nazionali;

5) a riferire periodicamente al Parlamento sullo stato della preparazione della Conferenza intergovernativa e delle iniziative a favore dell'Unione europea e del ruolo costituente del Parlamento europeo.

(1-00340)

«Scotti Vincenzo, Zangheri, Capria, Pazzaglia, Del Pennino, Bassanini, Mattioli, Caria, Battistuzzi, Calderisi, Arnaboldi, Columbu».

(25 ottobre 1989)

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione Scotti Vincenzo, Zangheri, Capria, Pazzaglia, Del Pennino, Bassanini, Mattioli, Caria, Battistuzzi, Calderisi, Arnaboldi e Columbu.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare il Presidente del Consiglio per essere, ancora una volta, presente in quest'aula: è un segno di rispetto per le istituzioni e costituisce un esempio sempre più raro, tanto più significativo di fronte al vuoto che caratterizza l'aula, pur in occasione di un dibattito così importante e di così estrema attualità per i fatti che si sono verificati in questi giorni.

Signor Presidente, noi del gruppo federalista europeo siamo stati tra i promotori ed i sostenitori più determinati della mozione unitaria sottoscritta da tutti i presidenti di gruppo della Camera dei deputati e di questo dibattito parlamentare, che è di grande importanza e attualità, lo ripeto, per gli straordinari eventi in corso nei paesi dell'est. Allo stesso modo, siamo stati nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo i promotori e i sostenitori più determinati degli atti e delle iniziative più significative adottate in questi anni per la costruzione dell'unione europea, dell'Europa politica; atti ed iniziative assunti con vastissime maggioranze, molto spesso all'unanimità. Ciò è stato reso possibile dall'opera di De Gasperi, di Spinelli e di Ernesto Rossi, che hanno portato tutte le forze politiche del nostro paese su posizioni europeiste e federaliste.

Voglio ricordare la non casuale — e sottolineo questa espressione — approvazione da parte di questa Camera di un preciso documento: il 14 febbraio 1984, la Camera — a pochi minuti dall'analogo atto del Parlamento europeo — approvò il progetto di trattato di Altiero Spinelli per l'unione europea.

Desidero qui richiamare le riserve per l'inadeguatezza dell'Atto unico europeo espresse nel momento in cui ne venne discussa la ratifica. Tali riserve vennero poi fatte proprie e formalmente dichiarate dal Governo a L'Aja nel momento della firma dell'Atto unico, che l'Italia fu l'ultimo paese a sottoscrivere.

Voglio ricordare le numerose risoluzioni parlamentari a sostegno del progetto di Altiero Spinelli, fino agli ultimi importantissimi atti approvati dal Parlamento

italiano e da quello europeo nell'anno appena trascorso. Ne richiamo tre in particolare: la mozione approvata dalla Camera nel febbraio del 1988, e qualche mese dopo dal Parlamento europeo, che chiedeva la convocazione degli stati generali dei popoli europei, cioè di una grande assise composta dai parlamentari neoeletti del Parlamento europeo e dagli eletti nei parlamenti nazionali, per l'elezione di un presidente d'Europa; la «legge Martinazzoli», grazie alla quale nel nostro paese in occasione delle elezioni europee è stato possibile candidare cittadini di altri paesi della Comunità, passo di enorme importanza storica e pratica per la realizzazione di una effettiva cittadinanza europea; il referendum di indirizzo che si è svolto in contemporanea con le stesse elezioni europee e nel quale l'88,1 per cento degli italiani ha risposto «sì» al quesito che in esso si poneva, relativo al conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo.

Menziono per ora solo questi atti, ma in una successiva fase del mio intervento mi soffermerò sul contributo che credo abbiamo dato alla modifica e al miglioramento della «legge La Pergola» concernente le direttive comunitarie, della quale siamo arrivati a cambiare il titolo (e in seguito specificherò in quale senso).

Scendendo su un piano concretamente operativo, ricorderò le proposte che abbiamo avanzato presso questo ramo del Parlamento in materia di modifiche regolamentari per attrezzarci in relazione ai problemi dell'attuazione delle direttive del mercato unico del 1993. Ma su tale questione — e vedo con piacere che è presente anche il ministro Romita — farò riferimenti specifici e molto significativi in seguito.

A fronte delle politiche prevalenti nei dodici governi europei, siamo stati e siamo i portatori di un'alternativa integralmente e radicalmente federalista, sovranazionale, comunitaria. Siamo stati qualche volta anche irrisi — dobbiamo dirlo — considerati un po' utopisti, sognatori romantici quando abbiamo proposto alcune risoluzioni; ricordo in particolare quella relativa agli stati generali dei popoli euro-

pei. Ci è stata opposta la necessità di un realismo politico, troppo spesso, devo dire, di ben misero profilo.

Ma l'Europa politica non è un sogno romantico, una utopia; è un'urgente necessità politica che credo i fatti straordinari di questi giorni rendano evidente a tutti. Tali fatti fanno emergere, mettono allo scoperto la mancanza del soggetto politico Europa, l'arretratezza del processo di costruzione europea, di una Comunità europea troppo spesso declinata solo al futuro, l'assenza di un'adeguata responsabilità politica degli Stati europei.

La straordinaria occasione offerta al mondo dalle trasformazioni in corso nell'Europa centrale e orientale impone invece responsabilità direttamente politiche ai paesi della CEE e alla Comunità in quanto tale. Queste trasformazioni modificano in profondità i termini stessi della questione europea, rendendo attuale come mai in passato la prospettiva di un incontro in chiave democratica e federalista tra paesi europei, per decenni separati dalla cortina di ferro. Tanto più appare evidente il bisogno di un'Europa non più solo economica, ma anche direttamente ed esplicitamente politica, sia perché è essenziale la capacità di una vera e compiuta unione europea di attuare una strategia comune per favorire il processo di democratizzazione, sia perché è indispensabile offrire alla democrazia in formazione all'est il punto di riferimento e la prospettiva di una comune democrazia europea in cui inserirsi.

Ma è necessario che questa democrazia sia credibile, che abbia un effettivo carattere politico e non sia invece una democrazia reale, distante dal modello di democrazia politica tanto quanto lo sono state le società del cosiddetto socialismo reale rispetto al modello socialista.

Mentre all'est assistiamo allo sbocciare di queste primavere — e la nostra immaginazione è colpita dall'evoluzione in corso in quei paesi — non vorremmo che all'ovest si affermassero gli autunni anziché le primavere.

Signor Presidente del Consiglio, questo vale per i nostri paesi, per le nostre demo-

crazie ed anche per la Comunità in quanto tale; sappiamo quale sia il suo gravissimo deficit democratico, e sappiamo che se un paese con le stesse strutture della Comunità chiedesse di aderire ad essa riceverebbe un rifiuto proprio per la carenza democratica delle sue istituzioni.

Credo che questo sia un fatto di estrema gravità, e per tale ragione non possiamo non tenerlo in considerazione.

Signor Presidente del Consiglio, se, come chiedevano i federalisti europei, in occasione del bicentenario della rivoluzione francese, fossimo riusciti a convocare quegli stati generali proposti dalla risoluzione approvata da questa Camera e dal Parlamento europeo per eleggere un presidente del consiglio europeo, credo che ben diversa sarebbe ora la situazione dell'Europa nel fronteggiare gli eventi che si stanno verificando.

Abbiamo invece assistito, purtroppo, a spettacoli di altro tipo; abbiamo visto addirittura la spartizione nel tempo della carica di presidente del Parlamento europeo: per la prima metà della legislatura è stato eletto il socialista spagnolo Baron, e per la seconda il democristiano Klepsch. La voce del Parlamento europeo sarebbe stata così affidata a due personalità prive di autorità e di responsabilità.

Un confronto serio sulle priorità, sulle prospettive e sulle impostazioni in tema di unità europea è stato quindi risolto con un calcolo di bottega e di lottizzazione. E questo ci dispiace profondamente, perché vediamo invece emergere in questi giorni e in queste ore — giustamente — anche la richiesta di una presenza dell'Europa al vertice di Malta, dove si incontrano Bush e Gorbaciov e dove rischia purtroppo di mancare la diretta voce dell'Europa.

Se si fosse andati avanti con la costruzione dell'Europa, oggi saremmo in grado di affrontare diversamente la questione tedesca, che giustamente riempie le pagine dei giornali di questi giorni, ma che avrebbe dovuto non soltanto occupare i pensieri, ma anche tradursi in strategie ed in iniziative di ampio respiro, di grosso spessore politico. Avremmo potuto affrontare in maniera diversa questi avvenimenti

che certo, nella loro evoluzione così rapida, hanno sorpreso anche noi, ma bene o male forse già facevano parte delle nostre speranze e delle nostre utopie (anche se temo che per altri non facessero parte neppure dell'immaginario).

L'Italia però, in virtù delle decisioni adottate dal Parlamento e dal nostro Governo, ha espresso in seno alla Comunità europea posizioni estremamente significative ed avanzate per la costruzione dell'Europa politica in questi anni. Può quindi parlare con un miglior titolo di legittimità.

Con piacere abbiamo visto il Presidente della Repubblica francese, Mitterrand, e Delors chiedere giustamente un'accelerazione del processo di costruzione dell'Europa politica in relazione alla questione tedesca. Ben diversa, ripeto, sarebbe stata la situazione se ci fossimo trovati meglio preparati, ad uno stadio più avanzato nel processo di costruzione dell'unione europea.

Dicevo che, forse più legittimamente di altri, il nostro Governo ha titolo per parlare in ambito europeo dell'accelerazione che dev'essere impressa al processo di costruzione dell'Europa. Occorre un'iniziativa politica decisa, da guidare, da dirigere, da immaginare e da promuovere con continuità, con energia adeguata, con una determinazione ed una volontà politica che siano estremamente forti. Non bastano soltanto buone intenzioni né programmi, anche se abbiamo sempre sostenuto la validità di quello dei partiti democristiani europei, che si basa sulla necessità di riforme istituzionali, di nuovi trattati europei, e nel quale si parla di Stati uniti d'Europa.

Altri programmi, invece, non parlano di queste cose. Quello socialista, per esempio, ha puntato tutto su un preteso pragmatismo, con il quale avremmo dovuto risolvere in modo settoriale i problemi, a partire da quello sociale. Se è vero che la dimensione sociale è fondamentale nello sviluppo delle politiche della Comunità europea — in quanto permette di evitare che l'integrazione dei mercati e delle economie si svolga in modo autonomo, senza

uno stretto raccordo con la garanzia di sempre migliori condizioni di vita e di lavoro e senza un impegno prioritario per ridurre la disoccupazione nei dodici paesi — è però velleitario sperare che ciò possa realizzarsi senza alcuni chiarimenti in merito a chi determina tali politiche e al modo in cui saranno adottate le scelte sempre più importanti che la Comunità dovrà fare nei prossimi mesi.

Lo stesso discorso vale per la cosiddetta Europa dei cittadini, da tutti reclamata: per avere cittadini a pieno titolo occorre un'entità democratica compiuta, composta di un insieme di diritti e di doveri e sottoposta al controllo parlamentare.

Nella mozione che è oggi all'ordine del giorno sono contenuti impegni molto precisi, signor Presidente del Consiglio. Chiediamo al Governo di farsi carico del processo di accelerazione della costruzione dell'Europa politica. Anzitutto, vogliamo che il Governo si impegni a far iscrivere all'ordine del giorno del vertice straordinario del prossimo Consiglio europeo di Strasburgo l'esame sull'attuazione e sul funzionamento dell'Atto unico europeo, e che faccia pesare le riserve che ha espresso su quest'ultimo, soprattutto per la sua inadeguatezza. Vogliamo che il nostro esecutivo, anche in questo modo, sia maggiormente legittimato a porre sul tappeto i problemi relativi alla costruzione politica europea.

Il Governo deve far rilevare che in Italia si è svolto un referendum per l'attribuzione al Parlamento europeo del mandato di redigere un progetto di Costituzione europea. Vogliamo inoltre che presenti ai governi degli altri paesi della Comunità un memorandum in cui si precisino la strategia, le tappe, gli obiettivi, i tempi per giungere alla costruzione dell'unità europea, che certamente dev'essere realizzata entro il 1992 o il 1993, comunque non oltre le prossime elezioni del Parlamento europeo.

Con un emendamento alla mozione presentata riproponiamo la questione della convocazione degli stati generali dei popoli europei. La stessa richiesta è stata avanzata anche da François Mitterrand al

Parlamento europeo il 25 ottobre scorso. In quella occasione Mitterrand ha chiesto la convocazione di una grande assise, composta dallo stesso Parlamento europeo e dai parlamenti nazionali, alla quale secondo noi bisognerebbe invitare, in qualità di osservatori, anche delegazioni degli altri paesi che hanno già partecipato nella stessa veste all'ultima riunione del Consiglio europeo (l'Unione Sovietica, la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia).

Chiediamo inoltre la costituzione di un comitato *ad hoc*, presieduto dal presidente della Commissione Delors, che faccia il punto sul deficit democratico, affinché si giunga nel più breve tempo possibile al conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo. La costituzione di un comitato *ad hoc* credo sia stata estremamente decisiva per porre sul tappeto il problema dell'unione economica e monetaria. Per quanto riguarda poi la conferenza relativa alla modifica dei trattati o meglio — come diciamo noi — alla redazione di nuovi trattati per evitare il cappio dell'unanimità, riteniamo necessario che l'Italia ne chieda con decisione la convocazione al più presto, già nel prossimo vertice di Strasburgo, a partire dal luglio del 1990 quando il nostro paese assumerà la presidenza del Consiglio europeo. F. chiediamo che in quella occasione siano prese in considerazione una serie di proposte di estrema importanza da mettere in atto con urgenza, come ha chiesto anche una mozione approvata dalla Commissione istituzionale del Parlamento europeo.

Chiediamo quindi al Governo di assumersi questi impegni che riteniamo estremamente significativi ed importanti.

Nell'ultima parte del mio intervento voglio però affrontare anche un'altra questione (come dicevo all'inizio). Mi riferisco al problema dell'atto unico e della sua realizzazione e in generale al problema delle direttive. Basti pensare, ad esempio, alla questione dell'armonizzazione fiscale e ai gravissimi problemi ad essa collegati. Certo questa non è la sede più idonea per entrare nel merito di questa specifica questione, ma il riferimento mi serve, signor Presidente del Consiglio, signor ministro

Romita, per collegarmi ad un altro problema, a quello relativo alle modifiche della «legge La Pergola» cui accennavo prima e che sono state apportate a quel provvedimento in sede di discussione qui alla Camera. In seguito a quelle modifiche è stato cambiato anche il titolo di quella legge. Non so se il Governo ne abbia preso atto, ma quella legge (e il titolo ne è la dimostrazione) non riguarda più soltanto il problema dell'attuazione delle direttive, della loro fase discendente, per così dire, ma riguarda in primo luogo la fase dell'elaborazione, della formazione delle direttive e delle normative comunitarie, cioè la loro fase ascendente. Questo per consentire al Parlamento di poter esprimere i propri indirizzi rispetto alle posizioni che il nostro Governo assume anche nelle varie sedi della Comunità europea, compresi i vari comitati *ad hoc*, i cui lavori spesso mancano di qualunque trasparenza.

L'articolo 7 della «legge La Pergola» stabilisce che il Governo debba riferire semestralmente alle Camere con una relazione in ordine al processo normativo comunitario per esporre i principi e le linee caratterizzanti della politica italiana nei lavori preparatori degli atti normativi comunitari. In particolare il Governo deve indicare i propri indirizzi su ciascuna politica comunitaria, su gruppi di atti normativi riguardanti la stessa materia e su singoli atti normativi che rivestono rilievo di politica generale. Sono passati più di 8 mesi dall'approvazione di quella legge ma di questa relazione non vi è traccia. Si tratta di uno strumento che dovrebbe consentire al Parlamento di esplicitare l'importante funzione di seguire il processo di elaborazione delle normative comunitarie.

Siamo estremamente preoccupati, signor Presidente del Consiglio (ho piacere che sia qui presente anche il ministro Romita). Purtroppo, guardando alla scadenza del 1993, ci preoccupa molto lo stato di attuazione delle direttive comunitarie nel nostro paese. Al riguardo sono stati di recente forniti i dati relativi all'attuazione delle normative comunitarie in Italia e anche negli altri paesi. Soltanto 63 diret-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

tive sono state attuate in almeno un paese, ma soltanto 7 sono state realizzate in tutti i 12 paesi. L'Italia ne ha attuate finora soltanto 29, e oltre alle circa 300 direttive volte alla realizzazione del mercato interno, che la Commissione ha già varato quasi tutte, noi dobbiamo attuarne ancora 200. Vi sono già numerose condanne da parte della Corte di giustizia nei confronti del nostro paese. Ne abbiamo addirittura accumulate 110 sulle 265 finora emesse da quell'organo; e su 634 che sono ancora pendenti di fronte allo stesso organo 193 riguardano sempre l'Italia. Guardiamo con preoccupazione allo stato di degrado addirittura fisico del dipartimento per le politiche comunitarie.

Siamo molto preoccupati di ciò, così come lo siamo del fatto che la Camera non si sia ancora attrezzata con una Commissione parlamentare per affrontare i problemi europei. Lo scorso anno noi avanzammo una proposta di modifica regolamentare volta ad istituire una tale Commissione; poi abbiamo avuto il piacere di sentire il Presidente del Consiglio stesso pronunciarsi su questa ipotesi nelle dichiarazioni programmatiche rese alla Camera lo scorso agosto. Ora ci auguriamo che si passi concretamente dalle parole ai fatti.

Non occorre una giunta, come quella che è stata istituita al Senato, perché essa rischierebbe di essere un duplicato della Commissione affari esteri. Abbiamo invece bisogno di una Commissione operativa che affronti la legge comunitaria annuale prevista dalla «legge La Pergola» e che svolga un ruolo di filtro rispetto alla stessa normativa nazionale, poiché questo Parlamento non sa neppure se le leggi che approva siano o meno in contrasto con le direttive comunitarie.

Allo stato attuale non vi è neppure la possibilità di conoscere quale sia l'iter di recepimento delle direttive e in quale fase si trovi il loro esame. Manca addirittura uno strumento banale come il terminale, che esiste, invece, per l'iter delle leggi italiane.

Ci troviamo pertanto in una situazione di ritardo che deve essere subito colmata. Mi auguro pertanto che la già richiamata pro-

posta di modifica regolamentare possa finalmente essere approvata per attrezzarci anche su questo piano. Infatti il nostro contributo non riguarda solo la strategia complessiva per la costruzione di un'Europa federalista, ma vuole anche essere un contributo operativo e concreto rispetto al problema del mercato interno e delle direttive comunitarie.

Ci auguriamo di poter cogliere nell'esposizione del Governo e nel dibattito di oggi una risposta adeguata ai problemi ed alla loro dimensione, quale emerge con evidenza dai fatti straordinari che avvengono in questi giorni. C'è più che mai necessità di volare alto, di non accontentarsi — come purtroppo spesso è avvenuto — di porre soltanto le questioni senza battersi con adeguata forza, determinazione e volontà politica perché la costruzione europea finalmente decolli e non rimanga nello stato di inadeguatezza in cui si trova (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il nostro dibattito è stato originato da una mozione sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari, relativa alla preparazione del prossimo vertice europeo di Strasburgo previsto per il mese di dicembre e dedicato al problema della possibile convocazione — alla quale noi, come tutto il Parlamento, siamo favorevoli — di una conferenza intergovernativa che possa porre le basi per i primi passi verso la creazione di una moneta europea.

Tuttavia, gli sviluppi della situazione politica nell'Europa orientale e, in particolare, l'evoluzione improvvisa e dirompente della situazione interna della Germania dell'Est impongono di cambiare in parte l'oggetto del dibattito odierno e, in qualche misura, impongono nuovi temi all'agenda dei dodici paesi che fanno parte del Consiglio europeo.

Piuttosto che la prevista discussione dei tempi e dei modi dell'unione monetaria, il

tema diventa oggi la condizione generale dell'Europa, le nuove realtà dell'Europa dell'Est, i problemi dei rapporti tra le due Germanie, cioè una valutazione complessiva di tutto quanto sta accadendo e soprattutto di ciò che l'Europa occidentale deve fare.

Non posso non osservare, non tanto con malinconia quanto con preoccupazione, la scarsa attenzione dei gruppi parlamentari e del Parlamento rispetto a questi fenomeni sconvolgenti dei nostri giorni. Il Parlamento italiano non ritiene di partecipare, con la presenza dei suoi componenti, ad una discussione che riguarda l'Europa occidentale, l'Europa dell'est, la domanda di libertà che nasce in paesi che hanno vissuto per decenni sotto un regime totalitario e che cosa debba fare l'Europa occidentale di fronte a tutto questo. Ma allora a che vale firmare mozioni unanimi del Parlamento per dire quanto l'Italia sia favorevole agli sviluppi dell'Europa, se poi il disinteresse con il quale le forze politiche e i parlamentari seguono tali problemi è così profondo, com'è testimoniato da questa nostra aula e dal fatto che nel dibattito abbiano ritenuto di impegnarsi soltanto poche delle figure rappresentative dei partiti politici del nostro paese?

Signor Presidente del Consiglio, ieri noi avevamo rivolto, con una lettera, la richiesta che il Governo italiano chiedesse al presidente Mitterrand di convocare una riunione del Consiglio europeo, che precedesse il vertice di Malta tra il presidente degli Stati Uniti Bush ed il presidente Gorbaciov, in maniera da non far mancare in questo momento la voce — che noi speriamo concorde — dell'Europa occidentale. Ed è per noi una fonte di grande soddisfazione che quella iniziativa, che noi ritenevamo indispensabile per far sentire la presenza dell'Europa, sia stata tempestivamente assunta dallo stesso presidente della Repubblica francese.

Dunque, sabato prossimo vi sarà a Parigi una riunione di estrema importanza politica, dalla quale noi auspiciamo possa scaturire non soltanto una discussione ed un confronto di idee tra i dodici paesi del Consiglio europeo ma anche una posizione

chiara su tale problema. Non so se le cancellerie dei Dodici siano state già in grado di definire tale posizione, ma ci auguriamo che dalla riunione di sabato prossimo possano emergere le linee di una politica dell'Europa occidentale sul complesso problema dell'Europa e sul particolare e fondamentale problema dei rapporti tra le due Germanie.

Speriamo che al termine dell'odierno dibattito il Presidente del Consiglio, raccogliendo le opinioni emerse, possa dirci quale sarà la posizione con cui il Governo italiano parteciperà a questa che io considero una delle occasioni più importanti della politica internazionale di questi anni.

Qual è la valutazione che noi diamo di ciò che sta avvenendo nell'est? Vi è innanzitutto una affermazione di principio che qui debbo fare, anche rispetto ai dibattiti che sui temi della politica estera hanno visto in Parlamento, nel corso di questo dopoguerra, contrapposizioni spesso aspre (ma assai meno negli ultimi anni).

Noi dobbiamo dire che tutto quello che di positivo sta avvenendo nell'est dell'Europa per l'affermazione della libertà dei popoli dell'est europeo è il prodotto della coesione mantenuta tra i paesi occidentali nel secondo dopoguerra, della coesione determinatasi tra i paesi dell'Europa occidentale e del loro rapporto stretto e fondamentale con gli Stati Uniti d'America.

Questo è un punto fermo della valutazione di ciò che è avvenuto e delle prospettive future del mondo e dell'Europa. Se sottovalutassimo l'importanza dei rapporti esistiti all'interno dell'Europa occidentale e tra i paesi della Comunità atlantica, correremmo il rischio di mettere in pericolo la stabilità politica, così faticosamente realizzata nel corso del dopoguerra, e le nuove prospettive di pace e di sicurezza che si sono affermate nel corso del tempo.

I cambiamenti che hanno luogo nei paesi dell'est meritano un giudizio positivo da parte delle forze democratiche dell'occidente: costituiscono la speranza di una concreta e progressiva affermazione dei sistemi democratici in paesi che per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

troppo tempo sono stati governati da regimi totalitari e sono un successo di quelle forze politiche che hanno sempre creduto nei valori della democrazia; un successo delle istituzioni democratiche sovranazionali, che i paesi occidentali hanno saputo e voluto realizzare nel dopoguerra e che converrà qui indicare con il loro nome: la NATO da una parte e la Comunità economica europea dall'altra.

Signor Presidente, la nostra speranza è che le novità che si determinano in Polonia, in Ungheria, nella Germania dell'est, ma soprattutto nell'Unione Sovietica (le elezioni dei parlamenti in questi paesi, la volontà di pace che emerge con forza da quei parlamenti e da quelle opinioni pubbliche) si consolidino, con l'augurio che si possa riavviare un cammino di sviluppo economico interrotto da molto tempo, che ha determinato condizioni sostanziali di povertà in paesi che partivano da condizioni non diverse da quelle di alcuni Stati occidentali.

Ritengo che la condizione economica dell'Italia all'indomani della seconda guerra mondiale non fosse diversa da quella dell'Ungheria o della Cecoslovacchia. Se nel corso di questi quarant'anni si è determinata una condizione per la quale un giovane della Germania dell'est, o dell'Ungheria, o della Polonia guarda alla Germania occidentale, alla Francia, all'Italia, come paesi che hanno saputo imprimere uno sviluppo soddisfacente alle loro economie, ciò deve dare a noi, che abbiamo seguito questa strada, la certezza di aver realizzato negli anni qualcosa di importante, anche se non ancora completo, in quanto il processo di creazione di una democrazia piena, anche dal punto di vista economico e sociale, richiede tempo e lavoro in ciascuno dei nostri paesi.

L'occidente ha interesse a che la stabilità e la sicurezza siano fondate, solide ed accompagnate dalla forza degli ordinamenti democratici di ciascuno dei nostri paesi. Una dei temi che il Consiglio d'Europa dovrà discutere sarà il modo di contribuire, attraverso l'azione economica e finanziaria dei nostri Stati, al processo di ripresa o di creazione di condizioni econo-

miche più favorevoli in ciascuno dei paesi dell'est europeo, ivi inclusa l'Unione Sovietica.

Ciò che giustifica in un certo senso la convocazione del Consiglio europeo a Parigi, voluta dal presidente Mitterand, è la caduta del muro di Berlino (la principale novità, rispetto alle altre che si sono verificate negli ultimi anni e mesi nell'Europa orientale) che da una parte determina un sentimento di liberazione per tutti noi e dall'altra suscita (non può non essere detto) in molti paesi europei e nell'opinione pubblica anche delle preoccupazioni per il futuro di un'Europa con una Germania unita, per tutto quello che essa ha rappresentato nella storia più lontana e più recente dell'Europa e per il rapporto estremamente difficile che essa ha avuto con i paesi a lei vicini.

Il problema tedesco non può non essere oggi, all'indomani della caduta del muro di Berlino, al centro di un dibattito nel Parlamento italiano. Ciò conferma il sentimento di sorpresa nel vedere il Parlamento disattento a fenomeni di questo genere. Nel momento nel quale milioni di uomini, di donne e di giovani scoprono la possibilità di passare dalla Germania dell'est a quella dell'ovest ed il cancelliere tedesco riafferma il fondamento di un indirizzo che porta alla riunificazione tedesca, il Parlamento e le forze politiche italiane non possono non discutere, nella sede più alta, di questi problemi.

Qual è la valutazione che diamo, signor Presidente, del problema tedesco? Voglio essere molto chiaro a questo riguardo. Il partito che ho l'onore di rappresentare riconosce valido fondamento nell'aspirazione del popolo tedesco alla prospettiva di una futura riunificazione. Noi crediamo — così come ha fatto il presidente Mitterand — che l'aspirazione del popolo tedesco alla riunificazione rappresenti un desiderio che non veda la contrapposizione dei paesi dell'Europa occidentale, così come ci auguriamo che trovi l'atteggiamento favorevole anche dei paesi dell'est, inclusa l'Unione Sovietica.

Per quanto riguarda gli alleati occidentali, una valutazione del problema della

riunificazione tedesca fu fatta (l'amico Emilio Colombo lo ricorda bene) all'atto dell'ingresso della Repubblica federale di Germania nella NATO, quando i paesi della NATO affermarono (cito tra virgolette) che «il conseguimento con mezzi pacifici di una Germania pienamente libera e riunificata rimane uno scopo fondamentale della loro politica».

Quindi, il nostro atteggiamento deve superare le preoccupazioni tradizionali nei confronti di questo grande paese che, unificandosi, assumerebbe dimensioni economiche e geo-politiche di grande peso. Naturalmente va detto anche che l'unificazione tedesca rappresenta un problema che deve essere risolto nel tempo, in condizioni e in termini tali da contribuire alla stabilità del continente europeo, nel quadro del processo di distensione internazionale tra est ed ovest, che oggi procede positivamente e che deve vedere una coesione politica strettissima tra Stati Uniti e paesi europei, seguendo gli indirizzi fondamentali che il Consiglio d'Europa ritengo vorrà adottare.

Mi auguro che il Governo italiano nei giorni a venire, nella riunione di Parigi della prossima settimana, possa contribuire a delineare, insieme con gli altri paesi dell'Europa occidentale, una politica comune sui problemi dell'Europa e sul problema della Germania in particolare che — a nostro giudizio, signor Presidente — deve basarsi su quattro punti fondamentali.

Il primo punto è quello relativo al mantenimento nei prossimi anni del sistema di alleanze (che nel dopoguerra ha salvaguardato la stabilità e l'equilibrio tra est ed ovest) dei paesi che appartengono ai due blocchi militari presenti in Europa, nel quadro di uno sforzo progressivo di riduzione del livello degli armamenti nucleari e di quelli convenzionali. Del pari, va mantenuto il riconoscimento dei confini tra i paesi europei, così come formalmente sanciti nel trattato di Helsinki del 1975.

Il secondo aspetto, di grande importanza e sul quale il Parlamento italiano è praticamente d'accordo nella sua totalità ma che incontra difficoltà nel resto

dell'Europa, consiste nel rafforzamento del carattere politico oltre che economico della Comunità europea.

Ciò porta con sé una conseguenza, sulla quale voglio esprimere con molta precisione l'opinione del gruppo per cui ho l'onore di parlare. Mi riferisco all'inopportunità di accogliere in questa fase nuove domande di adesione alla Comunità economica europea.

Riteniamo che quella dei dodici sia un'Europa di paesi che, per la loro storia politica e per le loro posizioni in questi anni, rappresentano (almeno nella fase che possiamo ora considerare) il massimo di estensione di una tendenziale federazione politica europea. Il che, naturalmente, non impedisce di considerare forme diverse di collaborazione economica o anche di integrazione commerciale con paesi che desiderino aderire alla Comunità economica europea o che abbiano fatto domanda di adesione. L'idea che abbiamo è tuttavia che, giunti a dodici membri, per il momento e per qualche anno ancora, non si possano considerare ipotesi diverse e più ampie di Comunità europea.

Abbiamo già tante difficoltà a convincere i dodici paesi a riempire di contenuto politico federale le nuove istituzioni economiche, il mercato unico del 1993 o la politica monetaria comune per ritenere di poter allargare ulteriormente la Comunità. Debbo anzi aggiungere — mi auguro tuttavia che non sia necessario — che, se di fronte alla possibilità di fare passi avanti politico-istituzionali uno o più degli attuali paesi della Comunità decidesse di tirarsi indietro, dovremmo procedere ugualmente nel senso dell'integrazione politico-istituzionale con quelli fra i dodici che siano disponibili e disposti a stare con noi, pur facendo ogni sforzo perché paesi come l'Inghilterra, che sono fondamentali per una certa visione della Comunità europea, facciano parte ed accettino di continuare a partecipare alla fase che spero si apra con la conferenza intergoverantiva che mi auguro il Consiglio di Strasburgo vorrà convocare.

Il terzo elemento è rappresentato dalla

messa in opera di un programma di interventi e di sostegno economico per lo sviluppo dei paesi dell'est europeo, che sia prova di generosità e di lungimiranza da parte dei paesi dell'occidente.

Il quarto aspetto consiste nel rifiuto di ogni ipotesi di neutralizzazione della Germania come via e come strumento per la sua riunificazione. Ogni tanto si legge che nel corso del vertice di Malta potrebbe essere proposta dal presidente Gorbaciov al presidente degli Stati Uniti un'ipotesi che preveda di avvicinare il momento della riunificazione tedesca attraverso uno statuto di neutralità delle due Germanie o della nuova Germania; ebbene, riteniamo che non sia questa la strada capace di portare a sviluppare nella sicurezza le condizioni generali di democrazia nei paesi dell'Europa dell'est come in quelli dell'Europa dell'ovest. Temiamo che una dichiarazione di neutralità non aiuti lo sviluppo di una condizione pacifica e di sicurezza di tutti i paesi dell'Europa, potendo introdurre in prospettiva elementi tali da riportare l'Europa a condizioni preoccupanti.

Signor Presidente, vi è un problema di cui voglio qui parlare molto francamente: mentre le già ricordate istituzioni politiche cui l'Europa occidentale e la Comunità atlantica hanno dato vita nel dopoguerra hanno fatto sì che da questi paesi sia scomparso il nazionalismo e che paesi che storicamente hanno avuto contrasti drammatici (la Francia e la Germania, ad esempio) abbiano potuto vivere — e credo vivranno indefinitamente — in una situazione di fiducia e di amicizia reciproca, la nuova condizione dell'Europa dell'est, l'improvviso esplodere o svanire dei regimi che avevano compresso quei paesi, tutto ciò sta facendo emergere grandi problemi di nazionalità, etnici e religiosi che possono introdurre elementi di instabilità nel panorama dei prossimi anni e decenni.

Il modo nel quale possono e devono essere trattati i problemi dell'Europa di domani richiede quindi grande lungimiranza da parte dei nostri Governi e soprattutto il mantenimento assoluto di quegli elementi di sovranazionalità che siamo riusciti a costruire nel corso del dopo-

guerra. Siamo di fronte, signor Presidente, ad un momento storico di enorme importanza; chi, come noi, è nato prima della seconda guerra mondiale, ha vissuto la guerra fredda, ha visto Berlino prima e dopo il muro e poi ha assistito alla caduta del muro stesso, può dire di aver vissuto un'epoca di grandissimi cambiamenti e di aver fatto un'esperienza straordinaria.

Pensando soprattutto a queste vicende relative alla Germania, a me è venuta in mente una pagina scritta nel 1950 da Thomas Mann, il quale ricordava che Goethe aveva detto, qualche anno prima di morire, che egli aveva avuto nei suoi 75 anni di vita l'esperienza di vedere la rivoluzione francese, l'ascesa e la caduta di Napoleone e di aver vissuto cambiamenti storici come nessuna altra epoca aveva fatto registrare in così pochi decenni. Thomas Mann affermava che è sempre rischioso credersi in privilegio per la particolare dovizia storica della propria epoca, perché sempre può venire un tempo più complicato. «Non è poco» — diceva parlando di se stesso — «essere venuto al mondo subito dopo la guerra franco-tedesca e la fine del secondo impero francese ed aver visto l'egemonia continentale della Germania di Bismarck, la floridezza dell'impero britannico sotto Vittoria e poi, quasi contemporaneamente, il sovvertimento dell'ordine borghese in Europa, la catastrofe del '14, l'ingresso dell'America nella politica mondiale, la caduta dell'impero germanico, il cambiamento morale dopo i quattro anni della prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, il fascismo in Italia, il nazionalismo in Germania, il terrore hitleriano, l'alleanza tra oriente ed occidente contro Hitler, la guerra vinta e la pace perduta». «Non garantisco» — concludeva Thomas Mann — «che i lattanti di oggi potranno gloriarsi da vecchi di aver sperimentato o meno ben altre rivoluzioni e spettacolosi mutamenti del mondo di quanto non possa fare uno che oggi compie 75 anni».

Ebbene, il cammino che ha percorso l'Europa in questi 40 anni dal dopoguerra è fino ad oggi positivo. Adesso si tratta, signor Presidente e signor Presidente del

Consiglio, di saper consolidare con lungimiranza questi progressi, di essere consapevoli che la pace è un prodotto fragile come le democrazie e la libertà, ma che la lungimiranza degli uomini politici può e deve preservarla (*Applausi dei deputati dei gruppi del PRI e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con il collega La Malfa sulla necessità di cambiare in qualche misura i temi o i termini del nostro dibattito in vista del vertice europeo di Strasburgo ed ora anche dell'incontro appena promosso — con provvida iniziativa — dal Presidente della Repubblica francese quale Presidente di turno del Consiglio europeo.

Certo, gli avvenimenti di questi ultimi giorni hanno suscitato in ciascuno di noi un tumulto di sentimenti a cui non è facile far seguire subito una riflessione ordinata. Sentiamo di essere testimoni di un moto profondo di rottura delle costrizioni autoritarie e delle contrapposizioni ideologiche che ancora resistevano nei paesi dell'est e nei rapporti tra oriente ed occidente.

Sentiamo emergere con forza irresistibile un impulso di libertà che fa cadere regimi politici e partiti al potere e che fa pagare loro a caro prezzo l'essersi retti sulla forza, fino a perdere ogni consenso.

In questo impulso, in questo moto, nei valori che essi esprimono, onorevoli colleghi, ci riconosciamo pienamente. Ma non basta: dobbiamo misurarci seriamente con i problemi che nascono da cambiamenti così straordinari. Dobbiamo cioè dare nuovo slancio ai nostri programmi ed ai nostri impegni: ai nostri programmi per l'integrazione europea e per lo sviluppo conseguente della Comunità verso un'autentica unione politica; ai nostri impegni per assecondare il travolgente processo di mutamento all'est e di avvicinamento tra le due Europe.

Il precipitare della situazione nella Repubblica democratica tedesca, dapprima sotto i colpi di un esodo irrefrenabile e poi attraverso convulsi rinnovamenti al vertice dello Stato e del partito dominante, fino alla svolta storica della caduta del muro di Berlino, ha spazzato via — ritengo si possa dire — ogni residuo dubbio sulla radicale novità delle prospettive apertesi con la direzione di Gorbaciov in Unione Sovietica e con la riforma del sistema economico e di quello istituzionale, quindi con la sensazionale modifica del quadro politico, determinatasi in Polonia ed in Ungheria.

Già da qualche anno, e a ritmo sempre più incalzante da alcuni mesi, erano stati liquidati non solo tanti tabù ideologici, ma anche elementi essenziali delle strutture dominanti in diversi paesi dell'est ed altri aspetti della politica di potenza dell'Unione Sovietica. Eppure, fino a ieri non mancava chi invitava alla diffidenza ed alla prudenza nei rapporti con la nuova *leadership* sovietica; mi riferisco al ministro della difesa americano Cheney che a Roma, ancora il 30 ottobre, a conclusione dei suoi incontri italiani, sosteneva di aver riscontrato un raffreddarsi dell'euforia occidentale nei riguardi di Michail Gorbaciov. Certamente non le sarà sfuggita, onorevole Presidente del Consiglio, questa incauta e, credo, anche scorretta dichiarazione.

Mi auguro e ritengo che ormai sia lucida e piena in tutte le forze responsabili dell'occidente la consapevolezza dell'inaudita portata innovatrice della politica gorbacioviana e quindi della necessità di risposte, da parte dell'occidente, ispirate alla più grande apertura e lungimiranza.

Nessuna traccia della dottrina della sovranità limitata è comparsa nelle reazioni sovietiche ai mutamenti fortissimi prodotti in alcuni paesi alleati e d'altronde oggettivamente sollecitati proprio dal nuovo corso sovietico.

È di fatto cambiata la natura dei rapporti tra l'Unione Sovietica e i suoi alleati, nel senso innanzitutto del riconoscimento della più ampia autonomia nelle trasformazioni perseguibili all'interno di ciascun

paese e anche nello sviluppo dell'iniziativa internazionale dei singoli paesi membri dell'alleanza. È cambiata la natura di quei rapporti nello scenario e nella prospettiva del dialogo e del negoziato tra le due alleanze, di un allentamento della sfida militare tra esse, di un avvio di concrete intese sul disarmo, di una ricerca di nuove garanzie di sicurezza comune.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo indubbiamente dinnanzi all'esigenza di assecondare questo processo e innanzitutto questo nuovo corso delle relazioni internazionali. A mio avviso è ancora valido, cioè resta valido anche dopo i fatti della Germania dell'est e di Berlino, il richiamo all'impegno di stimolare e sostenere ogni sviluppo nel senso della democratizzazione delle società dell'est e del riconoscimento dell'indipendenza di ciascuno di quei paesi, evitando pericolose destabilizzazioni. Il che significa andare avanti con passo spedito, con determinazione e coerenza sulla via del disarmo e della cooperazione globale tra est ed ovest e significa tenere conto di legittime preoccupazioni dell'Unione Sovietica: preoccupazioni di mantenimento dei rapporti di alleanza, pur così sostanzialmente modificati, con i paesi membri del Patto di Varsavia; preoccupazioni di gradualità e consensualità nella costruzione di nuovi equilibri ed assetti in Europa.

Nello stesso tempo, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, noi dobbiamo certo, se vogliamo essere lungimiranti, interrogarci su un possibile futuro comune dell'Europa e sui nodi attraverso cui esso è destinato a passare.

È cambiata, dicevo, la natura dell'alleanza guidata dall'Unione Sovietica, fino a ieri un rigido blocco ideologico, politico e militare, ma tende a cambiare anche la natura dei rapporti tra le due alleanze; rapporti che già si stanno demilitarizzando e deideologizzando. Per ambedue le alleanze si pone obiettivamente un problema di riconversione politica — io dico —, cioè di trasformazione da strumenti di contrapposizione ideologica e militare in strumenti, fin quando dovranno sopravvivere, di collaborazione politica e di ga-

ranzia della sicurezza collettiva.

La cooperazione tra est ed ovest potrà così svilupparsi in tutti i campi e nelle forme più varie, secondo linee che anche da parte del mio partito si è avuto modo di indicare e specificare. Lo si è fatto con un impegnativo messaggio rivolto dal segretario del PCI all'incontro di Milano tra i *leaders* socialisti; lo si è fatto con un documento di politica estera, di politica verso l'est, del governo-ombra del PCI e della sinistra indipendente; lo si è fatto da parte di alcuni di noi nella recentissima riunione della Commissione affari esteri della Camera. Cooperazione in tutti i campi e nelle forme più varie, cioè in forme bilaterali e multilaterali, attraverso rapporti ed intese tra le diverse comunità economiche che coesistono in Europa e, in particolare, tra la Comunità europea e singoli stati che non ne facciano parte.

Il quadro generale entro cui collocare questo sviluppo a nostro avviso non può che essere quello di Helsinki, quello dell'Atto finale del 1975 e dei seguiti della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea; un quadro che, come ha sottolineato in un discorso assai impegnativo a Strasburgo il 9 luglio scorso il presidente Gorbaciov, vede sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti partecipare all'evoluzione dell'assetto politico e della collocazione internazionale dell'Europa. Questo è il percorso da seguire, perché non altrimenti può essere inteso e perseguito l'obiettivo della casa comune europea. Per quel che riguarda il comune futuro dell'Europa noi d'altronde, pur spingendo avanti lo sguardo, questo oggi possiamo fare: individuare un percorso, non prefigurare uno sbocco.

I nodi attraverso cui tale percorso è destinato a passare e che in questo momento stanno venendo in primo piano sono quello del balzo in avanti del processo di integrazione europea, programmato per la fine del 1992, e quello, su cui si è soffermato in particolare il collega La Malfa, della questione tedesca, riaperta e riproposta dai rivolgimenti in Germania est e a Berlino.

Vorrei riferirmi ad entrambi questi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

punti cruciali richiamando le parole di Willy Brandt e la recente dichiarazione della direzione del suo partito, il partito socialdemocratico tedesco. Credo che in questo momento dobbiamo rendere omaggio a Willy Brandt, uno dei grandi protagonisti della storia europea di questi decenni. Ebbene, egli parlando a Berlino, a poche ore dall'apertura del muro, ha detto: «La lacerazione della Germania, della quale io da borgomastro vissi con rabbia e con impotenza il momento culminante quando venne costruito il muro, non è cominciata allora. E' cominciata con il terrore nazista e con gli orrori della guerra e poi con la divisione tra le due superpotenze. E' la lacerazione dell'Europa che ha diviso la Germania e ha spaccato in due mondi questa città. E allora la risposta alla questione tedesca è lo sviluppo della distensione e del dialogo tra le due eu-rope».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

GIORGIO NAPOLITANO. Credo che dovremmo sottoscrivere queste ispirate e responsabili parole.

E nella dichiarazione subito dopo approvata dalla direzione della SPD si legge: «Le porte della casa europea sono aperte; non dovranno mai più richiudersi. Ma se sarebbe fuorviante trasformare in un dogma l'esistenza di due Stati tedeschi, lo sarebbe anche il vedere in un solo Stato nazionale l'unico sbocco concesso dalla disposizione sull'unità contenuta nella legge fondamentale della Repubblica federale tedesca. E comunque i due Stati tedeschi debbono non intralciare ma favorire l'integrazione europea; l'unione dei tedeschi deve essere raggiunta di pari passo con l'unione dell'Europa».

Condivido lo spirito di questa dichiarazione, ma chiediamoci che cosa possa significare il far progredire di pari passo l'unione dell'Europa e la soluzione della questione tedesca, una soluzione che può assumere, come si è detto, forme diverse.

A nostro avviso quell'orientamento deve significare non recedere dai nostri programmi per il 1992, con frenare, bensì accelerare il cammino dell'integrazione nella Comunità europea, anche per meglio aprirla a molteplici e più intensi rapporti di cooperazione con il resto dell'Europa.

Jacques Delors, alcune settimane fa in un discorso tenuto a Bruges ebbe a dire: «Si è accelerato il corso della storia; occorre accelerare il passo del nostro processo di integrazione».

È vero, onorevoli colleghi: noi stiamo vivendo una fase storica in cui la politica dei piccoli passi non è più sostenibile. Questo vale per gli Stati e, se mi si consente anche un cenno più particolare, credo che questo valga anche per i partiti, compreso il partito che ho l'onore di rappresentare.

Occorre audacia e immaginazione e, per quel che riguarda la Comunità, audacia e immaginazione ci vogliono nell'accelerare, nel senso di compiere un salto di qualità verso la democratizzazione delle istituzioni comunitarie e verso lo sviluppo di un'autentica unione politica.

Onorevole Andreotti, questo è il contenuto della nostra mozione unitaria, aggiornato alla luce della recentissima risoluzione della Commissione istituzionale del Parlamento europeo, con la quale si è chiesto che il Consiglio di Strasburgo decida la convocazione della Conferenza intergovernativa per la modifica del trattato; che il Parlamento sia chiamato a partecipare, su un piede di uguaglianza, alla preparazione e allo svolgimento di tale Conferenza; che venga anche convocata, secondo la proposta del Presidente Mitterrand, una Conferenza tra Consiglio europeo, altre istituzioni della Comunità e Parlamenti nazionali; infine che la Conferenza intergovernativa abbia per mandato la elaborazione di modifiche al trattato, che conducano ad attribuire nuovi poteri al Parlamento europeo, tra i quali innanzitutto un potere di codecisione con il Consiglio per l'insieme della legislazione e un potere di nomina del Presidente della Commissione.

E questo è dunque, onorevole Andreotti,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

il mandato che con la nostra mozione il Parlamento intende conferire al Governo italiano per il Consiglio di Strasburgo del 7-8 dicembre prossimo.

Se ci si muoverà in questa direzione, si potrà acquisire l'autorità e il peso indispensabili come Comunità europea, come Europa dei Dodici, per discutere con paesi che già hanno chiesto di entrare a far parte della Comunità, per negoziare con essi dopo il 1992, per stabilire intese nuove con una associazione in via di allargamento come l'EFTA, per sperimentare nuove forme di cooperazione con paesi non allineati o tuttora membri del Patto di Varsavia o del COMECON.

E questo è l'altro versante, più che mai attuale ed irrinunciabile, del nostro impegno insieme a quello della realizzazione, entro il 1992, di tutti gli obiettivi fissati dall'Atto Unico europeo per l'Europa dei Dodici.

Onorevoli colleghi, proprio guardando a quel che è accaduto e sta accadendo all'est io vorrei insistere ancora e richiamare la vostra attenzione sull'importanza del rapido superamento di quello che è stato correttamente definito il deficit democratico della Comunità europea. Voglio anche insistere sull'importanza di un concreto e coerente impegno per dare all'integrazione monetaria, finanziaria e mercantile una dimensione sociale e una direzione politica che facciano salvi e rilancino i valori più alti della civiltà e della democrazia europee.

Lei sa, onorevole Presidente del Consiglio, quali siano le questioni cui mi riferisco, che già sono state messe in evidenza nel rapporto Delors sull'unione economica e monetaria e che, più che mai in questo momento, sono oggetto di controversia alla vigilia del Consiglio di Strasburgo.

Dall'est si guarda oggi a questa parte dell'Europa in un'ottica che è facile comprendere, dopo un lungo periodo di soffocamento non solo delle ragioni del mercato ma anche delle libertà personali, di ogni esigenza e principio di pluralismo democratico, delle capacità ed aspirazioni dei singoli, dell'iniziativa individuale in tutti i campi. Non vi è dubbio che ai nostri

sistemi sociali e politici spetti dar prova, a livello nazionale ed europeo, di una più complessiva maturità democratica, di una superiore capacità di equilibrio tra le ragioni della competitività, della modernità, della gratificazione e del benessere individuale ed i valori della solidarietà, della giustizia, della partecipazione.

In questo senso, onorevoli colleghi, saprà la democrazia europea essere all'altezza delle aspettative che ha suscitato? Mi si consenta, signor Presidente, di concludere il mio intervento con questo interrogativo, nella consapevolezza del difficile impegno che esso comporta per tutte le forze decise a raccogliere la parte migliore della tradizione storica di questa nostra Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI, della DC e della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colombo. Ne ha facoltà.

EMILIO COLOMBO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la mozione che oggi è in discussione contiene un piccolo «considerando» che probabilmente è stato scritto quando la situazione non era arrivata al punto in cui è giunta oggi. Si dice infatti: «...affermando che la straordinaria occasione offerta al mondo dalle trasformazioni in corso nell'Europa centrale e orientale impone responsabilità direttamente politiche ai paesi della CEE e alla Comunità in quanto tale».

A me pare che questo «considerando» assuma oggi un particolare valore ed illumini ed orienti la discussione nella quale siamo chiamati ad esprimere le nostre valutazioni in ordine alla mozione di cui ci stiamo occupando. Voglio ribadire che quando tale «considerando» fu scritto il nuovo che si stava verificando in Europa non aveva tanto valore.

Nell'esprimere tale valutazione, il mio punto di vista si avvicina abbastanza a quello degli oratori che mi hanno preceduto. Indubbiamente la caduta del muro di Berlino rappresenta un punto di svolta ed assume un grande rilievo non soltanto per

quel che significa in sé il rapporto tra le due Germanie ma anche per il suo significato emblematico.

La caduta del muro di Berlino è il segno che due mondi e due popoli che si vollero isolati e in qualche modo estranei gli uni agli altri, chiusi nelle strettoie di una ideologia imposta, ora si aprono al dialogo. E il dialogo si svolge innanzi tutto tra europei. In realtà, negli anni scorsi il dialogo gli europei lo hanno sempre preservato, anche nei momenti di maggiore durezza dello scontro tra est ed ovest. Furono infatti gli europei, in particolare, a sostenere l'apertura della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. E ancora, nei momenti difficili in cui si proponevano le sanzioni nei confronti di Mosca e dei paesi satelliti dopo i fatti della Polonia e dell'Afghanistan, gli europei cercarono di mantenere il dialogo e fecero soprattutto capire che non era utile in quella fase offrire all'Unione Sovietica su un piatto d'argento la divisione degli europei.

Si apre dunque oggi un dialogo più ampio. La caduta del muro di Berlino è anche la dimostrazione chiara, precisa che la più forte delle ideologie, quella che ha diviso gli stati ed i popoli, quella che ha contrapposto i cittadini anche all'interno dei paesi, come ad esempio in Italia, si è dimostrata fallace culturalmente e politicamente dove storicamente si è attuata. Anche in questo Parlamento abbiamo vissuto contrapposizioni a volte violente (non nel senso letterale del termine) in un particolare periodo della storia del nostro paese; certamente oggi viviamo in un'atmosfera più serena che dà spazio ad un dialogo più fecondo.

Quanto è accaduto a Berlino è stato preceduto dagli avvenimenti che hanno interessato Varsavia, Budapest e, parzialmente, anche la Bulgaria, ma soprattutto da quanto è accaduto a Mosca. Tutte le ultime vicende dei paesi dell'est e il modo in cui esse si sono manifestate dimostrano che protagonisti delle ultime trasformazioni sono i popoli. Gli esponenti delle classi dirigenti possono essere divisi in varie categorie: coloro che hanno presentato i mutamenti e quindi hanno aperto loro la strada, quelli che hanno invece resi-

stato e poi hanno ceduto e, ancora, quelli che resistono tuttora e si trovano di fronte l'inquietante alternativa tra l'assecondare la domanda popolare o il rispondere con le forme rozze della forza. Fra coloro che hanno sentito ciò che stava accadendo e le modificazioni di cui ormai si sentiva largamente bisogno, si colloca certamente Gorbaciov per le sue intuizioni e per i mutamenti che ha saputo provocare.

Da che cosa è scaturito questo processo? Se non vogliamo limitarci soltanto alle questioni contingenti, cioè ai fatti politici immediati, io credo che quei popoli abbiano sempre mantenuto vivo il legame con la comune civiltà europea e cristiana e con i valori che da quella civiltà emanano. Essi hanno avuto davanti a sé il richiamo di una comunità — quella europea — di Stati e di genti realizzata attraverso il consenso. In tale comunità non vi è mai stato posto per la dottrina e la pratica della sovranità limitata, ed il conferimento di parti della propria sovranità alle istituzioni comuni è avvenuto sempre attraverso la trattativa ed il consenso.

Vanno sottolineati, a questo proposito, il fallimento della politica economica e sociale in questi Stati e poi, lo ripeto ancora, l'intuizione coraggiosa ma non priva di incognite di Gorbaciov.

Siamo dinanzi ad un incontro: Malta collegata con Yalta. I due interlocutori prenderanno atto che i nuovi assetti da definire non possono essere inquadrati negli accordi più o meno espliciti di Yalta. In quella occasione si era dato spazio al massimalismo sovietico: una miscela non districabile di internazionalismo comunista e quindi di espansione ideologica, di volontà di potenza con profonde venature della tradizione zarista.

Quanto appare inconcepibile oggi che a Yalta si siano potute affidare con fiducia le sorti della Polonia a libere elezioni che si sono svolte solo di recente!

I nuovi assetti che nascono dopo questi profondi mutamenti sono tutti da definire. Ed io sono d'accordo con coloro i quali, pur dando il massimo rilievo ed il significato profondo, che hanno, ai mutamenti in atto, esortano a non abbandonarsi ad un

ottimismo irrazionale. Non significa, io credo, mancare di fiducia a Gorbaciov, come forse potrebbe pensare l'onorevole Napolitano (che ho sentito insistere su questo punto), dire che le incognite e gli ostacoli che questi deve affrontare sono molti e sono quelli che derivano dalle varie etnie che compongono questo impero: le lotte religiose, il rinverdirsi dei nazionalismi.

Anche la via dei paesi del Patto di Varsavia presenta varie difficoltà, soprattutto quelle connesse al fallimento del sistema economico con le relative conseguenze sul piano sociale e la delusione che può derivare a quei popoli dal fatto che il mutamento non produce ciò che essi, magari in modo illusorio, hanno immediatamente auspicato e desiderato.

Io credo che l'Europa possa dare un contributo notevole attraverso tale strada. Sono d'accordo anch'io, onorevole Napolitano, che una delle finalità che occorre perseguire è quella di dare la sensazione concreta che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea mantenga intatta la sua validità, per ciò che significa sul piano politico e per ciò che non ha significato ma può significare sul piano economico.

Spero poi che gli europei — e a ciò può contribuire anche il Consiglio europeo che è stato opportunamente convocato da Mitterand: l'Europa non può essere assente da tali colloqui a due e deve dare il suo contributo — debbano sostenere, trovando d'accordo gli altri due interlocutori di Malta, che gli accordi di disarmo in discussione debbano essere portati il più sollecitamente possibile a compimento. Mi riferisco alle armi convenzionali, alle armi chimiche ed al negoziato START sulle armi strategiche.

Tuttavia il principio della sicurezza che ci ha sempre orientato e al quale siamo stati fedeli in questi anni deve essere mantenuto come garanzia dei nostri rapporti, a qualunque livello esso si collochi (e mi auguro che esso si collochi al livello più basso).

Ciò interessa noi europei ma penso anche che sia un elemento di garanzia per

lo stesso Gorbaciov. Sono convinto che, come il mantenimento delle nostre intese (piuttosto lontane in quanto risalgono all'inizio degli anni ottanta) per ricreare l'equilibrio dell'armamento nucleare intermedio è stato un elemento di svolta nei rapporti tra est ed ovest, così — e soprattutto — è stato un elemento di svolta ed una garanzia per le iniziative di Gorbaciov il fatto che si sia concretamente arrivati ad una intesa sugli armamenti a raggio intermedio.

Credo che da parte europea debba essere riaffermata l'esigenza di mantenere il coinvolgimento degli Stati Uniti, come ha ricordato anche La Malfa. In fondo, in questi anni l'azione occidentale, il collegamento con gli Stati Uniti, la lealtà nei rapporti fra europei e Stati Uniti e — come ho già detto — il mantenimento della sicurezza da una parte e del dialogo dall'altra hanno rappresentato elementi fondamentali per arrivare all'apertura della porta di Brandeburgo.

Ma, in vista di questi nuovi assetti, vi sono le responsabilità proprie degli europei. Sento che tali mutamenti all'est danno all'Europa una dimensione nuova e non perché geograficamente l'Europa sia più vicina ai paesi che cambiano ma perché è la natura del rapporto fra le due superpotenze che cambia: l'equilibrio non è più affidato alle armi (nucleari e non) ma alla cooperazione e al dialogo. Quindi queste nuove vie per garantire la pace, e in particolar modo il dialogo e la cooperazione, passano soprattutto tra i paesi europei ed i popoli di ciascun paese europeo.

Non credo che la nuova dimensione europea (sempre invocata da tutti ogni volta che gli accordi tra le due superpotenze o anche fra le due alleanze passavano sul nostro capo senza coinvolgerci) ci sia donata; credo piuttosto che essa nasca dalla situazione che è mutata e da tutto ciò che noi siamo stati capaci di fare in termini di unione europea.

È per questo che assume un significato politico di grande rilievo — come ho già detto — la convocazione fatta da Mitterand, prima dell'incontro di Malta. È per questo che assume un particolare signifi-

cato politico il Consiglio europeo di Strasburgo. In quella sede tocca agli europei dare prova della loro unità; tocca agli europei dare il maggior contributo alla soluzione della questione tedesca; tocca agli europei, rafforzando la loro unità, essere interlocutori — i più validi possibili — per il dialogo; tocca agli europei essere protagonisti della cooperazione con questi paesi che, come ho detto, affrontando nuovi assetti orientati al rispetto dei diritti umani e della democrazia pluralista (nei singoli paesi le impostazioni sono infatti diverse), devono ottenere solidarietà, senza peraltro influire nelle loro vicende interne, ma anche cooperazione sul piano economico, senza che ciò significhi la loro occupazione da parte delle imprese, con l'idea quindi di esercitare un'influenza di carattere politico.

Questa Europa unita, che deve dare dimostrazione della sua maggiore unità, deve anche contribuire alla soluzione della questione tedesca. E questo tema è stato presente in tutti gli interventi che si sono sino ad ora succeduti.

Desidero ricordare che tutta la storia dell'integrazione europea in questo quarantennio, allorché l'utopia europea cominciò a tradursi in atti politici, si incentra sulla questione tedesca: occorre fare in modo che la Germania di Bonn restasse legata all'occidente, alla NATO, all'Europa.

Ricordo in modo fresco e lucido un discorso pronunciato da De Gasperi in quest'aula all'indomani della costituzione del primo governo di Bonn sotto la guida di Adenauer. In polemica con l'opposizione, De Gasperi difese la Germania, l'azione di Bonn e soprattutto la sua presenza nella NATO e quindi negli organismi europei.

La preoccupazione dominante durante gli anni faticosi dell'integrazione è stata quella di impedire che il forte richiamo all'unità del popolo tedesco potesse indurlo ad accettare forme di neutralità pericolose per gli equilibri politici e per la pace. Ogni tanto si sono prospettati momenti (durante periodi di debolezza della politica tedesca) in cui queste visioni diventavano una concreta tentazione. Del

resto tentazioni neutralistiche di tanto in tanto si sono manifestate, sia pure a livello di discorsi, anche tra di noi.

Oggi il maggior contributo che gli europei possono dare alla soluzione della questione tedesca è che essa sia risolta dai tedeschi, nel rispetto però di un'aspirazione unitaria che ha un suo fondamento, come l'avrebbe quella di un qualsiasi popolo che si ritiene una nazione.

Vi sono alcune vie lungo le quali ci sembra che il problema debba essere trattato. Intanto una questione attenuata, ma non certo risolta dall'apertura del muro di Berlino, è stata quella dell'esodo dalla Germania dell'est. Tale problema potrà essere risolto solo se in quel paese saranno riconosciuti i fondamentali diritti dell'uomo, in una trasformazione che non sia solamente costituita da un cambiamento di classe dirigente.

Mi sembra inoltre che l'autodeterminazione del popolo tedesco sia l'obiettivo che gli europei devono contribuire a realizzare.

Vi è poi un'ulteriore questione delicata sulla quale in questi giorni si sono manifestate incertezze: mi riferisco al rispetto delle frontiere sancite negli accordi di Helsinki, che devono garantire la sicurezza dell'Unione Sovietica, anche in presenza dei mutamenti in atto.

La solidarietà degli europei con Bonn è una solidarietà politica, quella che si manifesta soprattutto nelle fasi difficili della vita di un popolo. Essa deve rimanere una delle caratteristiche portanti della nostra politica di europei. È questo il quadro nel quale ha luogo il Consiglio europeo di Strasburgo.

Ed è un quadro da unione europea, non solo da unione economica e monetaria; intendo dire che esso richiederebbe una risposta di carattere politico, quella che venne data a Stoccarda con l'Atto Unico europeo, quella che è stata ribadita, che oggi si persegue e che dovrebbe avere la sua piena realizzazione ed il suo compimento nel 1992.

Se non fossimo obbligati a non lavorare di fantasia, dovremmo auspicare che il Consiglio europeo desse taluni segni di

volontà, magari anticipando alcune decisioni.

Del resto, nella storia dell'integrazione europea vi sono stati dei momenti in cui ciò è avvenuto. Ricordo le due anticipazioni al tempo dell'applicazione delle riduzioni della tariffa doganale che nel 1959-'60 e '61 dettero il segno di una comunità sana e di una convergenza dei popoli verso gli obiettivi che si volevano raggiungere. Fu quello il momento in cui si verificò il cosiddetto «miracolo italiano».

La nostra mozione contiene alcune precise richieste al Governo: che si iscriva all'ordine del giorno della riunione dei capi di Stato e di Governo una verifica dell'attuazione e del funzionamento dell'Atto Unico europeo, in relazione alle riforme istituzionali che si rendono necessarie per giungere all'unione europea. A questo riguardo mi pare che nel testo dell'Atto Unico vi sia un punto che richiami l'esigenza di questo tipo di esame.

Inoltre, si richiede che il Governo presenti a Strasburgo un memorandum contenente le proposte e la strategia per l'attuazione della volontà espressa dai cittadini italiani attraverso il voto sul referendum di indirizzo del 18 giugno scorso. Riteniamo che questa sia la doverosa conseguenza di un referendum che ha consentito di esprimere la volontà popolare su un tema così complesso, così delicato ed anche così controverso.

Si chiede, ancora, che il Governo condizioni l'accettazione della conferenza intergovernativa per l'unione economica e monetaria alla nomina di un comitato *ad hoc* di rappresentanti personali dei capi di stato e di governo con il compito di presentare proposte al Consiglio europeo di Dublino, in merito all'attribuzione al Parlamento europeo del mandato di elaborare le basi costituzionali dell'unione europea.

Si richiede, infine, in modo preciso, che venga elaborato il nuovo trattato sull'unione economica e monetaria senza fare riferimento alle procedure dell'articolo 236 del Trattato di Roma.

Si tratta di alcuni dei principi ai quali ci

siamo sempre riferiti: il fatto che l'unione non debba restare confinata al settore economico, ma debba trasferirsi gradualmente — ed alcuni passi in tal senso sono stati compiuti — al settore politico; che le istituzioni debbano complessivamente rappresentare il segno di questo passaggio dalla cooperazione, che non è più soltanto sul piano economico ma non è certamente ancora sul piano politico, all'integrazione, all'unione, secondo il modello federale.

Concordo con queste richieste, ma credo di dover avanzare le seguenti osservazioni. L'unione economica e monetaria è per il Consiglio di Strasburgo il risultato più importante e la convocazione della conferenza intergovernativa rappresenta l'iniziativa più importante per pervenire a tale unione monetaria. Il trattato riguardante quest'ultima non è un fatto soltanto economico, ma comporta implicazioni di carattere politico, in quanto trasforma le istituzioni.

A Strasburgo certamente si confronteranno — lo sappiamo già — due tesi: quella dei paesi che accettano di pervenire all'unione economica e monetaria attraverso nuove istituzioni, tra cui la banca centrale (adesso è su questa posizione anche la Germania, dopo una prima fase di freddezza), e quella di paesi che, come l'Inghilterra, sono invece ancora fermi alla fase del coordinamento. Se vi è solo il coordinamento non vi è integrazione. Se deve esservi l'integrazione, bisogna arrivare ad istituzioni comuni e fra queste la banca centrale.

Mi permetto allora di rilevare che occorrerebbe dare alla nostra politica nel settore un carattere preciso e determinante negli atti del Governo e nella presentazione che esso ne farà al Consiglio di Strasburgo, lasciando, per altro, una certa flessibilità. La mia esperienza mi dice che i negoziati fatti con le pregiudiziali non portano mai ad alcun risultato; consentono invece risultati quei negoziati che partono da convinzioni profonde, dalla possibilità di discutere e da quella di fare talune concessioni a chi non la pensa come noi, pur trattandosi di temi discussi e ridiscussi da tempo, perché si possa andare avanti.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

PRESIDENTE. Onorevole Colombo, il tempo a sua disposizione è terminato.

EMILIO COLOMBO. Concludo, signor Presidente.

Credo che l'Inghilterra, che è favorevole alla tesi del coordinamento e non a quella della creazione di istituzioni, dovrebbe, di fronte a ciò che accade in Europa, mutare opinione. Oggi che i mutamenti sono così profondi e che nuovi equilibri si stabiliscono in Europa, l'Inghilterra deve restare in Europa, in un'Europa che sia unita ed in cui si eserciti effettivamente una funzione unitaria, non solo sul piano economico ma anche su quello politico.

Ho davvero finito. Mi permetto di dire al Governo — e spero che la mia voce arrivi... — che ho avuto la sensazione in queste settimane che, sul problema tedesco, nelle relazioni intercorse tra i vari paesi le consultazioni siano avvenute tra le nazioni garanti dello *status* di Berlino e che quindi vi sia il pericolo del risorgere di tentazioni di dar vita ad una sorta di direttorio, nell'Alleanza atlantica come nella Comunità europea.

Si tratta di tentazioni contro le quali abbiamo combattuto nei primi anni ottanta ed erano tentazioni reali; qualcuna, anzi, divenne in taluni momenti realizzazione effettiva e l'Italia dovette reagire.

Nutro la preoccupazione — lo segnalo al Governo — che poiché in questa fase si tratta dello *status* di Berlino, le potenze garanti possano trovare modo di agire insieme ma, in pari tempo, di realizzare un gruppo direttivo nell'ambito della NATO e della Comunità europea. Ciò ha sempre causato preoccupazioni al nostro paese e le causerebbe anche ora. Personalmente, non sarei felice se un fatto del genere si realizzasse e non soltanto per ragioni di orgoglio ma perché credo che l'Italia possa e debba dare — come sempre è avvenuto — un contributo suo proprio e talvolta anche originale al progresso dell'unità europea.

Strasburgo, dunque, si colloca in questa visione così profondamente mutata, che dà luogo a nuove esigenze ed a nuovi doveri per gli europei e che richiede la

capacità di essere (come io credo la storia in questo momento ci imponga) protagonisti effettivi, camminando unitariamente e sapendo dialogare con gli altri (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'onorevole La Malfa si è poc'anzi meravigliato dello scarso interesse che la Camera dimostra verso il dibattito che si svolge in questa giornata.

Egli non ha tratto alcuna conseguenza dalla sua osservazione, ma mi permetto di dire che il vero dibattito si svolge altrove — come avviene sempre e comunque da tempo, cioè fuori dal Parlamento, attraverso i mezzi radiofonici e soprattutto televisivi. Da settimane i canali televisivi registrano quello che accade in Europa — segnatamente nell'est europeo —, nonché le prese di posizione dei partiti politici e dei gruppi parlamentari.

Tuttavia — guarda caso — le posizioni che vengono registrate sono solo quelle dei tre maggiori partiti (la democrazia cristiana, il partito comunista e quello socialista), con una epurazione stalinista — in ritardo — nei confronti delle altre forze politiche, quasi che queste ultime non esistessero.

È certamente importantissima l'opinione del partito comunista e si arriva al punto che a *Domenica In* — il «contenitore» televisivo più importante in termini di popolarità — non viene invitato, come è consuetudine, l'onorevole Andreotti — personaggio presente in tutte le manifestazioni televisive, culturali e di intrattenimento; per carità, egli è un personaggio e quindi è giusto che sia presente! — ma l'onorevole Nilde Iotti, che viene intervistata per molti minuti sui fatti tedeschi. L'onorevole Iotti, esponente del partito comunista, definisce quell'evento — bontà sua — positivo; sicché i telespettatori riescono a recepire, in proposito, messaggi

limitati alla democrazia cristiana e, in via prevalente, ai partiti comunista e socialista, come se le altre forze politiche non esistessero e come se quello comunista fosse il partito meglio abilitato a parlare di certi argomenti.

Certo, se domenica scorsa, magari con qualche puntura di... Vespa, fosse stato chiesto all'onorevole Iotti per quale motivo per molti anni il partito comunista non abbia ritenuto di pronunciare una sola parola di deplorazione, di condanna del muro di Berlino e della vergogna che esso rappresentava, forse la trasmissione che ho detto avrebbe potuto meglio illuminare i telespettatori italiani. Al contrario, il programma è stato *soft*, suadente: sembrava che il partito comunista, lì gentilmente rappresentato, fosse una delle forze politiche più convinte che l'evento si sarebbe determinato. Il che è contro la verità della storia e della politica!

Che l'intervista si sia poi conclusa con un applauso del pubblico organizzato per quella trasmissione e con la consegna di un mazzo di garofani è del tutto normale; ha forse rappresentato una nota di gentilezza. Signor Presidente, la televisione è, però, un servizio pubblico che, in quanto tale, deve informare in maniera puntuale, obiettiva e pluralista!

Noi deploriamo con severità il fatto che, nello sbanding generale della televisione, si possa verificare un evento di questa natura, una situazione di tal genere, che del resto si registra ogni giorno in occasione di qualunque informazione. Nel caso che ho detto, per altro, si tratta di una materia che attiene alla natura delle forze politiche ed alle loro scelte, che del resto sono ben note e non da oggi.

Quando la forza politica per la quale ho in questo momento l'onore di intervenire (il Movimento sociale italiano-destra nazionale) votava a favore dell'adozione di determinati strumenti di politica europea (mi riferisco ai trattati di Roma, a quelli istitutivi della CEE e dello SME), non solo il partito comunista ma anche qualche forza politica di Governo votava contro. Bisogna ricordare queste verità e chiarire i possibili equivoci. Altrimenti, nell'ovattata atmo-

sfera italica, nell'aria ovattata che si respira in quest'aula, si può solo registrare un singolare spettacolo: quello di un rappresentante del partito comunista che impartisce indirizzi di politica estera.

Lo può fare, per carità! È nel suo diritto farlo. In questa sede vogliamo, però, sottolineare che non si può passare sopra gli eventi storici, non si possono disconoscere le proprie responsabilità facendo finta di nulla e di ignorare il passato. Del resto, si tratta di responsabilità che sono costate lacrime e sangue ai berlinesi ed agli altri cittadini della Repubblica democratica tedesca, che hanno tentato, in quarant'anni, di superare il muro di Berlino.

Ecco perché, signor Presidente, signor ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, quando ho letto la mozione all'ordine del giorno, essa mi è apparsa fuori dalla realtà, burocratica. Non so se l'abbiate letta attentamente: è piena di riferimenti e di date ma, salvo il pensiero del Presidente del Consiglio, ricordato nel documento, tutto il resto ha natura burocratica ed è privo di anima. Sembra non sia accaduto nulla nell'est europeo e che la funzione dell'Europa debba riguardare, non dico esclusivamente ma prevalentemente, l'aspetto monetario dell'unione.

Vi è la raccomandazione finale che il Parlamento si ponga, almeno verso il termine della legislatura, i problemi dell'unione politica europea. Su questo aspetto, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, i nostri punti di vista sono stati fin dall'inizio chiari e netti. Riteniamo cioè che l'unione economica, il mercato comune, l'unione monetaria abbiano un loro significato ed una loro portata solo ed in quanto prodromi della costruzione dell'Europa politica, un'Europa che passi sopra le patrie, le nazioni e gli stati e ne rappresenti il punto di coagulo e di sintesi. Tutto questo, però, è scarsamente recepito dalle forze politiche.

A questo punto, vi è qualcosa di nuovo all'est, qualcosa di nuovo e addirittura di sconvolgente. Contro tutte le previsioni, contro tutti i calcoli dell'est e dell'ovest, si è mosso autonomamente il popolo, che ha

sconvolto tutti i principi di Yalta e tutti i calcoli della perestrojka di Gorbaciov, che non prevedeva certamente l'abbattimento del muro di Berlino. Sicché tutti oggi sono un po' confusi.

L'unica iniziativa ad essere adottata è quella del presidente Mitterrand, che ha avvertito tutti i paesi interessati che il problema oggi più attuale, drammatico, immanente ed imminente è quello rappresentato dalla nuova realtà della Germania dell'est, della quale bisogna discutere. Non si può pensare che la convocazione dell'8 e del 9 dicembre sia limitata all'ordine del giorno precedentemente formulato.

Signor Presidente del Consiglio, cosa pensa a tale riguardo il Governo? Cosa pensa il Parlamento? Non crede di dover promuovere un dibattito concernente il grande problema delle realtà nazionali dell'est europeo, e segnatamente della Germania? Non pensa che il problema della riunificazione delle due Germanie, con tutte le implicazioni che esso comporta, debba essere dibattuto sulla base di proposte governative? Lei un giorno si è pronunciato contro la riunificazione delle Germanie (non molto tempo fa, per la verità), non in linea di principio ma su una base politica, tenendo conto della situazione quale allora si presentava alla sua osservazione. Oggi, però, la realtà cammina in maniera così veloce e tumultuosa che non possiamo più ignorarla. E l'Italia deve assumere al riguardo una sua posizione, deve chiarire il suo punto di vista.

Sono state avanzate su taluni grandi quotidiani italiani alcune preoccupazioni. Altre sono state qui formulate dall'onorevole La Malfa. È indubbio che queste realtà in grande movimento comportino situazioni nuove rispetto alle quali le politiche dei vari paesi devono trovare un punto di sintesi.

Onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo aspettare quello che deciderà il presidente degli Stati Uniti d'America nell'incontro mediterraneo con Gorbaciov. Dobbiamo sapere quale politica vogliamo attuare e quali siano le dimensioni del problema europeo nel suo complesso; un problema che non si ferma a Berlino,

ma va oltre, verso paesi che certamente prima o poi l'Europa dovrà riaggregare e considerare come proprie realtà nazionali, politiche ed economiche.

È questo, a mio avviso, il senso del dibattito che si è aperto qui e che non è stato recepito dalla mozione al nostro esame. Mi risulta che siano stati presentati emendamenti che fanno un qualche riferimento al problema che ho richiamato. Mi sembra si tratti di un elemento positivo, per lo meno un messaggio, in relazione a un'esigenza che ritengo di carattere prioritario.

Onorevole Presidente del Consiglio, attendiamo il suo intervento per sentire se il Governo italiano assumerà a sua volta iniziative, per sapere come l'Italia si presenterà al confronto promosso dal presidente della repubblica francese Mitterrand. Rileviamo che ormai tutti i vecchi schemi sono stati infranti; la logica di Yalta, che aveva nel muro di Berlino la sua rappresentazione plastica, è stata demolita. Occorre che i cosiddetti vincitori si rendano conto che il mondo è cambiato, contro di loro, rispetto alle loro visioni ritardatrici della storia.

Si aprono — e così dev'essere — nuovi orizzonti di carattere politico e culturale, orizzonti di libertà per milioni e milioni di europei. Occorre promuovere un'intesa più vasta, in primo luogo di carattere politico. Talune forme di isolazionismo politico, ma soprattutto economico, devono lasciare il passo alla collaborazione, la più ampia e generosa possibile, secondo un piano ben ordinato, che non porti all'anarchia interna, soprattutto dal punto di vista sociale, ma possa determinare le condizioni necessarie e indispensabili per l'edificazione di una nuova Europa, un Europa dei popoli e delle patrie. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Presidente, il dibattito che stiamo svolgendo in quest'aula tocca temi grandiosi. A mio avviso questa volta è stato usato a ragione il termine «epocale»

per una discussione di questa natura, che riguarda il destino dell'Europa cosiddetta dell'ovest e dell'est (oggi possiamo finalmente usare il termine «cosiddetta»), un'Europa artificiosamente divisa in due dagli eventi della guerra e della guerra fredda, dallo scontro delle due superpotenze per ragioni di supremazia geopolitica.

Ebbene, oggi ci troviamo di fronte ad avvenimenti davvero complessi; sono entrati prepotentemente e direttamente in scena i cittadini, i popoli. Anche per tale ragione è così difficile decifrare il senso di marcia che verrà adottato, gli sbocchi a cui si andrà incontro.

Anche in questo tuttavia sta il fascino dell'avventura storica che si apre; un'avventura per fortuna non segnata dal passo dei soldati, ma dalle manifestazioni per lo più pacifiche dei cittadini, delle popolazioni.

Di fronte ad eventi di tale portata ci accorgiamo che prevalgono interessi ristretti e sconcerto. Vorrei dire all'onorevole Servello che se per gli avvenimenti europei siamo sconcertati noi, semplici deputati o cittadini, fanno certo abbastanza impressione lo sbigottimento dell'amministrazione americana e le sue indecisioni. Tutto ciò è spiegabile, ripeto, semplicemente con il fatto che quando i popoli si mettono in movimento, esprimono direttamente i propri bisogni, i propri ideali e la propria volontà di contare, probabilmente i governi hanno poco da dire, anche se certamente possono svolgere un ruolo importante, sempre se non si fanno guidare da interessi egoistici, se non perseguono cioè semplicemente l'obiettivo del ristabilimento di equilibri che non si sa su cosa dovrebbero poggiare.

Penso che, di fronte a fatti del genere, occorra intanto superare logiche di parti. Nessuno deve certo spogliarsi dei propri valori e delle proprie idealità, ma tutti debbono liberarsi di un certo settarismo, di una certa saccenteria, come quella di chi in questi giorni ripete: «Io l'avevo detto!».

L'onorevole Servello è venuto a dirci che vi sono alcuni partiti che non avevano votato per la CEE, che ci sono alcuni par-

titi, o forze politiche, che oggi sono in maggioranza e che tempo fa stavano da un'altra parte. Ma la saccenteria di cui parlavo prima non si rivela solo in posizioni così settoriali come quella assunta dall'onorevole Servello; molto spesso — come sta accadendo in questi giorni — assistiamo a comportamenti che ritengo poco lungimiranti da parte di persone che rivestono responsabilità primarie. Ne ha parlato poc'anzi l'onorevole Napolitano, e io vorrei riprendere alcune questioni da lui evidenziate.

Innanzitutto desidero partire dai fatti sconvolgenti relativi alla vicenda tedesca di questi giorni. Abbiamo assistito infatti ad un evento storico di grande rilievo, cioè alla delegittimazione di una costruzione statale, nonostante le affermazioni di molti scrittori e commentatori politici. Penso ad esempio ad un articolo pubblicato il 27 ottobre scorso su *Die Zeit*, nel quale l'articolista Marlies Menge sostiene che né Honecker, né prima di lui Ulbricht sono riusciti a costruire l'identità della Repubblica democratica tedesca.

Tuttavia, di fronte al fallimento della costruzione di un'identità statale, si pone un popolo che afferma: «Noi rimaniamo qui, noi siamo il popolo nella Germania cosiddetta dell'est». Questo dopo che per settimane abbiamo letto e vissuto direttamente, attraverso le immagini che ci sono state portate dai *mass media*, la storia di centinaia e migliaia di persone che attraverso le vie più impensate (per esempio l'occupazione delle ambasciate) sono fuggite verso l'ovest.

Eppure oggi ci dobbiamo confrontare con questi fenomeni contraddittori: numerosi cittadini lasciano la Repubblica democratica tedesca, e contemporaneamente si svolgono manifestazioni possenti che affermano invece l'identità di un popolo che rimane là dove il destino e la casualità lo ha fatto nascere. Essi, tuttavia, non vogliono più subire un'organizzazione statale che ha monopolizzato il potere, che non è stata in grado di garantire il minimo rispetto dei diritti dei cittadini.

Questa è l'Europa che noi abbiamo oggi di fronte: un risveglio di popoli, di società

civili che vogliono avere il loro peso non solo nella Repubblica democratica tedesca, ma anche in tutto l'est, pur con alcune tragiche eccezioni.

Ecco perché poc'anzi parlavo di poca lungimiranza nell'affrontare le questioni relative all'est. Mi si consenta di dire che oggi i più ideologici sono proprio taluni commentatori o anche taluni capi di stato dell'ovest, i quali si preoccupano solo di dire: «Noi l'avevamo detto», quando invece non è vero, perché in tutti questi decenni hanno pensato solo a garantire un equilibrio del terrore.

Bisogna invece ricordare quella che io ritengo una verità evidente e lapalissiana: l'organizzazione dell'Europa e del mondo in blocchi contrapposti aveva non solo lo scopo di garantire gli imperi alle rispettive superpotenze, ma anche un ruolo di disciplina dei popoli all'interno degli stessi blocchi. Questo modo di agire non faceva altro che frenare le dinamiche evolutive di liberazione, di progresso sociale, economico e politico all'interno dei rispettivi schieramenti.

Ebbene, gli attuali capi di stato hanno interesse solo ad affermare che prevalgano determinate ideologie, il mercato, cioè tutti quegli ideali per i quali l'occidente si è battuto. È una ben magra consolazione, perché oggi ci troviamo a dover fare i conti (lo dimostra il dibattito sull'unione europea), fortunatamente secondo modalità differenti ed in misura diversa, con un risveglio della società civile, con temi che superano le questioni della geopolitica. Mi riferisco al problema ambientale, a quello dei diritti umani, a quello delle società multietniche, di Stati che si fondano su un'organizzazione federale capace di rispettare le specificità delle diverse etnie.

Questi sono problemi che riguardano tutti. So bene (io che siedo sui banchi della sinistra non me lo nascondo di certo) che le questioni relative al blocco dell'est sono drammatiche; esse però non sono ideologiche, non comportano l'esigenza di abbracciare un credo o l'altro. Questo atteggiamento può essere proprio di Giovanni Paolo II, il quale, in occasione dell'anniversario dello scoppio della seconda guerra

mondiale, ha voluto stabilire una sorta di continuità tra la costruzione ideale e materiale della Chiesa e i valori dell'Occidente capitalistico, cioè quelli della democrazia pluralistica e del mercato.

Non si può disconoscere che Giovanni Paolo II abbia svolto un ruolo importante e — voglio dirlo con sincerità — positivo ai fini dell'evoluzione di alcuni paesi dell'est, primo tra i quali la Polonia. A mio avviso, tuttavia, bisogna affrontare le questioni in un'ottica di sfida, come quella che è alla base dell'autocritica, per certi versi molto profonda, dei dirigenti ungheresi. Ciò che è successo nei paesi di cosiddetto socialismo reale è visibile proprio sulla pelle dei loro popoli. Quei paesi però oggi si sono rimessi in movimento e si pongono problemi che anche da noi vengono dibattuti: le forme della partecipazione politica, il superamento di dominii incontrollati, il modo di conciliare il progresso economico, la crescita civile della solidarietà ed il rispetto dell'ambiente, il modo in cui superare un modello di economia industrialista (quello che dalla sinistra viene definito una visione economicistica dello sviluppo della società).

Tali questioni sono di fronte a noi, ed è per questo che oggi assumono un carattere universale, spezzano e oltrepassano le frontiere. Poc'anzi ho fatto riferimento all'autocritica dei dirigenti ungheresi. In un'intervista resa nel giugno di quest'anno a Theo Sommer, Poszgay elenca i problemi dell'est europeo nonché i compiti dell'Europa. L'Ungheria, che si è attivata nel mettere in moto l'est europeo, oggi (e l'incontro quadrangolare ne è l'esempio più lampante) appare uno dei protagonisti di un possibile disegno di un'Europa non costruita su nuovi equilibri geopolitici, ma che sappia affrontare le grandi questioni dell'umanità: il disarmo, la capacità di un dialogo positivo con il sud del mondo, l'esigenza di una società fortemente democratica, in cui i diritti dei singoli siano salvaguardati e sviluppati.

Poszgay afferma che il socialismo di Stato non è più riformabile e che quindi va superato. Egli sostiene che in Ungheria (ma io credo in tutto l'est europeo) ci si trova di fronte non semplicemente ad una

ricostruzione, ma ad una nuova costruzione che inizia dalle fondamenta. Il popolo non deve essere più oggetto di manipolazioni burocratiche dall'alto, non deve essere più guidato da *elites*, deve essere il protagonista del proprio destino. Una società civile che era stata risucchiata all'interno delle strutture partitiche, delle strutture di uno Stato guidato da un partito unico che esercitava il monopolio del potere, si è risvegliata.

Non ci troviamo di fronte all'autocritica di un intellettuale: sono autocritiche di governanti che pure sono stati parti integranti di quei sistemi.

È sufficiente allora liquidare l'intera vicenda (mi rivolgo purtroppo a dei banchi vuoti, ma spero comunque che i colleghi leggano i resoconti) affidandosi alla demonizzazione della storia e di chi a quella storia ha preso parte? Dobbiamo chiederci se veramente ci sia qualcuno che possa dar lezioni a qualcun altro. Questo è il problema. Voglio rifarmi ad una frase, a mio avviso molto bella, pronunciata dal premier polacco. Egli ha affermato: «Io non ho visto negli altri l'inferno». Al di là della metafora sartriana usata dal premier polacco, quando praticamente egli ci dice che gli altri non sono l'inferno dobbiamo porci un interrogativo serio. È giusto oggi ricorrere alla demonizzazione? È giusto oggi rinnegare un pezzo della storia europea e, per quanto ci riguarda, un pezzo della storia del movimento operaio che si è anche incarnato in realtà statali? È questa un'ottica positiva e corretta, o non sarebbe più giusto esaminare a fondo e capire il dramma della storia dell'est e anche quello della storia del movimento operaio? Possiamo accettare con facilità una lettura della storia del movimento operaio, di quel fenomeno che rappresenta una componente fondamentale della storia europea, senza cogliere il dramma insito nella scissione fra il significante ed il significato del comunismo? Possiamo liquidare tutto un periodo e ricordarci solo dei processi, dimenticando che le prime vittime di essi sono stati dei comunisti? Possiamo liquidare un pezzo della nostra storia demonizzandola, o non dobbiamo forse leggere le

vicende passate nel loro reale significato?

Di quale democrazia parliamo se non siamo capaci di avviare una reale dialettica? Il mio è forse giustificazionismo? Assolutamente no. Io penso che abbia ragione pienamente Vittorio Foa quando, in un articolo pubblicato da *l'Unità* il 28 agosto 1989, afferma che «La vicenda storica del comunismo non si riduce a quella di alcuni comunisti, gioiosa o disperata: è una vicenda collettiva che va affrontata per quello che è. Ogni riduzione alla coerenza ideologica personale è pericolosa, perché ci esonera dal riflettere sulle luci e sulle ombre del nostro passato, non ci aiuta a muoverci nel futuro, ci libera anche troppo perché ci esenta dal dovere di ripensare le nozioni stesse di comunismo, di socialismo, di democrazia e di libertà».

Io credo che di fronte a quello che sta avvenendo in Europa dobbiamo avere il coraggio di saper ripensare le nozioni che apparentemente — a mio avviso — sono quelle vincitrici. Voi stessi parlate nella vostra mozione di deficit democratico delle istituzioni comunitarie. E noi sappiamo che nella ricca Europa — che pure ha inventato ed ha elaborato diritti di libertà, di garanzia del cittadino e di democrazia — sono nate comunque le espressioni più nefande di negazione della libertà e di soppressione della democrazia.

Ritengo quindi che dobbiamo superare una visione manichea nella lettura degli avvenimenti europei dell'est e dell'ovest. Non dobbiamo redimere nessuno, dobbiamo invece operare affinché l'Europa possa effettivamente divenire un'Europa dei popoli. Dobbiamo operare affinché con coraggio siano rimesse in discussione questioni che sono state accantonate. Mi riferisco, ad esempio, al problema della riunificazione del popolo tedesco. Ebbene, al riguardo dobbiamo affrontare la realtà senza infingimenti, senza ricorrere a considerazioni di natura geopolitica. Sappiamo bene che la Germania divisa significava l'Europa divisa, così come sappiamo che nulla è più intoccabile. Lo affermo sommessamente, come si usa dire in questa Camera, da semplicissimo e isolato

deputato (nel senso che non rispondo a nessun gruppo ed a nessuna linea politica).

Guardiamo a quel che avviene anche in Unione Sovietica a proposito delle richieste di autonomia delle repubbliche baltiche: tutto è in movimento, non vi è nulla di definitivo, a meno che non si voglia fare del revanscismo e non si vogliano controllare dei processi che invece vanno agevolati perché sono direttamente espressione dei popoli.

Anche la riunificazione della Germania, nella visione di una unità europea fondata su basi federali e democratiche, non solo dà garanzie che non vogliamo più ucciderci — perché non è di questo che si tratta — all'interno dell'Europa, ma dimostra la tendenza a vedere lo sviluppo e l'articolazione delle sensibilità diverse presenti.

Gli esperimenti non devono essere fatti solo all'est, onorevoli colleghi. Sappiamo perfettamente — non voglio qui dilungarmi in citazioni ed in prove testimoniali — che la vicenda dello sviluppo della democrazia occidentale implica che si debba compiere uno sforzo di comprensione. Sappiamo infatti che non sono la stessa cosa Mitterrand e la signora Thatcher, che non sono uguali l'evoluzione politica e sociale dell'Italia e quella dell'Inghilterra degli anni ottanta. Vi è però una cosa che ci accomuna: i milioni di disoccupati dell'Europa occidentale. Certo, ciò non vuole essere chiamato a giustificazione di linee politiche surrettizie: in Europa vi è disoccupazione ed allora tutto va male. Sappiamo invece che vi sono problemi che attengono all'assetto ed al progresso sociale, oltre che alla stessa sfera politica.

Ricordavo prima il deficit di democrazia delle istituzioni europee, e voglio ora ricordare quelli all'interno dei singoli Stati. Mi riferisco al problema di come costituzionalizzare, per così dire, la vita dei lavoratori all'interno delle aziende. Certo, vi sono soluzioni diverse in Germania e nei paesi extra-CEE, come la Svezia. Tuttavia il problema di uno sviluppo non solo rispettoso della natura, ma che sappia vedere in essa un limite alle proprie decisioni economiche ed al mercato si pone in modo pressante. Vi

è, per esempio, il problema di come controllare i grandi oligopoli industriali e finanziari, i quali sfuggono a qualsiasi controllo da parte degli Stati nazionali.

Se volete, si pone una grande questione di compromesso tra il capitalismo sovranazionale e lo stato sovranazionale, i cui ambiti e le cui modalità non sono neppure definiti. Uso questa parola — lo ripeto — nell'accezione in cui l'hanno utilizzata le grandi socialdemocrazie europee. Noi non siamo neppure a questo livello di compromesso! La Comunità europea non è in grado di fare ciò, e non lo sono neppure i singoli Stati. Ecco perché vi è un deficit di democrazia a livello non solo delle istituzioni europee, ma dei singoli stati.

Il problema della qualità dello sviluppo e della vita non riguarda solo l'est, afflitto da penuria fino al punto di essere minacciato di fame, ma anche l'Europa. Bisogna decidere come ottenerlo e chi debba scegliere quali siano i beni da produrre. Ebbene, qui emerge allora il grande deficit della democrazia occidentale: come i cittadini, e non solo i lavoratori, possano prendere parte alle decisioni dello sviluppo economico.

A me pare, quindi, che in questa ottica la prospettiva di una rinnovata costruzione europea e di un federalismo degli Stati europei sia la giusta dimensione affinché si possano raccogliere le spinte dell'est e dell'ovest.

Voglio anche dire che devono essere fatti coraggiosi passi avanti sui problemi del disarmo. Vi sono le condizioni per dire che non esiste più una minaccia da parte dell'est. Anzi, in termini strettamente militari direi che in questo momento l'est europeo è fortemente indebolito per problemi innanzitutto politici e di rapporti fra i singoli stati del Patto di Varsavia.

Abbiamo dunque bisogno di sperimentare soluzioni coraggiosissime, che riguardano appunto il disarmo nucleare e quello convenzionale. E in questo ambito allora che la soluzione del problema della Germania potrà avere una sua prospettiva. È in questa visione che a me pare potrebbe essere depotenziato anche il problema delle minoranze etniche e nazionali, all'in-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

terno dei diversi confini statali perchè una prospettiva federalistica e di ampio decentramento potrebbe appunto garantire alle minoranze diritti, possibilità di partecipazione e di sviluppo autonomo. Queste sono le questioni fondamentali!

L'Europa oggi non può essere solo concentrata su sé stessa. Dobbiamo occuparci del ruolo dell'Europa nei paesi del terzo e del quarto mondo, del contributo che l'Europa può dare per risolvere i problemi della fame nel mondo e del sottosviluppo, per un ripensamento globale dei termini stessi dello sviluppo economico su scala planetaria. Ci vuole pertanto molto coraggio e capacità di incidere sull'industria dell'armamento, su industrie che sono assolutamente dannose per l'ambiente e sulle scelte della politica agricola su scala planetaria.

Non penso che ci si debba muovere nella prospettiva del governo mondiale, con l'idea cioè che delle élites illuminate possano risolvere tutto. Penso però che le istituzioni internazionali debbano avere un grande ruolo in questa prospettiva e che soprattutto debbano averlo le istituzioni democratiche.

C'è stato qualcuno che è arrivato prima ed altri che sono arrivati dopo, ma penso che leggere la storia europea in questi termini sia molto riduttivo. Ritengo che l'Europa possa guadagnare innanzitutto sé stessa, rompendo i ristretti confini delineati dopo la seconda guerra mondiale. Credo altresì che in tal modo l'Europa possa recuperare al suo interno le ragioni di fondo di progresso, sviluppo e idealità. Ritengo ancora che in Italia anche il partito socialista debba superare visioni manichee e che debbano essere liberati nel nostro paese la dialettica ed il confronto, non per poterci abbracciare tutti, quanto per liberarci da paure e scorie ideologiche, per reinventarci e sostenere valori che la società — e non solo quella italiana — ha prodotto in termini di liberazione, uguaglianza e pace.

Su questi valori possiamo costruire una comune, ampia casa europea, nella quale nessuno stato potrà imporre ad un altro il proprio modello di sviluppo e dove ci sarà

libertà di sperimentazione di forme economiche, sociali e istituzionali.

Ricordiamoci che Yalta non ha pesato soltanto sull'est europeo ma anche sull'occidente! Liberarci di Yalta significa anche darci prospettive di progresso economico e sociale, di liberazione di tutti i popoli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è difficile dire cose nuove in un dibattito su una mozione unitaria, che quindi in sé non alimenta divisione, ma piuttosto ripetizione di cose comuni. Cercherò quindi di dare al mio intervento il taglio di una meditazione vera, realmente e storicamente avvenuta.

Venerdì scorso la commissione giuridica del Parlamento europeo, della quale mi onoro di fare parte, si è trovata di fronte al muro di Berlino. Si era riunita mercoledì, giovedì e venerdì al Reichstag, a cinquanta metri dalla porta di Brandeburgo, per discutere sullo status giuridico di Berlino in ordine alla Comunità economica europea. La riflessione della commissione è stata sconvolta dalla decisione di cui la stampa ha dato ampia notizia. È accaduto allora che venerdì scorso i rappresentanti dell'Europa comunitaria ed i membri della commissione europea per i diritti dei cittadini si sono recati in visita al muro di Berlino (io ero tra loro) e, come accade sempre nei momenti di commozione, non vi sono state parole, ma solo silenzio.

Vorrei dire (per dare al mio intervento un taglio particolare) cosa è emerso nella mia mente. Mi sono ricordato un articolo di Del Rio, apparso pochi giorni fa su *Il venerdì de la Repubblica*, il quale, commentando i fatti che stanno accadendo all'est, prendeva spunto dal sogno del re Nabucodonosor, il grande gigante di metallo pregiato e forte, che ha peraltro un piede d'argilla, causa del suo crollo. Del Rio si domandava chi ha fatto crollare la statua colpendo il piede d'argilla.

Il piede d'argilla nell'impero dell'est è la Polonia e colui che ha provocato il crollo

(afferitava Del Rio) è Giovanni Paolo II, Carol Woytjla venuto dall'est che ha cominciato a battere sul piede d'argilla fino a quando la statua è crollata.

Mi veniva in mente questa immagine, ma forse di fronte al muro di Berlino il ricordo biblico più appropriato era quello delle trombe di Giosuè che, suonando intorno alle mura di Gerico, ne provocarono la caduta senza colpo ferire. Che grande avvenimento è di fronte ai nostri occhi! Un'intera muraglia (ed è solo simbolica quella di Berlino) che sembra cadere senza violenza. Davvero un vento soffia! Non potevo allora negare a me stesso la speranza della mia coscienza cristiana e cioè che la profezia di Fatima si stia realizzando in questa fine di secolo: vi è un vento impetuoso che soffia e che cambia le cose.

In quel momento provai l'orgoglio di essere fiorentino. Mi trovavo nel punto preciso dove Kennedy dichiarò, con l'orgoglio di chi tanti secoli prima aveva detto *civis romanus sum, ich bin berliner* (io sono un berlinese). Mi venne in mente, ripeto, di essere nato a Firenze, la città di La Pira, la città che, attraverso lui, ha profetizzato ciò che sta accadendo.

Sto facendo fantasie? Mi è venuta alla mente quella lettera scritta da La Pira al cardinal Wyszynski nel 1954 e l'altra, di poco tempo dopo, indirizzata alla signora Krossowska, membro dell'UNESCO, che era in visita in Italia: la Polonia è il punto dove più profondamente è stata piantata la croce di Cristo e lì più grande sarà la gloria della resurrezione. Dalla terrazza di Czechochowa, scriveva La Pira, il vento della libertà si diffonderà in tutti i paesi del mondo fino all'estremo oriente, fino ai grandi spazi della Cina e dell'Asia.

Di fronte al muro di Berlino pensavo a cosa significhi oggi essere costruttori dell'Europa, essere cittadini europei, cosa significhino gli avvenimenti dell'est in ordine all'Europa.

Quest'Europa, nata sul Reno, cioè sul luogo della divisione antica tra Francia e Germania, tra romanità e germanesimo, quest'Europa che è simboleggiata da Strasburgo, la città di confine, mezza francese

e mezza tedesca, mezza cattolica e mezza protestante, questa costruzione faticosamente perseguita si sta forse compiendo sulle rive di un altro fiume, quello di Berlino, la Sprea.

Nel mio sogno mi veniva in mente la domanda «che cosa significa essere di fronte al muro di Berlino, per me italiano, per me democristiano»? La mia era una risposta orgogliosa: l'Italia ha lavorato per questo obiettivo, per il quale non è stata seconda a nessuno, in tutte le sue componenti, sia pure con la fatica della storia. L'Italia ha l'orgoglio di essere stato un paese tra i più europeisti, il più fermo nella difesa della civiltà occidentale. L'Italia è la nazione a cui appartiene Spinelli, il cui progetto di Trattato dell'Unione europea è stato approvato nel 1984 dal Parlamento europeo. L'Italia è il paese dove si è svolto, insieme alle ultime elezioni per il Parlamento europeo, un referendum per trasformare l'Europa in un'unione politica, in un'unione europea vera e propria.

Di fronte al muro di Berlino i membri della commissione giuridica gridavano «Europa, Europa!», come soluzione dei problemi nuovi che gli eventi di questi giorni fanno presagire. Di fronte al muro di Berlino mi sono sentito orgoglioso di essere democristiano.

Proprio oggi su *la Repubblica* leggo un brutto articolo di Scalfari che credo avrete letto: «Questi Andreotti, questi Forlani, questi Gava: mentre il mondo intero è affascinato e quasi ipnotizzato dalla liquefazione dell'Impero dell'Est; mentre Bush e Mitterrand, Kohl e Maggie Thatcher, Brandt e Kinnock s'interrogano sulle nuove strategie con le quali arginare e canalizzare l'onda di piena, essi nascondono la testa come gli struzzi, si contengono la spartizione delle spoglie, intriggano...», eccetera.

Quant'è piccola questa riflessione! Come non sentire l'orgoglio di appartenere allo stesso partito dei padri fondatori dell'Europa, che ora, come non mai, sono giustamente da ricordarsi: Adenauer, De Gasperi, Schuman; il partito che qui in Italia ha sostenuto urti durissimi (perché non ricordarlo amico Russo, è un fatto storico)

per portare avanti l'idea europea, quando era difficile sostenerla, quando bisognava qualche volta giungere persino allo scontro di piazza; il partito che con i suoi uomini (ed è questo un riconoscimento europeo) ha spinto affinché il passo per l'unione europea divenga veloce? Certo, ciò che avviene è anche grande merito storico della democrazia cristiana!

In Europa, l'attesa per la presidenza italiana della Comunità è grande, perché da noi si attendono un passo più veloce. Non a caso, con riferimento al piccolo passo rappresentato dall'Atto unico, l'Italia esprime la sua insoddisfazione, così com'è ricordato nella mozione che l'Assemblea sarà chiamata a votare, che riporta fedelmente la dichiarazione del 28 febbraio 1986 dell'allora ministro degli affari esteri Andreotti, quasi a dimostrare come il bisogno di un passo più veloce sia avvertito particolarmente in Italia ed abbia le caratteristiche dell'ispirazione cristiana.

Dopo aver meditato di fronte al muro di Berlino bisogna poi agire, bisogna risvegliarsi ed il risveglio significa una cosa sola: accelerare concretamente il passo. Quella europea è una risposta concreta ai problemi oggi posti dall'est, ma qual è la strada? È stato già detto in parte, ma occorre ricordare l'obiettivo e lo strumento. Non c'è dubbio che l'obiettivo è rappresentato dall'unione europea, un'unione politica, rispetto alla quale tutto quello che abbiamo già compiuto e che abbiamo di fronte, innanzitutto l'unione monetaria e quella economica (il grande mercato interno), sono soltanto passi per giungere ad uno scopo finale. Questo non va mai dimenticato.

C'è da ricordare anche, però, che lo strumento privilegiato, per proseguire più speditamente su questa strada, è il Parlamento europeo. Non vi è dubbio che ciò è già nella storia dell'Europa: nel 1979 si è voluto che il Parlamento europeo venisse eletto direttamente dai popoli quasi a gettare il cuore oltre lo steccato. Si disse: «Proviamo ad avere realmente dei rappresentanti dei popoli per imprimere un moto più veloce alla costruzione».

Il Parlamento europeo ha chiuso la sua

seconda legislatura dalle elezioni dirette approvando quasi all'unanimità il progetto di trattato dell'unione e quest'anno ha avanzato l'istanza di gettare le basi costituzionali dell'unione europea. In proposito ho già ricordato il referendum svoltosi in Italia, che ha fatto registrare un consenso altissimo, pari all'88 per cento, per il «sì», circa la necessità di dare al Parlamento europeo il potere di gettare le basi di una Costituzione europea. Tutto questo non deve più restare aspirazione, ma deve divenire realtà.

Il dato politico che emerge dalla mozione unitaria al nostro esame è a mio parere evidente e consiste nell'insufficienza dell'Atto unico europeo. Ciò che il ministro Andreotti dichiarò a nome dell'Italia all'indomani dell'accoglimento dell'Atto unico europeo — quell'insoddisfazione cui ho già fatto riferimento — deve ora trovare sbocco politico: bisogna realizzare un nuovo trattato che vada molto più avanti.

Come è già stato detto, vi è un alto deficit di democrazia. Non ripeterò le osservazioni già formulate, parlerò per immagini: nessuno Stato che chiedesse di aderire alla Comunità europea e che si trovasse nelle condizioni di democrazia della Comunità stessa avrebbe diritto di esservi ammesso. Essa infatti non ha un Parlamento che esprima democraticamente il consenso della gente e non potremo ammettere nella Comunità alcuno stato che si trovasse in queste condizioni.

Peggio: l'Atto unico europeo ha espropriato — di poco, per la verità! — i parlamenti nazionali del potere legislativo, senza però trasferirlo ad un altro organo che rappresenti i popoli, avendolo conferito al Consiglio, cioè ad un organo amministrativo, il che equivale esattamente ad una riduzione del tasso di democrazia presente nella Comunità.

Bisogna quindi rendere pienamente democratica la Comunità europea, se vogliamo camminare speditamente verso l'unione. E questo obiettivo si raggiunge dando maggiori poteri al Parlamento europeo. Non si tratta di togliere sovranità ai singoli parlamenti nazionali, ma di appli-

care pienamente quel principio di sussidiarietà per cui il Parlamento europeo può fare quanto i parlamenti nazionali non possono. Questa è la strada!

Ci troviamo certo ad attraversare un momento storico, caratterizzato da un bisogno d'Europa che è manifestato anche dalla presenza in un'altra struttura europea, il Consiglio d'Europa, di paesi dell'est che vi si trovano per ora come osservatori, ma che chiedono di farne parte in qualità di membri effettivi (l'Ungheria, la Polonia, la Jugoslavia e la stessa Unione Sovietica).

Andiamo verso la presidenza italiana della Comunità, cosa dovremo fare? Ritengo che in primo luogo si debbano approfondire le radici. Il collega onorevole La Malfa ha detto di non essere favorevole nell'immediato all'ampliamento del numero dei *partners* della Comunità e che occorre stringere più saldamente l'alleanza tra i dodici. Ebbene, credo che non dobbiamo chiudere il nostro cuore rispetto a chi, nella stessa Europa, con le stesse tradizioni ed origini, domanda di entrare, ma certo dobbiamo dare una risposta realistica, nel senso che, proprio per poter abbracciare più largamente, bisogna avere braccia più forti, bisogna che tra i dodici la Comunità diventi davvero politica.

Ecco perché le conclusioni della mozione vanno tutte accolte con forza e con vigore; non starò a ripeterle, né a tornare sui dettagli, perché sono già scritte. È assai importante, dal mio punto di vista, che il Parlamento europeo possa partecipare alla Conferenza intergovernativa che dovrà svolgersi nel corso del 1990 e che si studino forme e modi perché vi sia una procedura di concertazione ed il Parlamento europeo non resti estraneo alla Conferenza.

L'importante però è collocare i singoli passi che la mozione suggerisce in questa ottica più grande. Certo, conosco i timori oltre agli entusiasmi, che possono innescarsi. Proprio la settimana scorsa, si è svolto a Bruxelles l'incontro annuale dei rappresentanti delle forze politiche e sociali dei paesi legati all'Europa dal trattato di Lomé (si tratta di Stati dell'Africa, dei Ca-

raibi e del Pacifico), nel corso del quale è emersa la preoccupazione relativa al fatto che l'Europa che guarda ad est potrebbe cessare di guardare al sud, essendo la povertà di quest'ultimo mille volte più grande di quella degli europei dell'est. Ci è stato chiesto di non dimenticare tutto ciò.

Abbiamo risposto che un'Europa meno divisa può trovare risorse nuove, risparmiare il danaro oggi disperso negli armamenti e pensare anche al sud del mondo. Certo, una Germania che, anche se non unita, consenta collegamenti più stretti tra l'est e l'ovest, può fare paura a qualcuno. Ma io credo che la storia abbia chiuso questo capitolo. Proprio a Berlino — ciò è singolare — andammo a visitare il carcere nazista dove anche i tedeschi sono stati sterminati; si è trattato di 2 mila e 500 persone, forse poche rispetto ai milioni di ebrei uccisi, ma tali da farci ricordare che anche i tedeschi hanno fatto la resistenza, che ciò per essi era molto più difficile ed è risultato molto più eroico e che hanno affrontato gli orrori del nazismo.

Bisogna dunque avere fiducia. I pericoli semmai sono altri; ho visto la fiumana di giovani che attraverso i varchi del muro venivano verso ovest. Che cosa cercavano? Quale era la loro domanda? Che cosa troveranno? È questa la vera sfida che abbiamo di fronte. Quale risposta sapremo dare noi europei, al di là di quella rappresentata dalle strutture di cui finora abbiamo parlato? Un'Europa che sia unita, certo; un'unità politica, in cui il Parlamento funzioni e sia rappresentante dei popoli: ma a quale fine? Forse eliminare il deficit di democrazia; ma in che cosa consiste — nella sostanza e non solo nella forma — tale deficit di democrazia? «Io grido a te con amore, antica Europa», diceva Giovanni Paolo II, l'uomo venuto dall'est, a Santiago di Compostela; «sii te stessa, ritorna ad essere te stessa: così potrai essere faro di civiltà per tutti i popoli».

Che cosa vuol dire «essere se stessa» per l'Europa? Che cosa significa democrazia in senso sostanziale se non la creazione di un complesso organismo politico che sia al

servizio di ogni uomo e di tutti, che ponga insomma al centro di tutto la dignità di ogni essere umano? «L'Europa di domani» — diceva ancora Giovanni Paolo II in altra circostanza — «è nelle vostre mani: siate degni di questo compito. Voi lavorate per un Europa che ponga al centro la dignità di ogni essere umano».

Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, volevo esprimervi queste sensazioni e queste meditazioni. Credo che occorra avere un simile respiro, anche quando bisogna coltivare la tenacia delle piccole cose quotidiane. Tanto più ciò è necessario quando la grandezza del momento richiede l'audacia di compiere salti non privi di rischi. Mi auguro che questo respiro sia comune a tutte le forze politiche presenti in quest'aula e sia sotteso alla mozione comune che voteremo: è certo, in ogni caso, che tale respiro è e sarà proprio della democrazia cristiana e dei suoi uomini (*Applausi dei deputati del gruppo della DC - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, signori del Governo, credo che gli interventi già svolti dimostrino che in quest'aula siamo tutti consapevoli di vivere un momento di grandi, di straordinari rivolgimenti, di grandi prospettive e di grandi speranze. È la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova era che si delinea all'orizzonte, in termini ancora incerti, ma affascinanti.

Proprio per questo credo occorra evitare ogni meschinità, emersa purtroppo anche nel dibattito odierno; l'amico e collega La Malfa ha detto cose ragionevoli e condivisibili, ma mi è sembrato di cogliere una qualche meschinità anche in qualche passo del suo intervento, e me ne dispiace.

Dobbiamo lasciare da parte le nostre pur legittime preoccupazioni di parte, per dare il nostro contributo piccolo o grande alla soluzione dei grandi problemi che abbiamo dinanzi; per non lasciare deluse le

grandi prospettive e le grandi speranze che oggi si dischiudono.

Nei giorni scorsi mi è tornato alla memoria il dibattito che si svolse in quest'aula, se non erro sette o otto anni fa, quando sembrava chiudersi definitivamente sulla Polonia la gabbia di ferro della repressione. Ricordo che allora, intervenendo in un dibattito che aveva toni ben più disperati o pessimistici di quello odierno, mi permisi di citare una frase famosa di un grande maestro: «*Noch ist Polen nicht verloren*» («La Polonia non è perduta»).

Sembrò allora un atto di ingiustificato ottimismo, una speranza infondata; dopo anni di travaglio, vediamo ora che le speranze e le prospettive di democrazia, che già allora in Polonia si erano dischiuse e che furono soffocate con la repressione, si sono infine rivelate vincenti. E credo che ciò costituisca l'elemento di fondo di questa straordinaria vicenda: la constatazione che i valori ed i principi della democrazia e del pluralismo e i diritti fondamentali (di cittadinanza, di libertà) sono incompressibili; che i regimi e le ideologie che li negavano sono stati travolti, o stanno per esserlo; che il consenso alla fine vince sulla forza, la tolleranza e la libertà sulla repressione.

Dopo un lungo percorso carsico, lo spirito di Helsinki trionfa. Lo si deve, certo, alle scelte innovatrici e riformatrici di Gorbaciov (come ricordava poc'anzi Giorgio Napolitano); esse hanno avuto grande peso, hanno offerto un esempio agli altri paesi dell'Europa orientale; ma soprattutto hanno contato per la rimozione teorica e pratica delle catene della sovranità limitata, e per il mutamento di natura intervento nei rapporti tra l'Unione Sovietica ed i suoi alleati. Ma hanno contato ancor più la spinta, la determinazione, la convinzione e la lotta per la democrazia e per la libertà di milioni di persone, e la disperata determinazione dei tedeschi orientali a lasciare ogni cosa (casa, amicizie, lavoro) per vivere liberi.

Si aprono prospettive inedite anche sul terreno della distensione e della pace; di una pace che può finalmente fondarsi

sulla comune convinzione della necessità di rispettare i diritti umani fondamentali, la diversità delle opinioni, delle culture, delle etnie e delle religioni.

Ma se è acquisita, irreversibilmente l'incomprimibilità dei valori fondamentali di libertà, di democrazia e di pluralismo, grandi problemi stanno ancora davanti a noi. Il pluralismo politico non può essere disgiunto dal pluralismo economico, ma il pluralismo economico non si crea dal nulla; ed in ognuno di questi paesi problemi economici e finanziari immani potrebbero reagire con i processi di democratizzazione in senso negativo, innanzitutto in Unione Sovietica. Ciò che è irreversibilmente acquisito nelle coscienze, può non esserlo nelle istituzioni.

Che cosa fare? Questo è il problema che tutti noi abbiamo di fronte. Talmente grave, da travolgere ogni distinzione di ruoli tra maggioranza e opposizione.

Certo, una cosa da fare (e devo darne atto al Governo, e in primo luogo al ministro degli esteri e al vicepresidente del Consiglio) è muoversi sul terreno degli accordi di cooperazione regionale. L'iniziativa che ha dato luogo al quadrangolare di Budapest di questi giorni va sicuramente apprezzata come un contributo importante anche a risolvere i grandi problemi che sono di fronte a noi. Con intese regionali si può cominciare a costruire quella trama di rapporti, di relazioni di cooperazione che consente di rafforzare, di rendere solidi e stabili i processi di democratizzazione e di affrontare i problemi del difficile passaggio da economie interamente pianificate a economie basate sulla libertà del mercato e sulla concorrenza.

Ma non bastano intese e strutture di cooperazione regionale: occorre offrire un quadro di riferimento più impegnativo.

Ed è qui che la questione dell'integrazione politica europea, del deficit democratico e della riforma democratica delle istituzioni europee si pone con forza. Di fronte ai tragici avvenimenti di piazza Tien An Men molti di noi si chiesero se un'Europa politicamente unita, capace di far pesare la forza politica, l'esempio persuasivo di un grande continente che ha for-

giato le sue istituzioni democratiche proprio sugli errori, i travagli e le tragedie di questi decenni, non avrebbe potuto determinare un diverso e meno tragico corso della vicenda cinese, alla quale invece abbiamo tutti dovuto assistere pressoché impotenti.

Ed oggi, ai paesi dell'Europa orientale in corso di democratizzazione, quale modello offrono le istituzioni europee? Quale modello di direzione politica democratica dei processi di integrazione monetaria, finanziaria e mercantile sta gradualmente sostituendo le istituzioni nazionali? È una questione di enorme rilievo e di grande urgenza, sulla quale il Parlamento è tornato più volte; e sulla quale si è registrata, con il referendum del 18 giugno scorso, una chiara, esplicita, inequivoca dichiarazione di volontà del popolo, degli elettori italiani.

È tra noi comune, con un grado di convergenza che credo non abbia l'eguale in altri paesi europei, la convinzione della necessità di una riforma democratica — usiamo la parola semplice e giusta — delle istituzioni europee.

Ma è singolare che, discutendo di problemi istituzionali, spesso non ci si renda conto che il primo e il più grave problema istituzionale è quello delle istituzioni europee che regoleranno e governeranno processi di sempre più grande dimensione: i processi di internazionalizzazione dell'economia e di unificazione dei mercati commerciali finanziari; le prospettive di unificazione monetaria dell'Europa; la crescente interdipendenza economica e sociale; la globalizzazione dell'informazione e dei sistemi di comunicazione; e, oggi, la graduale costruzione della casa comune europea.

Eppure, è a tutti evidente che proprio questi processi creano soggetti economici e finanziari (le grandi imprese multinazionali) che ormai si muovono legittimamente su mercati industriali, commerciali, finanziari e dell'informazione di dimensioni continentali, scavalcando le frontiere senza neppure, per così dire, doversi presentare alle autorità doganali, semplicemente manovrando i terminali dei compu-

ters. Questi soggetti devono essere fronteggiati da interlocutori politici ed istituzionali di eguali dimensioni; interlocutori politici ed istituzionali democratici, rappresentativi, legittimati dagli stessi principi di rappresentanza che oggi anche i popoli dell'Europa orientale vanno faticosamente riscoprendo.

Qual è quindi il modello, e il punto di riferimento che dà a questi paesi la Comunità europea, se non si compie in tempi rapidi quel salto di qualità, quella riforma istituzionale che le consenta di configurarsi come un ordinamento istituzionale democratico?

È vero, una garanzia parziale vi è già oggi, ma essa sta in sostanza solo nel fatto che gli organismi di governo comunitari sono espressione dei governi nazionali, e ne rispondono, quindi, ai rispettivi parlamenti. Si tratta di un meccanismo — il ministro degli affari esteri e il Presidente del Consiglio lo sanno bene — che proprio per la molteplicità dei parlamenti nazionali e dei singoli rapporti di responsabilità politica, e per le regole che ancora vigono nella formazione delle decisioni del Consiglio europeo non garantisce affatto l'effettiva democraticità delle istituzioni comunitarie.

In altri termini, nel sistema delle istituzioni comunitarie mancano ancora quei meccanismi e procedimenti di traduzione della sovranità popolare in scelte politiche che assicurano la rappresentatività e quindi l'effettiva democraticità di un sistema istituzionale.

Del resto, il Governo italiano ne fece espressa riserva al momento della firma dell'Atto unico europeo all'Aja e la nostra comune mozione ricorda le chiare parole che, a nome del Governo italiano, l'allora ministro degli esteri Andreotti fece inserire a verbale proprio su questo punto.

Credo che tale questione si riproponga anche in relazione a quello che era, fino a ieri vorrei dire, il tema centrale all'ordine del giorno del prossimo Consiglio europeo, e cioè il problema dell'integrazione monetaria e dell'attuazione del piano Delors.

Il comitato permanente per la politica monetaria della Commissione bilancio —

che, sia pure *in prorogatio*, ho ancora l'onore di presiedere — ha svolto sui problemi dell'attuazione del piano Delors un'accurata indagine, che ha dato luogo anche (ai primi di luglio e poi a fine settembre) ad una serie di incontri con esponenti del governo tedesco occidentale e del governo inglese, della Bundesbank (lo stesso governatore Poehl) e della banca d'Inghilterra. Ebbene, da questi incontri è emersa con forza la stretta connessione che inevitabilmente sussiste tra l'attuazione del progetto di integrazione monetaria e la questione della riforma democratica delle istituzioni europee.

Il rifiuto oppostoci molto nettamente dai rappresentanti del governo inglese al passaggio alla seconda e terza fase del piano Delors, nonché la prospettazione addirittura di un progetto alternativo, fondato non sull'integrazione ma sulla competizione tra le monete comunitarie, ci sono stati motivati con una sorta di improcedibilità istituzionale e democratica: l'impossibilità di affidare il governo della moneta a istituzioni non democratiche, non rappresentative come sarebbero da un lato il Consiglio europeo, ma dall'altro e soprattutto il previsto *board* dei governatori delle banche centrali.

Pretesto o motivo reale che sia, questa obiezione nasconde certo a malapena le resistenze che soprattutto il governo della signora Thatcher oppone ancora a qualsiasi significativo progresso in direzione dell'unità politica europea. È certo però che questa obiezione non è priva di qualche peso; così come non si può non vedere con qualche preoccupazione l'ipotesi, onorevole ministro degli esteri, di una realizzazione della prima fase del piano Delors e dello stesso accordo per la liberalizzazione del mercato dei capitali a breve, ove non sia accompagnata da qualche progresso sul terreno dell'armonizzazione fiscale, e in particolare dell'armonizzazione fiscale del trattamento dei redditi da capitale.

A noi è sembrato addirittura che, in alcune delle intenzioni o dei propositi di esponenti del governo inglese, si celasse l'idea che una completa liberalizzazione,

non accompagnata da intese sull'armonizzazione fiscale o almeno sulla collaborazione tra i governi, ai fini dell'applicazione delle norme fiscali interne, potesse provocare sul mercato dei capitali fenomeni (flussi e deflussi) incontrollati, tali da creare a questo punto un effetto di *backflash*, un ritorno all'indietro, una rimessa in discussione degli accordi già intervenuti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

FRANCO BASSANINI. Non vi è dubbio quindi, mi pare, che la stessa questione dell'integrazione monetaria europea (tema centrale, almeno dal punto di vista formale, del prossimo Consiglio europeo) rimandi al problema dell'integrazione politica, della riforma democratica delle istituzioni europee. Essa interpella le responsabilità dei governi sul terreno dei progressi nel campo della integrazione politica; e offre al Governo italiano, se vorrà cogliere questa occasione, un argomento per porre con forza questo tema all'ordine del giorno del prossimo Consiglio europeo.

Il nostro Governo può farsi forte dell'esito del referendum del 18 giugno scorso, e quindi di un mandato che è persino più forte e significativo di quello che più volte il Parlamento gli ha conferito. È infatti un mandato derivante da una diretta manifestazione di volontà del popolo sovrano, con una maggioranza (oltre l'88 per cento degli elettori) che dimostra che siamo di fronte ad una scelta radicata nelle convinzioni e nelle coscienze dei cittadini italiani.

Mi sia consentito svolgere infine un'ultima considerazione, signor Presidente. Proprio i grandi rivolgimenti di queste settimane pongono il problema che poco fa l'onorevole Napolitano definiva del comune futuro dell'Europa, della casa comune europea, se così si può dire. Si tratta di un processo che certamente non sarà breve e del quale non è facile, e forse in questo momento neppure opportuno, defi-

nire esattamente lo sbocco istituzionale e politico; un processo che deve portare l'Europa a ritrovare i suoi comuni valori culturali e civili e a porsi come protagonista del processo di sviluppo, di pacificazione, di liberazione e di progresso dell'intero globo.

Abbiamo la singolare ventura di aver vissuto in questi decenni travagli molto profondi; essi hanno radicato nella coscienza dei popoli europei i valori della democrazia, della libertà e insieme della solidarietà. Occorrono oggi certamente, come è stato detto in quest'aula, audacia ed immaginazione. In primo luogo per imprimere una spinta decisa, per far compiere un vero salto di qualità alla costruzione delle istituzioni democratiche dell'Europa.

Libertà e democrazia devono innanzitutto essere radicate nella coscienza dei singoli, uomini e donne. Oggi, in Europa, lo sono. Ma necessitano anche di istituzioni, di meccanismi, di procedure che siano in grado di garantire questi principi e di tradurli in realtà.

Noi possiamo dare un contributo importante per raggiungere questo obiettivo. Possiamo darlo tutti insieme, senza distinzioni di parte. Se il Governo italiano si muoverà in questa direzione, non gli mancherà il nostro convinto appoggio. Come ieri abbiamo espresso il nostro apprezzamento e il nostro appoggio per il quadrangolare di Budapest, così domani terremo lo stesso atteggiamento, di fronte ad ogni altra iniziativa che si muoverà nella stessa direzione (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio (che ha la benevolenza e la correttezza di ascoltare tutti gli interventi di questo dibattito che, per la verità, non onora in quanto a partecipazione né l'importanza del tema né la sua pazienza), a nome del gruppo socialdemocratico voglio qui manifestare l'adesione convinta ad una mozione che

viene discussa in un momento che è certamente storico per il nostro continente. La speranza è quella di una primavera europea, dell'inizio della stagione della libera circolazione delle idee e delle persone oltre che delle merci e dei capitali.

Certo, tutto sta cambiando. Rinascono perfino nozioni scomparse dai nostri dibattiti, non presenti nei libri di storia moderna (almeno in quelli su cui io ho studiato) e che è invece urgente riacquisire: nozioni come quella, prima di tutto, di Europa centrale, che credo abbia giocato un ruolo di stabilizzazione e di pace misconosciuto negli ultimi decenni.

Oltre al sostegno alla mozione al nostro esame, noi dobbiamo esprimere altre due convinzioni. La prima è che l'Italia ha già oggi le carte in regola per poter giocare un ruolo politico forte e specifico nella costruzione dell'unione politica europea o degli Stati uniti d'Europa. La seconda è che l'unione europea, o meglio l'attuale Comunità, deve offrire ormai a se stessa e soprattutto ai paesi nati dalle macerie del socialismo reale, agli europei dell'Europa centrale e orientale, un modello politico di pienezza democratica oltre ad un modello economico di libero mercato, sconfiggendo ogni rischio di configurarsi, a fronte della crisi del socialismo reale, come un blocco — consentitemi il termine — di democrazia reale.

Vi sono momenti nei quali la fretta costituisce, come sempre, un errore ma in cui comunque vi è urgenza politica. E se la fretta (lo sappiamo) è cattiva consigliera, questo è invece uno dei momenti in cui l'urgenza politica preme. Se sarebbe un errore dare l'immagine di un'unione politica europea obbligata a nascere a tappe forzate anche e soprattutto per rispondere o contenere il fenomeno di un nuovo pangermanesimo, che pure può essere nelle cose e nei processi ai quali assistiamo (senza naturalmente mettere in discussione la piena legittimità del popolo tedesco a ricomporsi in nazione), ancor più grave sarebbe a mio avviso disancorare e separare l'integrazione economica da quella politica.

In questo momento è quanto mai impor-

tante il ruolo dell'Italia; ed essa ha i titoli per agire (e si tratta di titoli storici). Nel nostro paese, infatti, in anni in cui certe cose erano ancora impensabili, Ernesto Rossi ed altri concepirono il manifesto di Ventotene. Poi vi fu il contributo decisivo di De Gasperi sia alla costruzione dell'Europa che alla vocazione federalista del nostro paese (forse la più federalista della Comunità). Non possiamo inoltre dimenticare l'opera di Altiero Spinelli. E ancora mi si consenta di ricordare il contributo che la socialdemocrazia italiana, con uomini come Garosci, seppe dare a suo tempo con anticipo rispetto alla stessa socialdemocrazia tedesca. Ma l'Italia ha i titoli, anche attuali, per svolgere tale ruolo politico specifico e forte. Il nostro — come è stato già ricordato — è il paese in cui è stato celebrato un referendum popolare sull'unione politica e sui poteri del Parlamento europeo. Il nostro è l'unico paese in cui nel giugno scorso si è potuto realizzare un evento particolare (ma credo che anche i particolari abbiano la loro importanza): la candidatura di cittadini non italiani, ma europei, alle elezioni. È su iniziativa di parlamentari italiani — circondati sia in patria sia altrove da grande scetticismo e guardati con un benevolo e sufficiente sorriso da tanti esperti di *real politik*, che li giudicavano ingenui utopisti — che un anno fa fu varata l'idea degli Stati generali d'Europa, approvata in sede di Parlamento di Strasburgo prima e da questa Camera successivamente.

Mi pare che, *grosso modo*, l'idea di una grande assise europea sia oggi ripresa e rilanciata con forza dal Presidente della Repubblica francese Mitterrand. Si tratta di un'idea che deve essere definita nella sua funzione e nei suoi obiettivi.

È perciò con queste convinzioni che il gruppo socialista democratico ritiene che debbano essere affrontate tre questioni che sono ora diventate cruciali. La prima è quella del deficit democratico della Comunità o del rischio — definiamolo così — di una democrazia reale comunitaria. Le denunce puntuali che in sede di Parlamento europeo sono state avanzate al riguardo dal rapporto Catherwood credo possano e

debbano trasformarsi in altrettante proposte risolutive.

Ritengo infatti significativo che si debba proprio al coraggio di questo conservatore inglese la consapevolezza — certo non gradevole — che, qualora paradossalmente — mi pare lo dicesse poc'anzi il collega Casini — una entità statale fondata su un assetto istituzionale analogo a quello comunitario chiedesse l'adesione alla Comunità europea, saremmo costretti a respingerla per insufficienza di requisiti democratici minimi.

Certo, noi non possiamo offrire ai paesi dell'Europa orientale il modello di un Parlamento privo di poteri legislativi, di indirizzo e di controllo, un Parlamento di nome, una Commissione — e cioè un abbozzo di Governo europeo — le cui funzioni crescono a dismisura, anche se si tratta tuttora di un coacervo burocratico-amministrativo più che di un'espressione politica della volontà di unione, nonché un Consiglio nel quale la regola dell'unanimità e del consenso di tutti ha spesso paralizzato i pur piccoli passi avanti verso l'integrazione che pure venivano proposti.

Né credo ci si possa limitare — se lo consente il ministro degli esteri — ad iniziative quale quella quadrangolare assunta in questi giorni che, se isolata da una ben più ampia azione, risulterebbe parziale ed inadeguata.

Vi sono al riguardo tre appuntamenti che ci pare occorra pienamente cogliere: il vertice straordinario di fine settimana a Parigi, il vertice di Strasburgo già previsto per dicembre e la Conferenza intergovernativa sull'unione politica e monetaria che, nel secondo semestre del 1990, cadrà nel periodo della presidenza di turno italiana.

Noi crediamo che si tratti di altrettanti momenti da utilizzare per saldare l'integrazione politica a quella economica, per impedire rinvii, per dare ai dodici istituzioni democratiche e, se possibile, al Parlamento europeo il compito di svolgere finalmente la funzione di Assemblea costituente pronta ad approvare la Carta costituzionale dell'Europa unita, oggi dei dodici ma in prospettiva aperta ad altri paesi.

Spero che presto possano aderirvi i paesi scandinavi e l'Austria, ma anche, sulla base dei processi di democratizzazione in corso, la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica democratica tedesca, che economicamente è già di fatto, attraverso la Repubblica federale tedesca (se non vogliamo nascondercelo come spesso avviene con un po' di ipocrisia), il tredicesimo membro della Comunità in termini di volume di affari.

La seconda questione che crediamo debba essere urgentemente affrontata è quella del riflesso interno, per noi italiani, del grave deficit democratico comunitario.

Alcuni mesi or sono, il Presidente della Commissione europea Delors di fronte all'assemblea di Strasburgo affermava testualmente, con grande onestà intellettuale: «Non vorrei augurare ai Parlamenti nazionali, di qui a breve tempo, un brusco risveglio, giacché, ad esempio, l'80 per cento delle materie fiscali e finanziarie, nel volgere di pochi anni, sarà non più di loro competenza ma di competenza comunitaria».

Credo che noi stiamo già correndo il rischio di un brutto risveglio; bisogna dunque correre ai ripari, almeno per evitare di patire le conseguenze gravi che ciò può provocare (gravi per i cittadini e per noi): le conseguenze della spoliazione — destinata altrimenti ad essere costante e ormai inesorabile — delle funzioni del Parlamento italiano, non ancora compensate da quelle di istituzioni democratiche europee.

Si afferma, ad esempio, che vi sono molte Commissioni parlamentari inutili; e non di rado tali critiche sono fondate. Ebbene, io credo che se c'è una Commissione parlamentare da creare perché indispensabile, questa è proprio la Commissione per gli affari europei, intesa come Commissione permanente dotata di poteri legislativi: una Commissione finalizzata ad esaminare annualmente la legislazione comunitaria (come prevede per altro la legge La Pergola), così come avviene per la legge finanziaria.

Con ciò non intendo riferirmi ad una Commissione che sia la copia di quella che

già funziona attualmente al Senato, perché questa si probabilmente esproprierebbe le Commissioni esteri e affari costituzionali delle loro competenze! Parlo invece di una Commissione intesa come punto di riferimento essenziale per la realizzazione del mercato unico e per l'esame delle direttive.

Certo, la Costituzione dello Stato nazionale non poteva prevedere la nascita di un diritto comunitario forte al punto da prevalere sul diritto interno. Ma questa realtà è già mutata: occorre allora dotarci, come Parlamento nazionale, dello strumento per recepire innanzitutto le direttive comunitarie.

Qui sono stati citati dati impressionanti, per altro autentici. La Commissione europea ha sinora varato 279 direttive delle circa 300 necessarie all'attuazione del mercato unico. L'Italia ha finora ratificato 29 direttive connesse all'attuazione del mercato unico; ne restano pertanto da ratificare altre 250, mentre sono ancora giacenti 200 vecchie direttive comunitarie sulle quali siamo in ritardo, un ritardo che rischia di divenire insormontabile. Si tratta di 200 direttive comunitarie che avremmo dovuto ratificare già da tempo.

Tale Commissione è indispensabile non solo per recepire le direttive comunitarie ma anche per un suo ruolo attivo di indirizzo nel processo di formazione delle direttive stesse e per i pareri da esprimere sui provvedimenti interni.

Credo sia diritto del Parlamento italiano poter preventivamente dare il proprio parere non su direttive già emanate ma su direttive ancora allo studio, in accordo con le Assemblee e con le altre Commissioni; credo sia diritto del Parlamento italiano poter svolgere, attraverso tale Commissione, un ruolo di filtro, dando pareri sulla compatibilità comunitaria dei provvedimenti in discussione al fine di eliminare il rischio di svolgere un lavoro legislativo disarmonico o in ritardo rispetto ad un processo comunitario che comunque va avanti.

Infine la terza questione (e qui esprimo un'opinione strettamente personale più che del gruppo al quale appartengo) ri-

guarda l'ipotesi di convocazione degli Stati generali dei popoli europei, ipotesi per nulla contraddittoria con altri passi ed iniziative volti a dare un mandato costituente al Parlamento europeo e comunque finalizzata a rafforzare e a meglio definire la stessa aspirazione di Mitterrand ad una grande assise europea. Se non sono maturi i tempi di convocazione immediata degli Stati generali dei popoli europei, credo siano maturi i tempi di previsione di questo appuntamento.

Ho parlato di Stati generali d'Europa, ovvero di quell'assemblea straordinaria formata dagli attuali parlamentari europei e dagli eletti nei parlamenti dei dodici, con la presenza (in qualità di osservatori invitati) delle delegazioni dei paesi dell'Europa centrale ed orientale interessati al processo di integrazione politica; un'assemblea straordinaria con il compito di adottare il nuovo trattato (di fatto la carta costituzionale dell'Europa unita) e di eleggere democraticamente (e ciò, credo, avrebbe grande valore) sia il presidente della Commissione sia il presidente del Consiglio, che in forza di ciò sarebbero responsabili dinanzi al Parlamento.

La mia speranza è che l'Italia voglia qualificare il proprio ruolo in accordo con la filosofia che mi sembra ispirare la proposta di Mitterrand, facendola valere in tutte le sedi politiche e comunitarie (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la discussione parlamentare che si è aperta questo pomeriggio alla Camera rischia di essere sorpassata non solo dallo svolgersi di futuri avvenimenti (gli stessi promotori della mozione si sono giustamente preoccupati di aggiornarla agli avvenimenti delle ultime ore con opportune modifiche) ma anche da quanto accadrà da qui ai primi giorni di dicembre.

Siamo infatti certi che molte cose muteranno da oggi al momento in cui si terrà il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

Consiglio europeo. Per tale motivo, pur fermi nelle valutazioni di carattere generale sulle questioni aperte, che conferiscono alle prossime scadenze europee contenuti diversi rispetto a quelli previsti, noi rivolgiamo un invito preliminare al Governo affinché consideri, con molta attenzione e con grande spirito di realismo politico, tutto quanto la Camera non è ora in grado di prevedere in ordine a ciò che si produrrà in questo periodo.

I mutamenti dello scenario interno ed internazionale di tutte le realtà europee costituiranno, nei prossimi mesi, motivo di attenta riflessione. La politica italiana risulterà quindi fortemente impegnata nei riguardi del processo di unificazione politica dell'Europa e nei confronti delle varie iniziative regionali che saranno assunte.

Dico subito che salutiamo con molto favore gli accordi di Budapest ed apertamente incoraggiamo il Governo a continuare su questa strada, che ha effetti importanti di ricaduta, sia sul modo con il quale si sviluppino gli avvenimenti ad est, sia sul modo con il quale ad ovest si procede nella difficile prospettiva di integrazione politica dell'ordinamento comunitario.

Le caratteristiche della disgregazione del sistema statale politico, che si sta verificando ad est, sono assolutamente eccezionali. Non è questo o quello Stato che denuncia una crisi, come pure è avvenuto in altri momenti della storia europea, anche recenti, non è un sistema di alleanze fra Stati, che pure ha posto problemi al processo di integrazione europea, che va in crisi o comunque entra in contraddizione con i presupposti su cui si è fondato, ma è un modello politico e statale che denuncia il suo tramonto.

Vorrei dire molto pacatamente ma con animo amichevole all'onorevole Napolitano, il quale ha svolto un intervento che personalmente apprezzo molto, che egli non deve scambiare per diffidenza quella riserva e quell'attenzione critica che molti di noi hanno nei confronti di ciò che accade ad est, non perché siamo preoccupati di quello che è avvenuto, ma perché siamo preoccupati di quello che dovrebbe avvenire e potrebbe non avvenire in conse-

guenza di ciò che è accaduto. Ma soprattutto siamo preoccupati per la difficile scommessa che questi Stati stanno giocando nei confronti dei loro popoli e delle relazioni con gli altri popoli europei; la scommessa di qualcosa che non è mai avvenuto (ma ci auguriamo che questa volta avvenga) e cioè che un sistema statale e politico, così dogmaticamente chiuso nei suoi principi e nelle sue regole, per risolvere la sua crisi nel solo modo possibile dichiari da sé la sua estinzione e proponga da sé il suo radicale superamento.

Le stesse parole che ancora questa sera si sono ascoltate alla Camera ci inducono a manifestare la nostra preoccupazione, che carichiamo solo d'interesse e d'impegno, e non di arcigna o culturalmente modesta visione, nei confronti di questo processo.

Anch'io ho avuto la stessa sensazione dell'onorevole Bassanini nei confronti di alcuni accenti: certo non è questa la condizione nella quale ci collochiamo quando esaminiamo tali fenomeni. È evidente tuttavia che, accanto ai processi per altro appena iniziati in Ungheria, in Polonia, in Germania orientale (non so dire se quello bulgaro sia un processo o un simulacro di processo, perché, sia detto senza offesa verso nessuno, con i bulgari bisogna essere sempre molto prudenti quanto a patenti di serietà), e con un processo non iniziato in Cecoslovacchia, la vera questione che oggi si pone, e per la quale esprimiamo una preoccupata attenzione, è relativa a ciò che potrà accadere in Unione Sovietica.

La vera questione è là, per le ragioni statuali e politiche, interne ed internazionali sulle quali evidentemente non ho ragione di fermarmi, dal momento che sono note a tutti. Tali questioni si riversano sulle altre che abbiamo fin qui considerato.

Io sarei prudente, molto prudente, nel dichiarare ciò che desidero fortemente che sia, ma nel dichiararlo come dato reale, e cioè che la dottrina della sovranità limitata è tramontata. Sarei disposto ad accettare questo dato come vero e non reversibile nel momento in cui fossi convinto che il processo della *glasnost* è anche

un processo di *perestrojka* concluso nei suoi termini definitivi.

Solo allora potremo dire con sufficiente certezza che effettivamente la dottrina della sovranità limitata è un problema positivamente risolto. Fino a quel momento dirlo equivale a confondere la speranza con la realtà e, magari, a disattendere le necessarie valutazioni di attenzione e di preoccupazione nei confronti di questi fenomeni.

Questa è un'ulteriore ragione per la quale rivolgiamo un plauso al Governo, al ministro degli esteri, per l'iniziativa di Budapest: si tratta, infatti, del solo modo emblematico e sintomatico per agganciare, al di là di frettolose dichiarazioni sulla fine della dottrina della sovranità limitata, quei pezzi d'Europa orientale che sono stati fin qui dell'Europa orientale solo perché con la matita, all'indomani dell'ultima guerra mondiale, per equilibri internazionali si è tracciata una separazione, ingiusta, antistorica e contraria alle tradizioni culturali, tra un pezzo d'Europa ed un altro pezzo d'Europa, che invece hanno avuto in comune ogni matrice di evoluzione culturale, politica e istituzionale.

Sono problemi che si pongono alla Comunità economica europea. Prima, però, di ricordare come essi confermino il giudizio che abbiamo sempre dato sulla necessità di fornire sangue e muscoli politici all'edificio comunitario, vorrei ricordare un dato non troppo lontano da questo argomento, il fatto, cioè, che tali questioni pongono problemi anche al nostro interno.

Non so se la mia sia una parentesi; non credo lo sia, diciamo che è un discorso collaterale. Non vorrei, dunque, che qualcuno esultasse troppo frettolosamente di un crollo, che crollo è, confondendone però, per disattenzione o per malizia, la natura e il significato. È crollato il modello comunista del potere politico, ma non sono crollate le ragioni ideali e politiche della sinistra. Esse sono tutte in piedi! E lo può dire — lo deve dire — in questo dibattito politico la parte socialista, perché noi non abbiamo atteso quel crollo per rivendicare

la necessità di dare basi permanenti, dure e non fragili alle ragioni politiche, ideali e storiche della sinistra, qui in Italia, in questo sviluppo economico, in questa società postcapitalistica, nella condizione veramente straordinaria nella quale si trova l'evoluzione della nostra esperienza unitaria.

Le nostre ragioni, che ci hanno spinto a disegnare idealmente e politicamente il grande quadro dell'impegno riformatore, dell'azione riformatrice, sono oggi a maggior ragione da noi rivendicate, non solo e non tanto nei confronti di una contraddizione della quale ci limitiamo a prendere atto, avendola prevista da tempo, e le cui radici — e solo quelle — erano alla base del confronto polemico all'interno della sinistra storica in Italia, ma soprattutto in rapporto a chi pensi che dall'attuale situazione risultino convalidate ragioni di assetti moderati e conservatori; assetti che sarebbero poi tali solo in Italia, perché essi sono posti in crisi ed esclusi, spesso, dalla direzione politica e dai governi di tutti gli altri paesi della Comunità economica europea.

Tutto questo ci consente di dare un significato alla rivendicazione, che consolidiamo e sottolineiamo, della politicità che dobbiamo imprimere al processo comunitario.

Abbiamo ascoltato con attenzione alcuni autorevoli oratori della maggioranza dichiarare — probabilmente per quella difficoltà di separare la passione dalla ragione che è stata prima ricordata dal collega Napolitano, ma con più numerosi argomenti dal suo punto di vista — che è preferibile ridurre il numero dei soci pur di acquisire la natura politica del processo comunitario. Ebbene, penso che questa sia una teoria sbagliata: dobbiamo ottenere la dimensione politica della Comunità economica europea non rinunciando a nessuna delle parti, senza le quali sarebbe singolare l'appello all'estensione ad est di questo grande processo storico e culturale, mentre se ne perdono pezzi ad occidente.

Riteniamo invece che il vero senso dell'iniziativa politica italiana risieda proprio nel conferire alla dimensione attuale

la natura e l'impegno politico che fin qui sono mancati. Essi non sono mancati, onorevoli colleghi, a causa della circostanza, certo reale (noi ne conveniamo e ne abbiamo fatto cenno spesso nelle valutazioni che abbiamo espresso in merito ai problemi interni delle istituzioni italiane), che, per esempio, la Camera dei deputati non preveda fra i suoi organi una Giunta per gli affari europei; se sarà istituita, ne saremo felici, ma non è questo l'aspetto che garantisce, dal punto di vista delle nostre istituzioni e del nostro modo di esaminare politicamente il problema comunitario, la dimensione politica della questione. Ciò non serve, inoltre, a colmare il deficit di democrazia. Si tratta di due aspetti dell'unico problema di fronte al quale oggi ci troviamo, in vista della riunione dell'8 dicembre e — per compiere un ulteriore passo — di quell'Atto unico che oggi viene definito giustamente insufficiente nella mozione ma che, nel momento in cui fu promosso, rappresentò un notevole balzo in avanti.

La questione che poniamo è quella del meccanismo decisionale. Fino a quando per Europa si intenderà l'Europa dei governi e non quella dei parlamenti, la soluzione di tutti i problemi (la moneta, le ragioni di scambio, la finanza, la banca e gli altri temi così compiutamente ricordati nella mozione che voteremo domani e sui quali non mi soffermo perché sono compresi in tale valutazione) sarà un po' più lontana dalla portata del processo storico di integrazione comunitaria.

Finché l'Europa sarà una somma di volontà ministeriali e non anche una dimensione di rappresentanza politica dei parlamenti, lo scadenziario che abbiamo detto sarà sempre più spostato rispetto alle esigenze ed ai desideri.

Il vero problema di fronte al quale ci troviamo — dicevo — è quello del meccanismo di formazione delle volontà, che porta con sé anche la legittimazione della rappresentanza. Io non so, onorevole Presidente del Consiglio, se potremo arrivare in tempo ragionevolmente breve agli Stati generali d'Europa, anche se naturalmente me lo auguro. Tuttavia penso che, se vo-

gliamo fissare alcuni obiettivi politici al nostro impegno, che pure è unanimemente sostenuto e condiviso dalla mozione sulla quale oggi la Camera discute, dovremo fare molta attenzione a tale aspetto. Il nostro Governo, ulteriormente rafforzato e incoraggiato dalla mozione in esame, deve porre oggi e subito la questione, in vista della riunione dell'8 dicembre, di un mutamento — per quanto progressivo, prudente, per tappe successive, tuttavia non reversibile — della direzione del processo di integrazione della volontà politica europea, dai soli governi al Parlamento, dalle maggioranze alle rappresentanze.

Si potrà allora andare anche oltre la convocazione degli Stati generali; esisterà a quel punto ciò che oggi manca (questo è il senso che attribuiamo alla sottoscrizione della mozione ed al voto favorevole che ad essa daremo domani in modo convinto) nell'immane tragedia che si è aperta all'est e nel «che fare?» che rappresenta la domanda che si pongono oggi tutti coloro che, in un modo o nell'altro, in questa parte d'Europa o fuori di essa, ma comunque a quest'ultima collegandosi, hanno operato. Chi è l'interlocutore del «che fare?» che oggi assilla i cecoslovacchi, gli ungheresi, i polacchi, i russi ed anche gli iugoslavi?

A proposito di questi ultimi, la secessione del 1948 non ha eliminato i problemi, che restano tuttora aperti. La presenza iugoslava all'incontro di Budapest dimostra proprio ciò che abbiamo detto all'inizio, cioè la crisi di un modello politico e statutale che ha colpito sia i soci fondatori — rimasti tali — del Patto di Varsavia, sia l'eterodosso socio iugoslavo, che si è staccato ma non ha cambiato quel determinato modello statutale e politico.

La questione che poniamo è proprio la seguente: quale interlocutore esige il processo che si è avviato, perché possa concludersi, o almeno svilupparsi, senza traumi eccessivi (non dico senza traumi, perché sarebbe irrealistico ed astratto) per i popoli che ad esso hanno dato vita e per gli altri che assistono attoniti alla velocità ed alla rilevanza dei mutamenti?

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

L'interlocutore, l'«interfaccia», il riferimento non può che essere la dimensione politica della Comunità europea: qualsiasi altro tipo di struttura, di sviluppo e di conclusione del processo d'integrazione europea non sarà in alcun caso un valido interlocutore. In tale evenienza, non basterà neanche ciò che avverrà a Malta: appuntamento che salutiamo comunque con molto interesse e per il quale nutriamo grandi speranze.

Tuttavia, se valutiamo ciò che è avvenuto da Yalta a Malta, dobbiamo affermare che gli eventi verificatisi comportano che oggi non basta più che si incontrino i capofila di schieramenti che non sono più in grado, da soli, di risolvere problemi che rimbalzano tra loro. Non è necessaria una terza forza neutralista, ma il soggetto politico Europa immerso nel quadro delle sue alleanze internazionali, nessuna delle quali è revocata in dubbio per il solo fatto che tale soggetto sorga.

Ad ogni modo, si tratta di un soggetto politico indispensabile per garantire, in ogni sua parte, ciò che è avvenuto alla frontiera orientale di tale schieramento e gli sviluppi ragionevoli e governabili dei recenti avvenimenti, per i quali si può solo rivolgere un sincero auspicio e dare un contributo responsabile, che il gruppo socialista, anche in questa occasione, non ha mancato di fornire con la sottoscrizione del documento all'ordine del giorno, con la partecipazione al dibattito e con la convinta adesione che esprimerà domani in sede di votazione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel corso ed in conclusione dell'odierno dibattito, che ha segnato una così ampia convergenza di espressioni, almeno sugli obiettivi dell'azione europeista, desidero svolgere, a nome del gruppo liberale, tre brevi considerazioni concernenti

le responsabilità politiche dell'Europa comunitaria dinanzi alla straordinaria evoluzione in atto nel settore centrale ed in quello orientale, la questione tedesca (intesa come nodo fondamentale della vicenda europea) ed i modi in cui l'Europa comunitaria può salvaguardare l'equilibrio continentale nel quadro di una più ampia solidarietà atlantica.

A nome del gruppo liberale, manifesto anzitutto la nostra convinta adesione a questa iniziativa della Camera, che si propone di non lasciar cadere nel nulla l'esito del referendum con il quale, in significativa coincidenza con le recenti elezioni europee, la stragande maggioranza dei cittadini italiani ha espresso la volontà di conferire al nuovo Parlamento europeo un mandato costituente.

Il gruppo liberale concorda inoltre con la volontà di attivare, intanto, le possibili misure istituzionali attraverso una lettura evolutiva dell'Atto unico europeo, nonché con la volontà di conferire alle istituzioni comunitarie, ed in primo luogo al Parlamento, una più efficace consistenza sovranazionale.

Se tutto questo precede i nuovi eventi che hanno determinato la decisione del vertice straordinario assunta dal presidente di turno Mitterrand, è d'altra parte palese che quanto nella mozione si definisce deficit democratico della Comunità risulta tanto più inadeguato alla luce di una globale visione europeistica, se si considerano i cambiamenti di portata storica che scuotono l'Europa dell'Est (segnatamente la Mitteleuropa dell'est) con la forza di una pacifica ma irrefrenabile rivoluzione liberale.

Desidero manifestare l'adesione del gruppo liberale anche agli emendamenti che integrano ed aggiornano la mozione, in particolare quello relativo all'assemblea congiunta del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali della Comunità, con la presenza e la partecipazione di osservatori di altri paesi, compresi quelli dell'Europa orientale.

Oggi in Europa è in atto un processo che in un certo senso è contrastante e complementare tra est ed ovest. All'est recupe-

rano libertà i sentimenti nazionali; all'ovest essi cercano liberamente di raggiungere una sintesi più ampia. Dico che questo contrasto è apparente in quanto l'Europa dell'est, che infrange la costrizione del blocco per recuperare il pluralismo dei valori nazionali, cerca in un'Europa dell'ovest, capace di superare i limiti nazionali per raggiungere la propria libera unione, visibilmente il proprio stesso sostegno.

Ciò che sembrava lontano ed anche improbabile accade. Soltanto qualche mese fa, scrivendo sulla rivista *Affari esteri* in materia di sicurezza continentale, mi era capitato di osservare che, per cominciare la costruzione della «casa» europea, si sarebbe dovuto cominciare intanto con la demolizione del muro di Berlino.

Ciò che non le cronache ma la storia hanno consacrato in questi giorni, dimostra quanto imprevedibilmente rapido sia il processo storico, profonde le trasformazioni che esso produce nella stessa idea dell'Europa, nelle sue dimensioni e nelle sue prospettive politiche.

Ho notato oggi nel discorso dell'onorevole Napolitano l'apprezzabile distinzione che egli ha fatto tra i regimi che si impongono con la forza e quelli che si sostengono con il consenso, ossia fra i regimi totalitari e le democrazie libere. Ciò che avviene nell'Europa dell'est, e le valutazioni che se ne danno in casa nostra, non può non avere ripercussioni sostanziali anche sull'orientamento dei partiti italiani. Abbiamo tutti davvero la sensazione di vivere un momento in cui la forza della storia prevale sull'astuzia della politica; un momento in cui la politica stessa recupera il suo significato più vero, quello che nell'ottocento si definiva come «capacità di sentire di lontano gli zoccoli del cavallo della storia».

Oggi, con rilievo decisivo, ritorna al centro della questione europea quella tedesca. Credo sia giusto vederla senza lasciarsi suggestionare da ricorsi storici fortunatamente rimossi dalla piena integrazione della Germania occidentale nella Comunità europea e nell'Alleanza atlantica. La questione tedesca è un nodo obbligato per la convivenza continentale e se una

suggerzione del passato merita di essere rievocata, essa è quella del processo parallelo con cui dopo la guerra nella Germania federale l'instaurazione della democrazia politica e l'acquisto del benessere sociale andarono avanti di pari passo, per merito di due statisti quali Adenauer e Erhard. Qualcosa di simile, d'altra parte, si può dire per il nostro paese; anche in Italia la ricostruzione della democrazia politica e dell'economia di mercato andarono in quegli anni di pari passo per merito di due statisti quali De Gasperi ed Einaudi.

Il precedente tedesco e quello italiano meritano di essere ricordati perché costituiscono il riferimento più auspicabile per lo sviluppo che conviene augurare alla Mitteleuropa dell'est. È un segno della generosità ideale del popolo polacco, del popolo ungherese, del popolo tedesco orientale, il fatto che la rivendicazione delle libertà civili e politiche sia venuta prima e sopra le rivendicazioni di un almeno elementare benessere economico. Ma è prevedibile che ciò ponga incognite ed interrogativi ai processi in atto nell'Europa dell'est. Può accadere che si conquisti la democrazia, ma che gli scaffali delle panetterie restino vuoti e che in questo caso la maggiore libertà si esprima in maggiori tensioni.

La Comunità europea può e deve certo avere un ruolo in proposito. Se si ritiene che la democrazia e il benessere debbono crescere insieme per sostenersi a vicenda l'una con l'altro, la Comunità europea, più di ogni singolo Stato nazionale del continente, può svolgere un ruolo di aiuto importante.

Il ruolo che la Comunità europea è chiamata a svolgere è qualcosa di più che una occasione straordinaria, come la definisce il testo della mozione in esame. La Comunità è l'interlocutore principale di quella parte d'Europa che si rivolge all'ovest, che oggi corre verso l'ovest.

E tuttavia l'aiuto non deve essere soltanto economico. Accelerare la costruzione politica dell'unione europea significa — così mi sembra di avere inteso anche nell'intervento di oggi dell'onorevole Colombo — offrire cooperazione e

sostegno alla domanda di libertà che cresce nell'Europa dell'est; significa incentivare le espressioni molteplici della creatività europea; significa soprattutto comprendere che l'Europa non finisce dove finisce attualmente la Comunità dei dodici e che tuttavia quest'ultima è chiamata ad un contributo di primo piano per l'equilibrio, la convivenza e la cooperazione continentale.

Un punto è già stato richiamato in vari interventi di questo dibattito e deve essere ribadito anche da parte liberale. A nostro avviso il contributo dell'Europa dell'ovest all'equilibrio continentale è necessariamente legato alla collaborazione transatlantica fra Europa dell'ovest ed America del nord, all'azione dell'Alleanza atlantica che oggi in queste nuove condizioni è chiamata ad assumere funzioni nuove, di preminente dimensione politica, del resto originaria e autentica nei suoi fondamenti e nell'opera dei tre saggi che dettarono negli anni cinquanta le linee ispiratrici dell'alleanza.

E se vi è un momento capace di sollecitare le democrazie europee e nordamericane ad una comprensione piena, ad una consultazione preventiva ed attenta, ad un'opera comune affinché le trasformazioni in corso in Europa possano svilupparsi in un quadro di sicurezza, il momento è proprio questo.

Signor Presidente, ritorno alla mozione che ci accingiamo a votare per osservare quanto il livello delle istituzioni rappresentative della Comunità, quali sono state descritte anche nel corso di questo dibattito, quello che è stato definito il deficit democratico delle istituzioni europee, sottolinei il maggiore problema politico del nostro tempo: la principale difficoltà della politica contemporanea consiste nella natura prevalentemente transnazionale e sovranazionale delle più importanti questioni da affrontare, cui non corrispondono istituzioni transnazionali o sovranazionali abbastanza rappresentative per poterle trattare e risolvere.

Il cammino verso l'Europa è, anche comprensibilmente, complicato e complesso, ma appare lento al confronto con la rapidità del mutamento prodotto dalla do-

manda di libertà e dal coraggio dei popoli che la rivendicano.

Noi ci auguriamo che l'Europa comunitaria si mostri capace di accelerare il passo, di non mancare alla prova e di aprirsi di fronte ai nuovi compiti cui è chiamata (*Applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, questo è certamente un dibattito il cui significato è mutato e si è arricchito dal momento in cui è stato programmato. Si tratta di una discussione che idealmente vede all'ordine del giorno la mozione sottoscritta da deputati di quasi tutti i gruppi parlamentari, concernente il muro di Berlino.

Gli eventi storici, gli avvenimenti che stiamo vivendo, hanno corso forse più della stessa capacità di iniziativa di questo Parlamento in relazione ad una discussione che è essa stessa (e non solo quella che affrontiamo oggi) da essi incalzata e in una certa misura scavalcata positivamente.

Noi affrontiamo questo dibattito parlamentare sulla base di grandi convergenze, e spero che potremo concludere con la conferma di quelle caratteristiche di larga convergenza tra le forze parlamentari, in particolare sulla politica europea, che hanno caratterizzato soprattutto gli ultimi anni.

È questo un augurio che rivolgo, oltre che al ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, anche al ministro degli affari esteri, sperando appunto che sia impegno della Farnesina tener vivo quel rapporto vivace di scambio costante, di dialogo e di confronto tra Governo ed istituzione parlamentare che è certamente merito da attribuire all'attuale Presidente del Consiglio nel periodo — non breve — in cui è stato ministro degli affari esteri. È questa un'affermazione che, per quanto ci riguarda, abbiamo sempre sottolineato, anche quando la convergenza politica non era completa.

Vorrei soffermarmi brevemente — altri colleghi prima di me lo hanno già fatto — sulle questioni istituzionali: non c'è dubbio che gli appuntamenti che ci aspettano non vanno affrontati con attitudine *routiniere*, bensì con grandi iniziative politiche da assumere nel vertice straordinario, in quello ordinario e nei confronti delle responsabilità che spetteranno all'Italia durante il semestre di presidenza del Consiglio europeo (e in particolare in sede di conferenza intergovernativa).

Alcuni colleghi hanno richiamato il significato e l'estrema attualità del referendum che, d'intesa con il movimento federalista europeo, il nostro Parlamento ha voluto e il nostro paese ha celebrato rispondendo, in materia straordinaria e non certo rituale e convenzionale, con il 90 per cento dei consensi su una strada schiettamente europeista e federalista.

Dobbiamo dire che i contenuti e gli obiettivi del referendum sono la strada maestra per un'iniziativa che non subisca l'attuale deficit democratico e le sue accentuazioni, non solo nel mancato recepimento nella politica interna delle direttive comunitarie, ma anche nella mancata armonizzazione della normativa europea all'interno dei vari paesi, e del nostro in particolare, in cui ritardi, nonostante alcune recenti accelerazioni, restano molto forti.

Va inoltre sottolineato, onorevole Andreotti e onorevole Romita, che alcune di queste accelerazioni sono molto discutibili nel merito e, in particolare in materia ambientale, una piccola slavina di disegni di legge o di norme di recepimento di direttive comunitarie appare assolutamente inadeguata alle richieste e agli obiettivi comunitari.

Devo dire che altri due punti di riferimento si affacciano nella nostra discussione sul versante istituzionale: innanzitutto la questione del ruolo del Consiglio d'Europa, nel quale già si comincia a vivere l'integrazione politico-istituzionale con alcuni paesi che più decisamente hanno imboccato la strada della democratizzazione all'interno di quello che era, fino a pochi mesi fa, il blocco orientale

(così come ha richiamato correttamente il collega Sarti nella discussione tenutasi in Commissione affari esteri).

Il secondo punto di riferimento — che i colleghi del gruppo federalista europeo hanno più volte richiamato — riguarda l'attuazione compiuta degli accordi di Helsinki, e la loro estensione dalla materia dei diritti umani ad una più generale funzione politica, che credo si renda oggi indispensabile.

La delicatezza di questa materia, è sotto gli occhi di tutti, se è vero che gli accordi di Helsinki con il terzo «paniere», riguardante i diritti umani, recepiscono la materia tanto cara ai movimenti democratici per i diritti civili, al partito radicale e a tutte le forze che, all'interno dei paesi dell'est, sono state così determinanti per smuovere — non solo ad opera della dissidenza — le forze che spingono per la democratizzazione verso quella che è stata una grande presa di coscienza all'interno di vasti settori del gruppo dirigente dei paesi comunisti.

Questo aspetto richiama la delicatissima questione dei confini e delle nazionalità. Credo che questo sia senza dubbio uno dei temi cruciali di fronte ai quali ci troviamo e per i quali occorre grande nettezza, grande coraggio, risolutezza e, ad un tempo, prudenza.

Occorrono risolutezza sui principi e prudenza sui metodi di attuazione e sulle iniziative da assumere, se è vero, com'è vero, onorevole Andreotti, che non possiamo in alcun modo accedere ad eventuali richieste di ripristino della logica di Yalta e di mantenimento di confini oggi scricchiolanti con il ricorso alla forza da parte del sistema sovietico.

Noi dobbiamo riflettere — ed aiutare a riflettere i nostri amici e fratelli della Slovenia, dell'Ucraina, della Moldavia, dei paesi baltici, di altre repubbliche sovietiche — sulla necessità non di ripristinare i confini esistenti prima del conflitto mondiale o conseguenti alla sistemazione postbellica, ma di compiere un coraggioso passo in avanti verso un'integrazione politica federale sovranazionale. L'avvenire dell'Europa, infatti, non può essere nel rie-

spodere di conflittualità nazionalistiche, ma è nell'obiettivo che ho indicato.

La riflessione che al riguardo è stata fatta in questi ultimi mesi dal nuovo partito radicale, pur se incompiuta, per certi versi appena accennata e ancora ai suoi primi passi, riveste una indubbia rilevanza ed un notevole interesse. Tale riflessione investe l'esigenza di uno sviluppo transnazionale nella politica, di nuovi equilibri sovranazionali nei rapporti tra le attuali configurazioni statali.

I problemi sui quali intendo in particolare soffermarmi riguardano l'ambiente, la politica degli aiuti (in particolare l'utilizzo degli aiuti allo sviluppo) per dialogare con i paesi dell'est, ed infine la politica di sicurezza. Oggi, in seguito agli avvenimenti che hanno interessato il blocco orientale, viene al pettine quella divaricazione tra economia e politica che, con un altro valore, avvertiamo nel mondo occidentale. Oggi sentiamo i limiti della democrazia e ci rendiamo conto dell'insuccesso sostanziale delle fonti legittime della politica, in particolare di quelle rappresentative del popolo, cioè i parlamenti, nel governare democraticamente nei nostri regimi le sfide, le decisioni, le contraddizioni dell'economia.

Tutto questo ad occidente è avvertito come un limite di fondo nell'evoluzione dei nostri attuali sistemi. Ad est assistiamo invece al crollo dell'unico modo di organizzare gli Stati, caratterizzato dal predominio assoluto della fonte politica sull'economia attraverso la statalizzazione. In questo (avremo modo di sviluppare tale riflessione anche nelle sedi parlamentari, nelle quali essa trova la sua specifica possibilità di espressione) risiede la criticità e l'importanza della sfida ecologista, della sfida verde. Oggi viene al pettine il nodo della difficoltà di conciliare politica ed economia nonché i valori di democrazia che sono insiti nella scelta politica occidentale.

Mi riferisco al nodo riguardante la qualità dello sviluppo o addirittura all'interrogativo sulla necessità e sull'opportunità di uno sviluppo come quello che abbiamo conosciuto e con il quale ci siamo scontrati

in questi anni. Sappiamo che è proprio questa la grande discussione sul tappeto a livello internazionale; essa non è affatto estranea al nodo che oggi l'Europa deve affrontare, se è vero quanto abbiamo appreso, cioè che la Germania occidentale deve in fondo scegliere se rafforzare il proprio impegno in direzione dell'integrazione politica ed economica europea oppure investire decine di miliardi di marchi in una cooperazione bilaterale diretta ad evitare il crollo economico e finanziario, ovvero il crollo *tout court* della Germania est.

Scelte del genere investono direttamente anche la questione ecologica. Occorre infatti scegliere tra uno sviluppo di tipo quantitativo e uno sviluppo di tipo qualitativo che dia appunto la priorità alla qualità della vita. Occorre insomma compiere delle scelte di fondo che investano il modo di vivere, di produrre e di consumare di centinaia di milioni di persone, tanto più oggi, se l'Europa diventerà il crocevia nel riassetto degli equilibri internazionali.

Al riguardo è in corso una discussione di grande importanza. Il rapporto Brundtland ha coniato l'ormai nota espressione dello «sviluppo sostenibile». Recenti congressi internazionali hanno preso in considerazione i grandi problemi dell'avvenire dell'umanità, come ad esempio quello dell'effetto serra e dell'innalzamento della temperatura. Sono state analizzate le conseguenze che una serie di scelte produttive hanno sulla possibilità di sopravvivenza del pianeta, come anche le conseguenze — tutt'altro che marginali e tutt'altro che cosmetiche — che avrebbero sulle nostre economie modificazioni di quelle scelte. Si tratta di conseguenze strutturali tali da incidere sul nostro modo di vivere e sulle nostre produzioni.

In questa situazione i giapponesi parlano non di sviluppo sostenibile, ma di sviluppo stabile come requisito essenziale per la continuazione della civiltà e per il progresso dell'organizzazione sociale a cui essi guardano.

Alcuni di noi parlano piuttosto di uno sviluppo compatibile con la sopravvivenza

del pianeta; e altre accezioni più radicali si fanno strada. Non si deve credere che simili argomenti siano estranei alle scelte che in Europa si dovranno compiere; al contrario, essi dovranno essere presi in considerazione nella politica che l'Europa adotterà nei prossimi anni. Noi ci ripromettiamo di presentare una risoluzione che investa in particolare le questioni delle istituzioni comunitarie e dell'ambiente, sottolineando alcune delle scelte che è necessario compiere.

Voglio ricordare (dal momento che si è trattato di un avvenimento molto importante) il congresso internazionale tenuto nei giorni scorsi a Napoli dai *Friends of the earth international*. In quel contesto un ruolo fondamentale hanno svolto quelle forze ambientaliste che nel processo di democratizzazione dei paesi dell'est hanno dato il loro contributo smuovendo le acque sui temi ambientali, denunciando cioè le grandi contraddizioni che evidenziavano gli errori di fondo dell'apparato produttivo e sociale dell'Unione Sovietica e dei paesi del blocco dell'est. Quelle forze hanno svolto e svolgono una funzione importante non soltanto nella battaglia per un corretto sviluppo compatibile con l'ambiente, ma anche in quella per la democrazia e la libertà. Esse oggi rappresentano un elemento di continuità nella lotta che l'Europa dell'ovest e quella dell'est debbono oggi portare avanti per risolvere le contraddizioni della società moderna, abbandonando i parametri che si ispirano solo ad una crescita quantitativa, ormai evidentemente incompatibile con la stessa possibilità di sopravvivenza dell'umanità. Ciò a meno che non si preferisca tramandare di generazione in generazione un far-dello che diventa sempre più difficilmente gestibile da parte delle classi governanti.

Vorrei anche affrontare la questione degli aiuti. Presidente Andreotti, io le voglio qui ribadire quanto ho già detto al ministro De Michelis. Noi siamo drasticamente contrari a usare i fondi stanziati dalla legge n. 49 — che disciplina appunto l'aiuto pubblico allo sviluppo — per aiutare i paesi dell'est. Il ministro del tesoro, parlando al Senato, ha preso l'impegno di

stabilire altre poste di bilancio per gli aiuti in questione. Il ministro degli esteri, in Commissione affari esteri, nonostante diverse critiche, ha invece ribadito la decisione presa in seno al Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo. Secondo gli impegni assunti, invece, il ministro avrebbe dovuto consultare preventivamente le Camere sui nuovi orientamenti (perché nuovi devono essere) in materia di cooperazione allo sviluppo. Approfittando di un... rampino procedurale, per così dire, cioè dell'inserimento della Jugoslavia tra i paesi in via di sviluppo, e riservando lo stesso trattamento (in maniera giuridicamente arbitraria, a nostro avviso) a Polonia ed Ungheria, alla luce di una presa di posizione secondo noi non vincolante del comitato per gli aiuti allo sviluppo dell'OCSE, il Governo italiano avrebbe deciso di stornare una parte consistente dei nostri aiuti alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo destinandola all'est dell'Europa. Si tratta di una distorsione di fondo, che si accompagna a numerose altre, dei nostri aiuti verso il Terzo od il Quarto mondo. Se si deve cambiare impostazione, facciamolo pure: non consideriamo affatto un tabù il sistema attuale. Se si devono ripensare le strutture attuali, lo si faccia: si riesaminino, si rimettano in discussione e si riformino. Tuttavia, così come abbiamo detto che non si può utilizzare lo stesso tipo di struttura, onorevole Andreotti e senatore Vitalone, per scavare dei pozzi in Burkina Faso e per realizzare la metropolitana a Buenos Aires (questa è purtroppo la contraddizione della convivenza in un'unica struttura di interventi così diversi), allo stesso modo non possiamo pensare di rendere responsabili tali strutture di un grande programma di cooperazione (un piano Marshall, o non so come altro lo vogliate chiamare) con i paesi dell'est Europa. La questione è diversa. Noi che, come ripeto, non siamo contrari a stabilire altri criteri e nuovi approcci, a modificare le leggi e le procedure esistenti, chiediamo tuttavia che a queste ultime, finché sono vigenti, ci si attenga.

Approfitto per dirle, onorevole An-

dreotti, che, visto che tanti bussano — giustamente e non di rado legittimamente — alla nostra porta, sarebbe opportuno scegliere coloro con i quali cooperare sulla base di quel duplice criterio che in fondo si è rivelato corretto: guardiamo ai paesi che scelgono non solo la liberalizzazione economica, ma anche la strada delle libertà politiche e democratiche.

In fondo, chi pensava che la Romania degli anni '70 fosse un paese che apriva all'occidente, perché operava un certo tipo di cooperazione economica, si rende conto oggi che essa è rimasta un fanalino di coda del totalitarismo cieco e violento dei paesi dell'est. Coloro che, per altro verso, pensavano che la Jugoslavia, con un processo di parziale liberalizzazione economica, non collegato ad una evoluzione democratica delle proprie strutture, potesse aprire la porta ad un diverso sviluppo nelle economie e nella gestione statale nei paesi dell'est, o coloro i quali pensavano la stessa cosa a proposito della Cina, su un versante così lontano e diverso, hanno dovuto constatare amaramente che queste politiche di sola liberalizzazione o di apertura economica, in assenza di coraggiose decisioni in materia di libertà politiche, sono state inadeguate, insoddisfacenti, controproducenti.

Da questo punto di vista consideriamo un errore riprendere gli aiuti alla Cina, di fronte a quanto sta avvenendo nell'est Europa. Riteniamo invece importante confermare la decisione assunta a Madrid dai ministri degli esteri.

A mio avviso, ci troviamo di fronte — e con questo concludo — al più grande sintomo del fallimento del comunismo internazionale (lo dico agli amici e colleghi comunisti). Questi profughi che vengono in Europa occidentale infatti, con grande spavento e preoccupazione dei dirigenti politici socialdemocratici e democristiani appaiono essere più orientati verso l'estrema destra che non verso le formazioni democratiche occidentali. È tale il rifiuto e, in fondo, l'odio nei confronti di un regime che hanno considerato e considerano oppressore, totalitario ed ingiusto, che nel momento in cui trovano la possibi-

lità di espressione democratica, anziché riconoscersi nelle forze democratiche occidentali, propendono verso i *Republikaner*, verso l'estrema destra nazista, come risulta da sondaggi e da una serie di prese di posizione che vengono registrate in Germania occidentale.

Credo che questa sia una riflessione che va fatta con molta cura e, se mi è consentito, in parallelo con un'altra, che riguarda la situazione mediorientale. Lo stesso fenomeno si verifica infatti in Israele, là dove diventa sempre più difficile immaginare di avere a che fare con un governo democratico e non di destra o di ispirazione nazionalista, con il condizionamento clericale e razzista. Tante persone che oggi stanno ingrossando (sebbene in modo limitato) le file della popolazione dello Stato di Israele vengono dai paesi arabi, dove hanno imparato odio, insofferenza ed intolleranza, per averli subiti nei paesi da cui sono state espulse.

Credo dobbiamo fare questa riflessione parallela a proposito di quello che forse oggi resta il punto più critico della situazione internazionale. Forse il più grave sintomo del fallimento del comunismo realizzato sta in questo, che chi sfugge al comunismo realizzato, o chi se ne allontana, quando si volge alla democrazia non ne sceglie le manifestazioni di progresso, di libertà e di cambiamento, ma probabilmente quelle addirittura più nostalgiche di un passato anche atroce e certo per noi non condivisibile.

Voglio concludere con un'ultima osservazione, che riguarda in particolare la politica di sicurezza. Sono lieto che sia presente il collega Zanone, che è stato ministro della difesa e che è attualmente presidente della Commissione difesa della Camera dei deputati. Non è facile esprimere su due piedi un parere su questi argomenti (e sarebbe sbagliato farlo). Mi riferisco agli sviluppi della politica di sicurezza e alle minacce alla sicurezza persistenti per il nostro paese, per l'Europa, per il nostro versante politico e geostrategico, alla luce dei fatti che stanno avvenendo nel centro e nell'est europeo.

Senza dubbio questi fatti ci impongono

un drastico ripensamento della nostra politica di sicurezza e degli strumenti della nostra difesa.

Certo, come dicevamo in seno alla Commissione esteri, se le forze armate sovietiche non intervengono a Berlino, se non intervengono a Varsavia o a Praga, è difficile credere che interverranno a Gorizia o a Taranto. Questo comporta alcune conseguenze piuttosto radicali rispetto agli assetti della nostra struttura politico-militare, tra cui — e andrebbe detto nell'immediato, signor Presidente — una grandiosa riallocazione di risorse. Perché dico nell'immediato? Perché sarà difficile, allorché discuteremo la legge finanziaria, accettare che le forze armate italiane siano ripresentate — per i costi, per l'organizzazione, per la natura e le caratteristiche operative che hanno — così come erano negli anni '70 (e questo è quello che è stato fatto, a parte qualche libro bianco e qualche aggiornamento rivolto al fianco sud e al Mediterraneo).

Si tratta di questioni che irrompono non solo nella politica estera e di sicurezza ma anche nella politica di bilancio del nostro paese. Non ci potete più venire a dire che sono posizioni utopistiche, assurde o astratte quelle delle forze che noi oggi rappresentiamo (verdi, verdi-arcobaleno, federalisti ed altri gruppi di opposizione). Abbiamo chiesto un ripensamento della politica dello strumento militare; abbiamo denunciato l'impossibilità e l'assurdità della convivenza, oggi, nel nostro paese, dello strumento militare (composto da più di 500 mila addetti tra civili e militari) con un bilancio di 24 mila miliardi l'anno. In quale contesto? Si è parlato della necessità dell'ammodernamento dei mezzi. Ma, onorevole Zanone, può spiegarmi a cosa serve oggi il sistema CATRIN, quel sistema di ricognizione e di allerta elettronico, non particolarmente avanzato, dispiegato all'estremo nord-est del nostro paese, a difesa della soglia di Gorizia, costato fior di centinaia e centinaia di miliardi?

Per fortuna, questo tipo di scelte politico-strategiche va in frantumi. Lo salutiamo come un fatto positivo, noi che ad esse ci eravamo opposti. Ma oggi occorre

responsabilmente arrivare ad una diversa allocazione delle risorse e fare quello che non è stato fatto per vent'anni. Anziché acquistare certi sistemi d'arma e organizzare le nostre forze armate in funzione dell'interesse di qualche azienda che deve piazzare dei prodotti bellici, occorre decidere in Parlamento quali saranno le linee di una nuova politica di sicurezza, che vedrà spostarsi, progressivamente, responsabilmente e in maniera graduale il vecchio baricentro. Tale nuova politica di sicurezza ci farà comprendere come una serie di risorse della sicurezza nazionale sarebbero forse più utili ad affrontare i problemi del fianco sud del Mediterraneo, in termini di cooperazione allo sviluppo, di controllo e dissuasione dall'immigrazione clandestina e di altre misure, che attengono più complessivamente ad una politica di pace. Mi riferisco in particolare alla politica ambientale, a quella grande riconversione delle risorse che in particolare il *World watch institute* di Washington da alcuni anni sta delineando.

Per tanti anni abbiamo sentito lo slogan: svuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai, come se riempire i granai potesse essere la conseguenza dello svuotamento (impossibile a certe condizioni politiche) degli arsenali. Ora gli arsenali si stanno svuotando e ci sono le condizioni autonome perché le risorse (1 milione e 200 mila miliardi annui) stanziati per le spese militari siano investite per finanziare un grande risanamento sociale, umano ed ecologico del pianeta.

Quale sfida più affascinante di quella che si apre nel decennio che ci separa dalla conclusione del nostro millennio? Che condizioni meravigliose, stimolanti sono di fronte a noi! Quale compito grava sul Parlamento, se non vogliamo rassegnarci definitivamente a far sì che esso sia il luogo ove si leggono le rassegne stampa o i *dossier* pregevolmente preparati dal Servizio studi, anziché la sede ove si tracciano gli indirizzi di una nuova politica, di una nuova strategia della sicurezza del nostro paese, della politica estera! Le possibilità di cui disponiamo vanno utilizzate a buon fine, per andare lontano e non soltanto per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

assecondare un'attitudine conservatrice, o per far sì che altri decidano e poi, come spesso avviene nel nostro paese, l'intendenza seguirà! (*Applausi dei deputati dei gruppi verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente progetto di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla VII Commissione (Cultura):

«Norme per il riordinamento dell'Osservatorio geofisico sperimentale di Trieste» (*disegno di legge e proposte di legge approvati, in un testo unificato, dalla VII Commissione della Camera e modificati dalla VII Commissione del Senato*) (2475-530-1728-3226-B) (*con parere della I, della V e della XI Commissione*).

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 13 novembre 1989, n. 370, recante modifica della disciplina della custodia cautelare» (4341).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla II Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con il parere della I Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 22 novembre 1989.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 15 novembre 1989, alle 15:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione della mozione Scotti Vincenzo ed altri (n. 1-00340) concernente il prossimo Consiglio europeo di Strasburgo.*

3. — *Votazione finale del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 settembre 1989, n. 329, recante disposizioni urgenti sulla partecipazione alla spesa sanitaria e sul ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali (4214).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 settembre 1989, n. 326, recante disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego (4211).

— *Relatore: Gelpi.*

(*Relazione orale*).

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del protocollo fatto a Londra il 14 novembre 1988, di ade-

sione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese al trattato di collaborazione in materia economica, sociale e culturale e di legittima difesa collettiva, firmato a Bruxelles il 17 marzo 1948, emendato dal protocollo di modifica e completamento del trattato di Bruxelles, firmato a Parigi il 23 ottobre 1954, con scambio di lettere (3953).

— *Relatore*: Bianco.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

Ratifica ed esecuzione del protocollo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese sulla utilizzazione del porto franco di Trieste, firmato a Trieste il 19 aprile 1988 (3829).

— *Relatore*: Marri.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 1230. — Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista cecoslovacca relativa all'assistenza giudiziaria in materia civile e penale, firmata a Praga il 6 dicembre 1985 (*modificato dal Senato*) (2041-B).

— *Relatore*: Scalfaro.

S. 942. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo sulla ripartizione della capacità sui servizi aerei regolari intraeuropei, con allegato, adottato a Parigi il 16 giugno 1987 (*approvato dal Senato*) (3116).

— *Relatore*: Duce.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 1235. — Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America sull'assistenza statunitense al programma di ricostruzione relativo al terremoto del 23 novembre 1980 nell'Italia meridionale, effettuato a Roma il 15 dicembre 1985 (*approvato dal Senato*) (3743).

— *Relatore*: Crescenzi.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 1296. — Ratifica ed esecuzione del protocollo firmato a Montreal il 24 febbraio 1988 per la repressione degli atti illeciti di violenza negli aeroporti adibiti all'aviazione civile internazionale, complementare alla convenzione per la repressione dei reati diretti contro la sicurezza dell'aviazione civile, fatta a Montreal il 23 settembre 1971 (*approvato dal Senato*) (3747).

— *Relatore*: Duce.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 1323. — Ratifica ed esecuzione del protocollo all'accordo tra gli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e la Turchia relativa ai prodotti di competenza della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, in seguito all'adesione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese alla Comunità, firmato a Bruxelles il 23 luglio 1987 (*approvato dal Senato*) (3749).

— *Relatore*: Duce.

(Articolo 79, comma 6 del regolamento).

Ratifica ed esecuzione del terzo protocollo complementare all'accordo del 26 luglio 1957 tra il Governo federale austriaco, da una parte, ed i Governi degli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e l'Alta Autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dall'altra, relativo all'istituzione di tariffe dirette internazionali ferroviarie per i trasporti di carbone e acciaio in transito per il territorio della Repubblica austriaca, firmato a Bruxelles il 25 settembre 1986 (3779).

— *Relatore*: Duce.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria sulla mutua assistenza amministrativa negli affari inerenti alla circolazione dei veicoli a motore, firmato a Roma il 27 maggio 1988 (3954).

— *Relatore*: Duce.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

S. 1389. — Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra il Governo della Repubblica italiana e la MFO (Forza multinazionale ed osservatori), concernente la proroga della partecipazione italiana alla MFO, effettuato a Roma il 25 marzo 1988 (*Approvato dal Senato*) (4180)

— *Relatore*: Crescenzi.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

La seduta termina alle 20,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22.35.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

COMUNICAZIONI

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla VII Commissione (Cultura):

— STALLER: «Studio della sessualità nelle scuole della Repubblica» (4201) (*con parere della I, della V e della XI Commissione*);

alla XII Commissione (Affari sociali):

«Programma di interventi urgenti per la prevenzione e la lotta contro l'AIDS» (4314) (*con parere della I, della V, della VI, della VIII e della XI Commissione*).

**Trasmissione di risoluzioni
dal Parlamento europeo.**

Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di cinque risoluzioni:

«sulla riunione del Consiglio europeo a Madrid» (doc. XII, n. 143);

«sulla discriminazione dei transessuali» (doc. XII, n. 144);

«sul problema dei profughi in Ungheria» (doc. XII, n. 145);

«sulla coesione economica e sociale» (doc. XII, n. 146);

«sulla coesione economica e sociale nel quadro del completamento del mercato interno» (doc. XII, n. 147).

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del

regolamento, deferiti alle sottoindicate commissioni permanenti:

alla I Commissione (doc. XII, n. 143, n. 144, n. 145);

alla X Commissione (doc. XII, n. 147);

alla XI Commissione (doc. XII, n. 146);

nonché per il prescritto parere alla III Commissione.

**Trasmissione di documenti
da Consigli regionali.**

Nel mese di ottobre 1989 sono pervenuti i seguenti documenti:

dal Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige:

Voto concernente la riforma della disciplina dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

dal Consiglio regionale della Valle d'Aosta:

Mozione concernente: Iniziativa per una revisione dell'attuale sistema fiscale.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio Studi.

**Trasmissioni
dalla Corte dei conti.**

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 6 novembre 1989, ha tra-

smesso la determinazione n. 2043 adottata, ai sensi dell'articolo 8 della legge 21 marzo 1958, n. 259, dalla Corte in sezione di controllo sulla gestione finanziaria degli enti a cui lo Stato contribuisce in via ordinaria, nella adunanza del 24 ottobre 1989, con cui si dichiarano non conformi a legge le deliberazioni del Consiglio di amministrazione dell'Agenzia spaziale italiana n. 90 del 27 aprile 1989 e n. 93 del 26 maggio 1989, concernenti l'acquisto di un immobile da destinare a sede dell'ente e la relativa variazione di bilancio (doc. XV-bis, n. 7).

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 10 novembre 1989, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente autonomo esposizione triennale internazionale delle arti decorative e industriali moderne e dell'architettura moderna (Triennale di Milano), per gli esercizi dal 1982 al 1987 (doc. XV, n. 103).

Questi documenti saranno stampati e distribuiti.

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Giovanni Ruggeri a Presidente dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Tale richiesta, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla VI Commissione permanente (Finanze).

Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'avv. Carlo D'Alessio e

del Sig. Gianfranco Fabbri a Vice Presidenti dell'Unione Nazionale Incremento Razze Equine (UNIRE) con sede in Roma.

Tale richiesta, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XIII Commissione permanente (Agricoltura).

Trasmissione dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

La Presidenza del Consiglio dei ministri — per conto del Garante dell'attuazione della legge 5 agosto 1981, n. 416 — con lettera in data 6 novembre 1989 ha trasmesso, a completamento della relazione sullo stato dell'editoria al 30 giugno 1989 (doc. LXVII, n. 4), annunciata all'Assemblea nella seduta del 6 luglio 1989, una nota integrativa alla relazione stessa (doc. LXVII, n. 4-bis).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro dall'industria, del commercio e dell'artigianato.

Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 8 novembre 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 12 agosto 1982, n. 576, la relazione sullo stato della politica assicurativa per l'anno 1988 (doc. LXXIV, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro dei lavori pubblici.

Il Ministro dei lavori pubblici, con lettera in data 9 novembre 1989, ha trasmesso la relazione — predisposta dall'ANAS ai sensi dell'articolo 2 della legge 12 agosto 1982, n. 531 — sullo stato di attuazione dei piani straordinari di intervento sulla grande viabilità statale a tutto il 31 ottobre 1989.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

Questo documento sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

**Annunzio di interrogazioni
e di interpellanze.**

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni ed interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Apposizione di firme
ad una mozione.**

La mozione n. 1-00296 dei deputati Cor-

dati Rosaia ed altri, pubblicata nel resoconto sommario del 1° giugno 1989, a pagina XXIX, seconda colonna, è stata sottoscritta anche dai deputati: Garavini, Quercini e Taddei.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Valensise n. 4-16156 del 19 ottobre 1989.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

*INTERROGAZIONI
E INTERPELLANZE PRESENTATE*

PAGINA BIANCA

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BELLOCCHIO e FERRARA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la società Expand Italia, con sede in Marcianise (CE) ha minacciato di licenziare ben 33 dipendenti sul totale di 56 in forza si dice « del calo consolidato delle commesse anche per i costi di produzione »;

che tale minaccia, se si realizzasse, assesterebbe un ulteriore colpo alla già disastrosa economia della provincia, la quale, polo di sviluppo industriale degli anni '60, non conserva quasi più nulla del suo apparato industriale —;

se, in presenza della richiesta delle organizzazioni sindacali di aprire un tavolo di trattative a livello romano, superando la sede provinciale, intenda adottare iniziative urgenti — prima fra tutte, quella del blocco di qualsiasi licenziamento — e convocare le parti nel più breve tempo possibile. (5-01828)

BELLOCCHIO e FERRARA. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che la società Expand Italia, con stabilimento in Marcianise (CE) ha minacciato di licenziare ben 33 dipendenti sul totale di 56;

che alla base di ciò l'azienda avanza l'ipotesi di introdurre un processo di automazione al fine di recuperare competitività —;

quali iniziative urgenti si intendano adottare per aiutare l'azienda a modificare il piano di ristrutturazione, ad impedire il taglio dei livelli occupazionali ed a trovare ulteriori sbocchi produttivi che riescano a conciliare sviluppo, profitti ed occupazione, impedendo che alla fine, come puntualmente avviene nella provincia di Caserta, ogni iniziativa a mettersi al passo con i tempi sul terreno della

produttività, si ripercuota nell'unica e sola misura del licenziamento. (5-01829)

PEDRAZZI CIPOLLA e QUERCIOLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che alla procura circondariale di Milano si registra una scopertura di organico di: 3 cancellieri, 17 assistenti, 12 commessi, 25 dattilografi, 15 autisti, 13 coadiutori, 14 magistrati;

che data la situazione si registra una pendenza nella registrazione di 1000 processi al giorno, con una pendenza complessiva al 10 aprile 1989 di 18.000 fascicoli;

che la procura circondariale opera in assenza di polizia giudiziaria;

che l'unica attività possibile attiene ai processi per direttissima e all'urgenza;

che l'edificio assegnato alla procura circondariale:

a) non è sufficiente ad ospitare il personale togato ed amministrativo quando, e se, venisse assegnato secondo l'organico previsto;

b) non vi sono spazi fisici sufficienti ad ospitare l'organico della polizia giudiziaria fissato in 105 unità;

c) non è attualmente garantita, né forse è possibile, data l'ubicazione dell'edificio, alcuna misura per assicurare sicurezza e controllo dell'edificio —;

quali misure intenda adottare per ovviare, almeno in parte, alle gravissime condizioni in cui opera la procura circondariale di Milano;

se non intenda, in accordo con le autorità locali, valutare l'opportunità di una diversa collocazione degli uffici giudiziari di Milano, con particolare riferimento alla pretura che, per il peso che acquista nel funzionamento della giustizia richiede una nuova sede, sia per decongestionare le attuali sedi, sia per dare una sede unificata alla pretura ed alla procura circondariale. (5-01830)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali siano le ragioni che ostano all'accoglimento dell'istanza presentata dalla signora Giuliana Enriotti, nata ad Asti l'8 luglio 1928 e residente ad Alessandria, per ottenere la trattazione anticipata del ricorso presentato alla Corte dei conti rubricato al n. 889470 al fine di ottenere gli arretrati della pensione di reversibilità della madre signora Rossetta Maretti, per il periodo 22 agosto 1983-1° giugno 1987 in addizione ad un trattamento pensionistico di guerra concessale con decreto direttoriale n. 6111 emesso dalla direzione provinciale del Tesoro di Asti.

Premesso altresì che la signora Giuliana versa da tempo in precarie condizioni di salute, affetta da infermità che le hanno procurato un'invalidità del 90 per cento, non riducibile mediante idoneo trattamento di riabilitazione, per cui la stessa risulta essere fermamente inabile al lavoro dalla data del 22 agosto 1983, per sapere quali provvedimenti s'intendono al più presto adottare per rimediare all'iniquo trattamento perpetrato ai danni della signora Enriotti. (4-16752)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che

il signor Valentino Stellardo, nato a Priola (CN) il 3 ottobre 1928, partecipante al concorso interno per titoli professionali a carattere nazionale per la nomina alla qualifica funzionale di dirigente superiore di esercizio ULA, ha conseguito il punteggio di 24.373;

l'istanza prodotta dallo stesso, tendente ad ottenere la revisione del punteggio attribuitogli dalla commissione centrale ULA, non è stata accolta —;

per quale ragione i criteri di valutazione adottati dalla commissione non ab-

biano tenuto alcun conto dei punteggi di cui all'articolo 7, lettere a), b), c), e g), del decreto ministeriale pubblicato nel *Bollettino straordinario* n. 9 del 20 agosto 1985. (4-16753)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che sulla strada statale n. 28, alla curva al chilometro 58,600, ai confini con il comune di Ceva, si verificano sistematicamente, in occasione di temporali, gravi incidenti a causa dello sbandamento dei veicoli diretti verso Ceva, che invadono la corsia opposta;

quali provvedimenti intenda adottare l'ANAS nell'immediato al fine di evitare il ripetersi di incidenti che potrebbero comportare per gli automobilisti gravi conseguenze alla loro incolumità. (4-16754)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere le motivazioni per cui il giovane Pierluigi Chiola, nato ad Acqui Terme (AI) il 9 agosto 1970 e residente a Perletto (CN), che ha rivolto istanza di essere ammesso alla dispensa dal compiere il servizio di leva, non sia stato a tutt'oggi riconosciuto in possesso dei requisiti di cui all'articolo 100 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, modificato dall'articolo 7 della legge 24 dicembre 1986, n. 958;

preMESSO —

che il giovane è figlio unico, orfano di padre;

che riveste la qualifica di coltivatore diretto nell'azienda di famiglia sita a Perletto in via Vesime 9;

che la madre è rimasta gravemente invalida a seguito di un incidente stradale in cui perse il marito e non è in grado pertanto di condurre l'azienda;

che il nonno (64 anni, mutilato alla mano sinistra, privo di tre dita)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

non può più accudire l'azienda specialmente per quanto attiene l'uso di macchine agricole, per cui la presenza in famiglia dell'unico nipote è indispensabile per la conduzione giornaliera dell'azienda agricola —:

quali provvedimenti si intendono adottare al più presto per una sollecita definizione del caso in oggetto. (4-16755)

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se siano informati di quanto riportato da numerosi quotidiani circa l'opera di devastazione condotta da circa cento militari NATO, tutti soldati inglesi in libera uscita, che al termine di un'esercitazione militare avrebbero compiuto un autentico *raid* nella pineta di Porto Fino, situata a qualche chilometro da Teulada in provincia di Cagliari, abbattendo un muretto a secco, sradicando alberi e tagliando rami per poi accendere un grande falò sulla spiaggia al fine di arrostitirvi carne e pesce;

per sapere altresì le iniziative assunte dalle autorità militari;

per sapere, infine, nell'ipotesi che non siano stati presi adeguati provvedimenti, quali iniziative si intendano assumere per evitare che innocenti scampagnate si traducano in atti di vandalismo. (4-16756)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che il giovane Giuseppe Dragone, nato a Mondovì (Cuneo) il 19 agosto 1970, a seguito della notifica del 24 marzo 1989, ha visto respinta la domanda di riconoscimento delle condizioni previste per l'ammissione alla dispensa dal servizio militare (articolo 100 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, modificato dall'articolo 7 della legge 24 dicembre 1986, n. 958);

che il metro di valutazione adottato per l'occasione dal Ministero non ha tenuto conto delle inequivocabili motivazioni prodotte dall'interessato:

1) il giovane è orfano di padre;

2) la madre percepisce una pensione mensile di lire 1.050.110 (INAIL ed INPS);

3) a carico della stessa vi è un figlio minore;

4) la suddetta, affetta da poliartrite diffusa, non è in grado di svolgere i lavori agricoli per la conduzione dell'impresa (costituita da terreno, per la maggior parte in affitto, e da bestiame) di cui è titolare —:

quali provvedimenti si intendono adottare in proposito, in considerazione del fatto che, a seguito della partenza per il servizio militare di Giuseppe Dragone, venuto meno l'indispensabile apporto dello stesso nella conduzione giornaliera dell'impresa, la famiglia sarà privata dei necessari mezzi di sussistenza. (4-16757)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia informato della insostenibile situazione in cui vengono a trovarsi i laureati in traduzione della Scuola superiore di lingue moderne per traduttori e interpreti di conferenza dell'università degli studi di Trieste, istituita con decreto del Presidente della Repubblica 20 luglio 1979, n. 440, ai quali non è consentito di accedere all'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole medie statali inferiori e superiori;

quali provvedimenti intenda adottare per trovare adeguata soluzione al problema. (4-16758)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere per quali ragioni nella casa di reclusione di Fossano il personale anziano degli agenti di custodia, appuntati e guardie con più

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

anni di servizio, svolga turni di servizio pesanti e talvolta onerosissimi a differenza di quanto avviene in molti altri istituti. (4-16759)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni alla base della mancata concessione a tutt'oggi dell'assegno di accompagnamento della signora Maria Regis, nata a Frabosa (Cuneo) il 16 aprile 1912 e residente a Mondovì (Cuneo) — premesso:

che alla signora Regis in data 21 agosto 1989 è stata accertata, dalla commissione sanitaria locale, un'invalidità riconoscendola impossibilitata a deambulare senza l'aiuto permanente di un accompagnatore —:

se in considerazione dell'età avanzata dell'interessata la prefettura di Cuneo (cui va riconosciuta un'attività puntuale nell'espletamento delle pratiche) non intenda dare sollecita definizione alla pratica. (4-16760)

COSTA RAFFAELE. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della domanda presentata in data 14 gennaio 1989 dal signor Rosario Rubino, nato a Menfi (AG) il 19 maggio 1942 e residente a Cuneo, in servizio nell'Arma dei carabinieri come appuntato, tendente ad ottenere l'equo indennizzo, di cui alla legge 23 febbraio 1970, n. 109. In data 2 gennaio 1989 gli è stata riconosciuta un'infermità giudicata ascrivibile alla 5ª categoria, tabella A massima, con verbale n. 16; detta domanda è stata inviata al comando legione, con foglio n. 101 - 26 gennaio 1980, e da qui successivamente trasmessa all'ufficio equo indennizzo del comando generale; dal 15 aprile la pratica attende il parere del competente comitato per le pensioni privilegiate ordinarie con elenco n. 12/89.

(4-16761)

VALENSISE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, prima della

riforma del gioco del lotto e della rete delle ricevitorie, sia possibile che il pagamento dei premi avvenga con immediatezza e non con gli attuali gravi ritardi, per altro disincentivanti, rispetto ad altri giuochi i cui premi sono corrisposti con grande tempestività. (4-16762)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritenga di intervenire con urgenza per ripristinare nella scuola media « Salvatore Bevacqua » di Reggio Calabria le tre cattedre per disabili, ridotte a due e mezzo, pur essendo rimasto invariato il numero degli alunni disabili, con la conseguenza che parte di tali alunni hanno subito il pregiudizio di perdere la continuità scolastica, per loro particolarmente necessaria, e la diminuzione delle ore da nove a quattro, mentre per un docente si è creata la soprannumerarietà. (4-16763)

CARIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso:

che ogni anno, i prodotti dell'AIMA che non sono immessi nei mercati nazionali sono distrutti in grande quantità;

che gli importanti cambiamenti verso la democrazia che stanno avvenendo nei Paesi dell'Est possono essere ostacolati dalle difficoltà create dalla grave crisi economica;

che è stato da più parti ribadito che l'Europa e il mondo occidentale possono facilitare al *leader* sovietico Gorbacev la strada delle riforme con concreti aiuti economici —:

se non ritenga opportuno inviare all'Europa dell'Est i prodotti citati, anziché distruggerli, anche se ciò dovesse comportare una spesa per il Paese. (4-16764)

CARIA. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere se è vero che è stata acquisita da parte di codesto Ministero la documentazione relativa all'ul-

timo concorso indetto dall'Ente regionale sviluppo agricolo campano ed in particolare quella riguardante le determinazioni del presidente, del collegio dei revisori e del direttore generale;

se quanto sopra è vero, a quali conclusioni si sia giunti in merito alla regolarità delle procedure concorsuali e sulla legittimità degli atti assunti dall'ERSAC.
(4-16765)

DONATI, SCALIA, MATTIOLI, ANDREIS e PROCACCI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dei trasporti e della difesa.* — Per sapere:

dal Ministro dei lavori pubblici quando avrà esecuzione l'articolo 29 della legge 122 del 1989 che consente l'applicazione di ganasce alle auto in divieto di sosta e quali siano le ragioni del ritardo di tale applicazione di una legge vigente e se siano stati individuati i responsabili;

se i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dei trasporti e della difesa, siano a conoscenza dei risultati dell'indagine statistica effettuata nella città di Roma dal CODACONS (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori) che ha accertato che la legge n. 111 del 1988 sull'obbligo di indossare le cinture di sicurezza è praticamente inapplicata nella città di Roma. Se siano al corrente, in particolare, dell'altissima percentuale (90 per cento di tolleranza delle forze dell'ordine: vigili urbani, polizia stradale e carabinieri), che non elevano quasi più contravvenzioni per tale motivo, facendo sì che una legge di grande civiltà, che ha messo l'Italia al passo con l'Europa con oltre un decennio di ritardo, venga disapplicata proprio nella prima e più difficile fase di applicazione, ingenerando nella collettività la convinzione che sia desueta e/o ingiusta con enormi rischi per la sicurezza stradale e la incolumità personale (essendo dimostrato che la maggior parte dei sinistri con gravi conseguenze per mancato

uso delle cinture si realizza proprio in città).

Si chiede di conoscere quali provvedimenti intendono adottare in proposito e, in particolare, se intendono dare precise istruzioni per il controllo del rispetto rigoroso della legge in questione;

se il Ministro dell'interno sia a conoscenza che nella città di Roma vengono totalmente inosservate, con l'aperta tolleranza degli addetti alla vigilanza, le ordinanze istitutive delle zone di sosta con disco-orario, a vantaggio abnorme della sosta parassitaria e con gravissimo incremento del fenomeno della sosta selvaggia sui marciapiedi e in doppia e tripla fila e del conseguente inquinamento acustico e atmosferico. Si chiede di sapere se sia a conoscenza che alcuni comandanti dei vigili urbani, e segnatamente il comandante del 17° gruppo, Francesco Saraceno, usa definire, nei rapporti ai superiori, le denunce della sosta selvaggia da parte delle associazioni ambientaliste e di difesa dei pedoni « condotta insistente e petulante », « persecuzioni inique e petulanti » nonché « molestia alla quiete » dei vigili stessi, e ha addirittura richiesto (vedi nota 9 febbraio 1988, n. 9940/87) e ottenuto dal competente assessorato la eliminazione di numerose zone disco perché « non sarebbero controllabili in carenza di personale » (*sic !*).

Se sia, altresì, a conoscenza che il suddetto comandante, ricevuta la denuncia delle associazioni ambientaliste circa la mancata repressione da parte dei pubblici ufficiali della sosta selvaggia in molte strade cittadine, anziché attivarsi per operare i doverosi controlli e individuare i vigili inadempienti, ha invitato (vedi note 15 e 25/10) i privati cittadini a recarsi negli uffici del comando per firmare, sostituendosi ai pubblici ufficiali, i verbali di contravvenzione da inoltrare agli automobilisti scorretti, istituendo un eversivo sistema di giustizia privata lesiva del principio di tipicità ed esclusività delle funzioni pubbliche ed altamente pericoloso per le istituzioni democratiche.

Si chiede, infine, se non ritenga di intervenire per far sì che tale funzionario sia assegnato, nell'interesse della comunità, a mansioni più consone alle sue capacità. (4-16766)

PROCACCI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

in seguito alla legge 1227 del 23 dicembre 1957 fu istituito presso l'Istituto centrale per la patologia del libro un centro di documentazione, al quale le biblioteche italiane erano tenute ad inviare una copia positiva dei microfilm dei manoscritti in loro possesso;

a tutt'oggi, presso il centro sono custoditi i microfilm riproducenti circa 77.000 manoscritti provenienti da 125 biblioteche, 27 delle quali statali; a queste pellicole, si aggiungono numerose riproduzioni in diapositiva dei manoscritti più preziosi;

il fondo riunito presso il centro di documentazione rappresenta dunque un autentico patrimonio culturale e fa dell'Istituto per la patologia del libro un punto di riferimento unico in Italia per studiosi italiani e stranieri, nonché il solo interlocutore italiano di istituzioni estere di ricerca;

nell'ambito dei progetti speciali inseriti nella legge finanziaria per il 1986 venne previsto uno stanziamento di svariati miliardi di lire per un progetto di microfilmatura — da eseguirsi con le tecniche più avanzate — di tutti i manoscritti delle biblioteche italiane, compresi quelli già riprodotti al momento e dei quali già esisteva copia presso il centro di documentazione;

anche per predisporre l'accoglimento di questo nuovo materiale poco più tardi, con la legge n. 449 del 1987, il Ministero per i beni culturali e ambientali aveva disposto l'avvio di lavori di riadattamento dei locali della sede di via Milano dell'Istituto per la patologia del libro;

i lavori, condotti a cura dell'Ufficio centrale per i beni librari del Ministero in indirizzo erano finalizzati tra l'altro al « risanamento » degli ambienti interrati della sede dell'Istituto, ed all'istallazione di un impianto di refrigerazione indispensabile a garantire la conservazione dei microfilm;

si prevedeva inoltre la ristrutturazione della palazzina che affianca la sede dell'Istituto, che dovrebbe ospitare la istituzione scuola di formazione per restauratori di libri e manoscritti;

dal 1988, si è proceduto per quel che riguarda i lavori solamente in relazione al riadattamento degli scantinati che avrebbero dovuto accogliere i microfilm di nuova realizzazione;

nel febbraio del 1989 un decreto ministeriale istitutiva presso la biblioteca nazionale centrale di Roma in « centro per lo studio del manoscritto » che avrebbe accolto i microfilm eseguiti nel corso dell'operazione prevista dalla finanziaria 1986;

nell'ambito di questo trasferimento di competenze si è deciso il trasferimento immediato presso la biblioteca nazionale di Roma anche del fondo del centro di documentazione dell'Istituto per la patologia del libro;

le strutture della biblioteca nazionale appaiono inadeguate ad ospitare questo fondo, ed a maggior ragione il fondo che si costituirà a seguito della nuova microfilmatura prevista su scala nazionale;

per il momento, si pensa di ospitare i microfilm provenienti dall'Istituto di patologia del libro in una delle sale di consultazione al piano terra, priva delle caratteristiche funzionali e degli impianti di conservazione e manutenzione del materiale;

in tal modo, si priva uno degli istituti centrali del Ministero per i beni culturali e ambientali di un indispensabile supporto di documentazione e si viene di fatto ad annullare le disposizioni della già nominata legge 1227 del 1957;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

si sottrae inoltre allo studio ed alla consultazione quanto già prodotto nei trent'anni di funzionamento del centro —:

in base a quale disposizione si deroghi alla legge n. 1227 del 13 dicembre 1957, di istituzione del centro di documentazione presso l'Istituto centrale per la patologia del libro;

se non si ritenga di dover mantenere il centro presso lo stesso Istituto, così come avviene presso gli altri istituti centrali del Ministero; come l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione e l'Istituto centrale per il restauro;

a quale progetto di revisione dei compiti istituzionali dell'Istituto stesso risponda l'operazione in atto;

quali garanzie e quali condizioni di corretta conservazione dei microfilm è in grado di offrire la biblioteca nazionale di Roma, soprattutto in relazione alla necessità di rendere questo materiale immediatamente disponibile agli studiosi, e di non interrompere un servizio che risulta, per quanto su esposto, unico in Italia;

cosa sia stato degli onerosi lavori di ristrutturazione già compiuti presso l'Istituto per la patologia del libro, e finalizzati alla realizzazione di impianti per la conservazione dei microfilm;

se e come si intenda realizzare presso la biblioteca nazionale centrale di Roma impianti analoghi, in relazione alla costituzione del già citato « centro per lo studio del manoscritto »;

se non si reputi opportuno interrompere immediatamente qualunque operazione di trasferimento dei fondi microfilmati di cui trattasi fino a quando non si siano predisposte presso la biblioteca nazionale centrale di Roma tutte le strutture adeguate alla manutenzione ed alla utilizzazione del materiale di ricerca da parte di studiosi e ricercatori. (4-16767)

CIAFARDINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali iniziative siano state messe in atto per accertare

cause e responsabilità del grave incidente che, nella giornata di lunedì 13 novembre ha visto con la caduta di un elicottero di addestramento a Pescara la morte dei due occupanti il velivolo. (4-16768)

CIAFARDINI, ANGELINI e RIDI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere, premesso che:

lo scandalo dei brevetti « fasulli » di pilota commerciale che hanno consentito addirittura assunzioni presso la nostra compagnia di bandiera aggiunge ulteriore discredito alla organizzazione del trasporto aereo, soprattutto sul piano della sicurezza e dei controlli —:

se non si ritenga indilazionabile la riforma di Civilavia sulle basi delle indicazioni già espresse dal Parlamento nella seduta della Camera del 27 agosto 1988;

se non sia urgente potenziare con personale e mezzi adeguati gli organi di controllo preposti alla sicurezza del volo;

quali iniziative si stiano assumendo per l'accertamento delle responsabilità nell'assurda vicenda. (4-16769)

SAMÀ, LUCENTI e PALLANTI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso che:

a precedente interrogazione n. 4-10938 del 18 gennaio 1989 riguardante la mancata applicazione della legge n. 254 del 7 luglio 1988 da parte della Cassa depositi e prestiti, è stata data risposta scritta che « per quanto concerne in particolare la Cassa depositi e prestiti, va precisato che qualche dubbio interpretativo insortò ha riguardato questioni attinenti alla particolarità dell'ordinamento del relativo personale, piuttosto che le modalità di applicazione della normativa relativa alla nona qualifica funzionale e che il sesto livello deve essere ritenuto corrispondente alla nona qualifica funzionale »;

la direzione della Cassa depositi e prestiti con relazione al consiglio di am-

ministrazione in data 10 aprile 1989, afferma; « ... si ribadisce che fra la IX qualifica funzionale dei Ministeri ed il sesto livello funzionale della Cassa non c'è identità ma semplice equipollenza ... pertanto non è applicabile alle promozioni al sesto livello dell'Istituto la normativa prevista per gli inquadramenti nella IX qualifica funzionale delle amministrazioni dello Stato anche ad ordinamento autonomo »; dalla lettera della relazione emerge chiara la volontà della Cassa depositi e prestiti di non applicare la legge n. 254 del 7 luglio 1988 ponendosi in contrasto con la risposta data;

il consiglio di amministrazione, nella seduta del 13 aprile 1989, ha deliberato la non applicabilità della legge n. 254 adeguandosi alla relazione della direzione —

quali provvedimenti urgenti intende adottare per indurre la Cassa depositi e prestiti al rispetto della legge. (4-16770)

VESCE, RUTELLI, FACCIO e CALDERISI. — *Ai Ministri dell'ambiente, per i problemi delle aree urbane e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

nella città di Roma si possono vedere ancora migliaia e migliaia di manifesti attaccati abusivamente che ricordano di votare per questo o quel candidato delle ormai passate elezioni comunali, nonché dell'ultimo, almeno speriamo, della serie del signor « Nessuno » che ci assicura che ovviamente, almeno lui, si ricorderà dei bisogni e dei desideri dei cittadini —

se non ritengano che tra le aspirazioni dei cittadini romani ci sia quella di vedere la città più « pulita » da tanto inutile materiale cartaceo, che già avrebbe dovuto essere rimosso durante la campagna elettorale poiché attaccato abusivamente, o se invece si ha intenzione di lasciarlo sui muri della città già bello che pronto per le prossime scadenze elettorali;

se non pensano che sarebbe un minimo segnale di civiltà predisporre la raccolta immediata e il riciclaggio delle tonnellate di carta che deturpano muri e monumenti della città, utilizzando allo scopo immigrati di colore o profughi rispetto ai quali troppo spesso si fanno dichiarazioni di buoni intenti ma che in realtà continuano a vivere, in maggioranza, ai margini della società come disoccupati e costretti a vivere in condizioni disumane. (4-16771)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

l'obiettore di coscienza Stefano Ghezzi, nato a Milano il 27 dicembre 1967 e residente a Rozzano in via Adige n. 70, è stato precettato d'autorità nella « casa militare per i veterani in Turate », con sede in piazza Volta n. 27 a Como, in data 8 marzo 1989, pur avendo richiesto l'area vocazionale dell'ecologia e dell'ambiente contattando l'ente WWF-Italia che, oltre che a dirsi disponibile ad accoglierlo, aveva tra l'altro al momento della precettazione alcuni posti non occupati;

l'ente di Turate (pur essendo stata abolita da un decreto del Presidente della Repubblica del 1952 la dizione « Casa Umberto I per i veterani delle guerre nazionali in Turate » purtroppo per scelta dell'amministrazione appare ancora sui documenti ufficiali !) ha, come riporta lo statuto del 15 marzo 1950 nel primo articolo, lo scopo di fornire ricovero, vitto e assistenza ai veterani delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia ed agli invalidi per le ferite riportate combattendo in qualsiasi campagna di guerra dal 1848 in poi nelle forze armate (attualmente per merito della Repubblica vi trovano alloggio anche ex partigiani) e dal regolamento interno dello stesso risulta che l'ente è a carattere militare (articolo 8 del regolamento) e gli organi amministrativi e legali sono composti da ex militari di carriera (per esempio: l'attuale presidente e responsabile legale, in carica dal 1980, è l'ex generale ausiliario, meda-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

glia d'oro al valore militare, Li Gobbi e anche il segretario amministrativo è un generale);

gli obiettori (attualmente due in servizio, ma la convenzione ne prevede addirittura tredici) ed i militari di leva, senza un preciso programma di lavoro, svolgono attività che un tempo erano svolte dai civili (oggi ve ne sono solo otto) professionalmente abilitati ad effettuarle (per esempio i due obiettori di coscienza si occupano di pulizie delle camerate, servizio ai tavoli della mensa e servizio infermeria);

in base alla legge 20 marzo 1975, n. 70, l'ente in questione è tenuto ogni anno a compilare un bilancio di previsione ed un conto consuntivo ed entro dieci giorni dall'approvazione « ciascun ente provvede alla trasmissione al Ministero del tesoro del bilancio di previsione con allegata la pianta organica vigente comprendente la consistenza numerica del personale di ciascuna qualifica (articolo 30) » -;

se non vi sia una palese contraddizione con la legge n. 772 del 1972, considerando l'ambiente militare in cui l'obiettore si trova ad operare (mentalità e regolamenti militari, divise, effigi militari e cannoni) oltre che con le successive circolari e decreto del Presidente della Repubblica, che prevedono la distinzione tra servizio militare, servizio militare non armato e servizio civile (circolare n. 500081/30 del 5 novembre 1974 articolo 2 e decreto del Presidente della Repubblica 28 novembre 1977, n. 1139, titolo II articolo 9);

quali sono le motivazioni di servizio che hanno permesso la precettazione d'autorità dell'obiettore di coscienza Stefano Ghezzi nella « casa militare per i veterani in Turate » (Como);

se detto convenzionamento con l'ente di Turate non debba essere rivisto per l'assoluta mancanza di requisiti richiesti (le cosiddette finalità istituzionali previste dall'articolo 3 della convenzione del Ministero);

se l'impiego degli obiettori da parte dell'ente di Turate, non sia contrario all'articolo 6 della convenzione (alcune attività sono estremamente difficoltose e professionali) che recita che « l'ente non può impiegare gli obiettori in posti di organico o in sostituzione di personale, impiegatizio od operaio »;

se tale organizzazione del lavoro non pregiudichi le condizioni igienico-sanitarie della casa e dei suoi servizi (in un articolo apparso sulla « Stampa » di Torino, il 9 agosto 1989, nell'inserito interno « società e cultura » si parla di un topo in cucina e di pulci nella soffitta soprastante le camere degli ospiti) mettendo in pericolo a causa dell'incuria la salute dei circa 90 « veterani »;

se non sia il caso di trasferire al più presto gli obiettori attualmente in servizio, dalla casa di Turate in enti che abbiano finalità e mansioni diverse;

se vi sia vigilanza da parte dei Ministri competenti sulle attività svolte dall'ente in questione, sui bilanci e sul personale qualificato (articolo 30, legge 20 marzo 1975, n. 70) non risultando che il personale andato in pensione o trasferito (si parla di civili) sia stato, secondo legge e adeguatamente, rimpiazzato. (4-16772)

RUSSO SPENA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), presieduto dal professor Rossi-Bernardi, ha incaricato l'Istituto centrale di statistica (ISTAT), presieduto dal professor Guido Mario Rey, previa stipulazione di un regolare contratto e versamento della somma di 422 milioni di lire, di effettuare un'indagine denominata « Osservatorio su metodologie, innovazioni e centro documentazione », per la durata di anni uno, eventualmente rinnovabile;

nella seduta del consiglio d'amministrazione dell'Istat del 31 luglio 1989, il presidente professor Guido Mario Rey ed

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

il direttore generale professor Vincenzo Siesto, dopo aver fatto presente che lo stesso Istat, per mancanza di spazi, si trovava nella impossibilità di rispettare gli obblighi derivanti dal contratto stipulato con il CNR, invitavano il Consiglio di amministrazione a deliberare la stipulazione di un contratto di locazione con gli eredi Brugnoli per un appartamento sito in Roma - Via Isonzo n. 42/a, al canone mensile di 7 milioni di lire, per la durata di anni sei;

il professor Siesto faceva, altresì, presente che, essendo l'accordo con il CNR di durata annuale, in caso di mancato rinnovo dello stesso, i locali sarebbero stati utilizzati per esigenze dirette dell'Istat;

l'Ufficio tecnico erariale di Roma, con rapidità inusitata, con lettera del 9 agosto 1989, comunicava all'Istat che il canone di locazione relativo all'appartamento ubicato in Via Isonzo n. 42 doveva intendersi congruo in lire 5 milioni novecento mila;

gli eredi Brugnoli, proprietari dell'appartamento, accettavano, con lettera datata 7 settembre 1989, di stipulare il contratto di locazione secondo le condizioni fissate dall'Ufficio tecnico erariale;

con telegramma datato 15 settembre 1989, però, gli stessi eredi Brugnoli comunicavano all'Istat che, per improvvisi ed imprevisti motivi di famiglia, non potevano più addivenire alla stipula del contratto;

l'Istat, preso atto della rinuncia da parte degli eredi Brugnoli, non si perdeva d'animo, e nel giro di qualche giorno individuava un nuovo immobile in Via Cupa n. 9/b, una squallida stradina in cui sorgono numerosi capannoni artigianali ed un deposito di carburanti, a pochi passi dal cimitero monumentale del Verano;

l'immobile, di vecchia costruzione e dall'aspetto fatiscente, era costituito da un piano terra ed un piano rialzato, per complessivi circa 200 mq. di superficie utilizzabile;

la suddetta unità immobiliare, per la quale veniva chiesto un canone mensile di 8 milioni di lire, risultava essere di proprietà della famiglia Tamburri, titolare dell'omonimo deposito di prodotti petroliferi AGIP con sede ai nn. 9 e 9/a della via Cupa;

in data 16 ottobre 1989, con nota prot. 18886, l'Istat chiedeva all'Ufficio tecnico erariale di Roma di pronunciarsi sulla congruità del canone richiesto dalla famiglia Tamburri;

l'Ufficio tecnico erariale, sempre con insolita rapidità, con nota 34737, datata 8 novembre 1989, a firma del dirigente superiore ingegner Pierfranco Achene, fissava in lire 6.600.000 la congruità del suddetto canone di locazione;

la famiglia Tamburri, nonostante la decurtazione di lire 1.400.000 sul canone mensile precedentemente richiesto, si dichiarava disponibile alla stipula del contratto, per la durata di anni sei, per un importo complessivo di oltre 475 milioni di lire, oltre gli aumenti periodici di cui alla legge 392 del 1978 —;

se sono state effettuate opportune ricerche all'interno delle sette mastodontiche sedi dell'Istat in Roma, anche alla luce dei numerosi pensionamenti avvenuti nel corso dell'anno, allo scopo di individuare alcune stanze che accogliessero quei pochi dipendenti dello stesso Istat, incaricati di effettuare l'indagine per conto del CNR;

se non si ritenga antieconomica la decisione dell'Istat di investire l'intero compenso ricevuto dal CNR nella locazione dell'immobile di via Cupa n. 9/b;

se non si ritenga eccessiva, in base alla ubicazione, allo stato di degrado ed alla superficie totale dei locali in questione, la stima effettuata dall'Ufficio tecnico erariale di Roma;

se i predetti locali hanno la destinazione ad uso d'ufficio;

se la ubicazione dell'immobile all'interno di un deposito di carburanti non rappresenti pericolo per i dipendenti;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

se il suddetto deposito di carburanti è in regola con le prescritte autorizzazioni amministrative;

se è stato calcolato che la somma di oltre mezzo miliardo di lire, che verrà versata alla famiglia Tamburri per la locazione dell'immobile, avrebbe potuto essere sufficiente all'Istat per l'acquisto dello stesso immobile o di altro di analoga superficie ed ubicazione, dal momento che le quotazioni degli immobili nella zona interessata si aggirano intorno ai 2,3/2,8 milioni al metro quadrato;

se la ricerca dei locali in questione è avvenuta attraverso regolari annunci sulla stampa. (4-16773)

ROTIROTI, SANTARELLI, MASTROGIACOMO, PIETRINI, RAIS, DELL'UNTO, PIERMARTINI, POLVERARI e CAVICCHIOLI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

la segreteria provinciale FILPT-CGIL di Latina ha sollecitato l'apertura di una inchiesta ispettiva per verificare la sussistenza di abuso di potere e di omissione di atti d'ufficio in merito all'applicazione paternalistica di orari di lavoro di dubbia legittimità e di sollevamento e trasferimento arbitrario di personale;

la denuncia appariva ispirata all'esigenza di migliorare l'attività del servizio postale e comunque conseguente a specifica deliberazione di un organismo sindacale collegiale quale la segreteria provinciale;

la predetta inchiesta ispettiva, ritenuta l'infondatezza delle accuse denunciate, si è conclusa con l'irrogazione di pesanti provvedimenti disciplinari a carico del dirigente sindacale denunciante per aver denigrato l'amministrazione ed i propri superiori avvalorando le voci che l'inchiesta fosse pilotata —;

se e quali iniziative intenda assumere per far luce su episodi che assumono il significato di vera e propria per-

secuzione sindacale, in spregio alle norme dello Statuto dei lavoratori e che non contribuiscono certo a stabilire quel fativo clima di trasparenza dell'azione e di collaborazione indispensabili per un recupero di efficienza del servizio postale.

(4-16774)

CIMA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

sabato 11 novembre 1989 si è svolto a Torino il 4° rally città di Torino, con partenza dalla centralissima piazza San Carlo e arrivo in collina;

tale manifestazione ha sollevato le proteste degli ambientalisti in quanto l'autorizzazione al suo svolgimento in pieno centro cittadino determinava un contributo negativo all'inquinamento acustico ed atmosferico ed alla congestione da traffico;

la protesta era anche motivata dal fatto che l'autorizzazione era in palese contraddizione con quanto espresso dal 66 per cento dei torinesi, che si è pronunciato a favore della chiusura del centro storico al traffico automobilistico privato;

le forze dell'ordine hanno impedito lo svolgimento della manifestazione degli ambientalisti intervenendo per scioglierla nonostante il carattere assolutamente pacifico;

nella stessa giornata le forze dell'ordine hanno caricato duramente un corteo di giovani che al termine di una manifestazione contro la droga stavano recandosi verso l'università per tenervi un'assemblea —;

se, a suo parere, da una puntuale ricostruzione dei fatti risultino giustificati i due interventi di carattere repressivo messi in atto dalle forze dell'ordine;

se tali fatti, che da un lato riportano al clima di vent'anni fa e, dall'altro, segnano una novità in quanto mai prima d'ora a Torino era stato impedito lo svolgimento di una manifestazione ecopacifi-

sta, corrispondano ad una svolta nella politica di gestione dell'ordine pubblico nella città e, nel caso, in che cosa consista tale svolta da chi e da che cosa essa sia stata determinata. (4-16775)

SCALIA e MATTIOLI. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

l'Ente consorzi di bonifica raggruppati della provincia di Catanzaro, in particolare il Consorzio di bonifica Alli-Copanello, hanno in progetto di realizzare nel territorio del comune di Gimigliano uno sbarramento sul fiume Melito ed una variante su viadotto della strada statale 109 della piccola Sila.

Queste opere, in quanto ricadenti in zona di pregio paesaggistico vincolata ai sensi della legge n. 431 del 1985, nel 1987 sono stati oggetto di parere negativo da parte del Ministero per i beni culturali e ambientali per « il rilevante impatto ambientale delle stesse, che inciderebbe in misura notevole sull'ambiente circostante, sia modificando la zona interessata dall'invaso e dalle opere connesse, sia con effetti indotti » (nota 6136 del 10 marzo 1987 ufficio centrale per i beni architettonici, artistici, ambientali e storici Div. II G).

Inspiegabilmente, con nota del 21 settembre 1989, il Ministero tramite il medesimo ufficio esprimeva parere favorevole alla realizzazione della diga sul Melito ed esprimeva la disponibilità a rivedere anche il parere in merito al viadotto della strada statale 109 —:

quali motivi abbiano indotto il Ministero per i beni culturali e ambientali ad un così radicale mutamento di indirizzo;

se non si debba procedere per i citati progetti ad una valutazione di compatibilità ambientale ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 349 del 1986 e successiva normativa di attuazione, in quanto essi rientrano fra le categorie di opere per cui tale procedura è obbligatoria;

se non si reputi opportuno, prima ancora di avviare una procedura così complessa, adoperarsi e provvedere affinché la stessa ipotesi di interventi così pesanti su un territorio di gran pregio ambientale venga definitivamente accantonata. (4-16776)

SCALIA. — *Ai Ministri dell'ambiente, dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere — premesso che:

l'alveo dei Regi Lagni (Caserta) ha sempre svolto una duplice vitale funzione: assicurare il deflusso verso il mare lungo il Lagno centrale delle acque; consentire il drenaggio, mediante una rete di canali e controfossi laterali, delle campagne;

nel corso dei secoli questa naturale funzione è stata oggetto di opere di bonifica tendenti ad ottimizzare le funzioni naturali e nello stesso tempo di consegnare all'agricoltura terreni da allora tra i più fertili, opere alle quali è stato necessario assicurare una continuità di manutenzione e miglioramento, ragion per cui opera ancora oggi il consorzio di bonifica del Basso Volturno;

con l'andar del tempo, in epoca moderna, i circa cento comuni che gravitano nel bacino dei Regi Lagni nonché le industrie in esso insediate hanno finito con lo sversare indiscriminatamente i liquami prodotti nell'alveo dei Regi Lagni, trasformandoli in una cloaca a cielo aperto, motivo per cui, nell'ambito del progetto speciale di disinquinamento del golfo di Napoli, sono stati individuati ben cinque impianti di depurazione comprensoriale la cui realizzazione avrebbe dovuto consentire il trattamento dei liquami predetti;

ad oggi quattro degli impianti previsti sono già in funzione, mentre il quinto lo sarà entro i prossimi mesi e, in base a verifiche effettuate di recente, la capacità depurativa di tali impianti è ampiamente sufficiente a garantire il trattamento dei liquami ad essi affluenti;

in questo scenario, nel 1985, in applicazione delle legge speciale per la ricostruzione (legge n. 219 del 1981) e sfruttando i poteri straordinari del commissario di Governo presidente della giunta regionale, al consorzio Corin viene affidata in concessione la realizzazione della « sistemazione definitiva dell'asta valliva dei Regi Lagni »;

la sedicente « sistemazione definitiva », ignorando completamente la funzione a cui è sempre stato destinato l'alveo del Regi Lagni, si propone di innalzare il fondo dello stesso alveo e per di più impermeabilizzarlo al solo scopo di consentire un più rapido deflusso dei liquami in esso sversati verso il mare, cosicché nessuna opera sino ad ora realizzata potrebbe serbare la propria funzione;

in generale, l'intero progetto appare gravemente viziato da incongruenze e contraddizioni di fondo, come la previsione di potenzialità di utenza che già ad oggi sono coperte dagli impianti esistenti nonché realizzazioni di opere veri e propri doppioni di altre già realizzate da tempo;

in particolare, il progetto appare particolarmente oneroso in quanto i 200 miliardi inizialmente previsti sono stati per ora portati, con valutazioni discutibili, a circa 1.000 miliardi, che rappresentano da un lato una spesa intesa a far fronte alle conseguenze negative, precedentemente illustrate, dovute alla realizzazione stessa delle opere previste dal primo progetto, e dall'altro l'estensione illegale a nuove spese che nulla hanno a che fare con la legge n. 219 del 1981 quali il raddoppio dei collettori litoranei lungo la strada statale Domiziana dal Volturmo al lago Patria;

ancora, in particolare, si teme che, seguendo tale logica fuorviata, il consorzio (in particolare la società Fondedile) voglia far passare un progetto aggiuntivo di raddoppio dell'impianto di depurazione alla foce dei Regi Lagni, nonostante questo sia già adeguato e nonostante che atti

e rilevazioni ufficiali affermino che tale impianto sia comunque in grado di trattare tutti i liquami ad esso addotti come gli estensori del progetto ben sanno, essendo gli stessi progettisti direttori dei lavori di alcuni degli impianti completati o in corso d'opera —;

quale sia la reale entità del progetto o dei progetti approvati e finanziati per la sistemazione del comprensorio dei Regi Lagni;

come tali interventi si inquadrino all'interno degli schemi di tutela e gestione dei bacini idrici di cui alla legge n. 183 del 1989 sulla difesa del suolo;

quali verifiche siano state effettuate dalle competenti autorità sugli studi di fattibilità di tali progetti, in particolare riguardo alla reale necessità degli interventi previsti e degli impegni di spesa assunti;

se i ministri interrogati, anche per salvaguardare l'equilibrio idrogeologico del territorio, non intendano attivarsi onde sia sospeso ogni provvedimento e l'inizio dei lavori sino a che non sia fatta piena luce sulla vicenda e sulle implicazioni delle opere previste con la complessiva gestione del bacino idrico interessato. (4-16777)

BELLOCCHIO e FERRARA. — *Ai Ministri dell'interno, per gli affari regionali ed i problemi istituzionali e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

in data 3 aprile 1989 il consiglio comunale di Castelvolturmo (CE) approvava a maggioranza il bilancio di previsione per il 1989;

il CORECO di Caserta, in data 25 aprile 1989 con protocollo 3586/T/ Rag — sospendeva il citato atto ai sensi dell'articolo 1bis della legge 488 del 1986 perché « l'ente non aveva provveduto all'approvazione del conto consuntivo dei due anni precedenti (il conto consuntivo relativo al 1987 »;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

il giorno 26 aprile 1989 il CORECO aveva infatti provveduto a nominare un commissario *ad acta* con decreto n. 473 per l'esame del conto consuntivo *de quo*;

il nominato commissario pur rilevando la presenza di spese illegittime « effettuate sulla base di atti annullati per l'ammontare di 26 milioni, oltre all'assenza dell'inventario generale, del censimento e della valutazione degli immobili patrimoniali », deliberava di approvare il conto consuntivo in data 9 settembre 1989 con verbale recante il n. 1;

il CORECO di Caserta sospendeva il suddetto verbale in data 4 ottobre 1989, protocollo 4751/T/Rag;

successivamente, in data 25 settembre 1989, il consiglio comunale di Castelvoturno, con atto n. 151, forniva i chiarimenti (richiesti dal CORECO in data 28 aprile 1989) alla delibera di approvazione del bilancio in quanto carente di conto consuntivo e questa volta il CORECO si affrettava ad apporre il proprio visto, nonostante il ricorso prodotto dai consiglieri di minoranza in data 11 ottobre 1989 ed in linea con il precedente atteggiamento dell'organo di controllo;

tuttora il verbale di approvazione del conto consuntivo (atto essenziale per l'approvazione del bilancio di previsione e che giustamente aveva indotto il CORECO, a sospendere la deliberazione d'approvazione del bilancio relativa al 1989) resta non approvato -;

quali urgenti iniziative intendano adottare, ognuno per la parte di rispettiva competenza, nei confronti di tutti coloro che, come si dimostra nella premessa, hanno agito illegalmente e quali provvedimenti intendano altresì porre in essere perché al comune e quindi all'intera collettività siano restituite le somme spese ed illegittime a seguito di atti giustamente annullati. (4-16778)

PARLATO e MANNA. — Ai Ministri dell'interno, per gli affari regionali ed i pro-

blemi istituzionali e dei trasporti. — Per conoscere - premesso che:

l'amministrazione provinciale di Napoli è proprietaria del 50 per cento del consorzio trasporti pubblici (C.T.P.) il cui conto consuntivo 1988 registra una ulteriore perdita di lire 105.161.105.036 senza che nessuna autorità si sia ancora peritata di intervenire per bloccare la fallimentare gestione strettamente collegata a motivi clientelari e ad una incapacità assoluta del governo amministrativo del consorzio, stanti le discutibili modalità di esercizio del proprio mandato da parte della commissione amministrativa dell'ACTP, e cioè della azienda consortile, delle cui disinvolute attività si sono già interessati l'utenza, la stampa, la magistratura, il Governo ed i parlamentari, senza che tuttavia gli scandali cessassero;

nel corso dell'ultima assemblea consortile, su proposta dei consiglieri del MSI è stato deliberato alla unanimità di effettuare osservazioni alla esilarante delibera n. 542 del 18 ottobre 1989, concernente una « licitazione privata per il noleggio di 15 autobus nuovi FIAT (carrozzeria IVECO) 370 S interurbani di linea da metri 12 per la durata massima di 36 mesi per un importo annuale di lire 1.642.500.000 oltre IVA », per complessive lire 4.927.500.000 oltre IVA poste a carico della regione che avrebbe autorizzato simile assurdo spreco;

con interrogazione al presidente della provincia ed all'assessore ai trasporti i consiglieri del MSI Bruno Esposito e Giovanni Basile, hanno chiesto di conoscere se fosse stato valutato che l'ammontare del canone di locazione è addirittura superiore a quello concorrente per l'acquisto degli stessi autobus, con ulteriore particolare che alla fine del controllo nel parco automezzi aziendale non sarebbe restato alcunché e se non fosse opportuno che fossero acquisiti tutti gli elementi a supporto della sconcertante decisione della commissione amministrativa per sottoporli a vaglio critico, anche in relazione alla loro valenza emblematica.

tica del prodursi dello stato di dissesto in atto, evidenziando inoltre i singolari postulati di gara: quei mezzi e non altri con caratteristiche simili, « nuovi » anziché usati ed efficienti (stante il preventivato e limitato periodo di uso) e chiedendo infine chiarimenti oltre che sulle ditte invitate a concorrere alla detta licitazione anche sul seguito dato dalla commissione amministratrice all'unanime decisione assembleare assunta su proposta del MSI, di sospendere l'esecutività dell'atto, mercè il successivo annullamento dell'atto deliberativo al quale dovrebbe seguire, alla luce dei risultati sconvolgenti della gestione consortile — che meraviglia non abbia ancora interessato la magistratura fallimentare — la revoca del mandato conferito alla commissione amministrativa, per l'evidente sua incapacità e per non dire altro —:

quali urgenti accertamenti intendano svolgere per frenare il dissesto gestionale economico, finanziario e funzionale di una azienda di pubblico trasporto che concorre irresponsabilmente alla crescita del debito pubblico, contribuendo alla necessità di ripiano del deficit pubblico allegrementemente procurato a carico di tutti i cittadini e della stessa utenza e nonostante le rigorose normative vigenti al riguardo, che continuano ostentatamente ad essere disattese, nella certezza della compiacente copertura del disavanzo da parte della regione, dello Stato e della stessa utenza, mercè le continue ed ingiustificate (altro che dagli sperperi di gestione) manovre tariffarie al rialzo;

se intendano assumere le iniziative opportune perché venga dichiarata decaduta la commissione amministratrice dell'A.C.T.P., che accumula solo paurosi disavanzi sostituendola con esponenti non designati dai partiti e che siano espressioni qualificate e competenti del mondo accademico, imprenditoriale e delle libere professioni al fine di salvare il futuro del CIP da un passato ed un presente tutti da cancellare e prima che sia troppo tardi.

(4-16779)

PARLATO e MANNA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

una parte del servizio di raccolta e di trasporto alla discarica dei rifiuti solidi urbani, a Napoli viene dato in appalto a ditte private; come ha denunciato il consigliere comunale di Napoli del MSI Marcello Taglialatela nella interrogazione del 3 novembre scorso al sindaco ed al competente assessore, « i camion dovrebbero arrivare sui luoghi di raccolta completamente vuoti, in modo da consentire non solo la massima utilizzazione del volume di carico, ma anche il calcolo preciso dei quintali di rifiuti raccolti e quindi il compenso da corrispondere alle ditte; la direzione della nettezza urbana non sempre fa rispettare al proprio personale incaricato il compito di controllare che i camion delle ditte private siano completamente vuoti al momento dell'arrivo, tanto è vero che si verificano non solo mancate rimozioni dei rifiuti dovuti alla riduzione del volume di carico, ma anche discussioni tra dipendenti della nettezza urbana i quali chiedono che tali imbrogli siano denunciati alla direzione da parte di quei capi circolo i quali, viceversa, mostrano una strana riluttanza alle verifiche del caso;

all'interno del XXV circolo della nettezza urbana tali discussioni hanno portato alla incredibile decisione di spostare il turno di lavoro di due dipendenti, Armando Paolillo e Vittorio Del Vecchio da quello notturno a quello diurno, probabilmente per eliminare occhi e presenze indiscrete da un circolo dove segnalazioni di inconvenienti ed anomalie sono sempre state tacitate e represses, così come dimostra il citato episodio;

anche l'ispettore della nettezza urbana Giancarlo Avolio ha accertato irregolarità riferite, appunto, al fatto che i camion delle ditte private arrivano sui luoghi di lavoro con i cassoni già parzialmente pieni di rifiuti la cui provenienza non è accertabile;

la stampa ha ripreso la grave denuncia del consigliere Tagliatela, ed ha avviato una indagine le cui prime risultanze confermano il fondamento della denuncia che evidenzia dunque precise ipotesi di reato, con danno all'erario comunale e alla cittadinanza, non solo a causa del disservizio che consegue alla incompleta raccolta quotidiana dei rifiuti ma anche in ragione del fatto che l'utenza è chiamata a corrispondere iniqui carichi fiscali per la rimozione dei rifiuti, effettuata solo parzialmente e per una entità di oneri a carico del comune di Napoli che non può più costituire parametro a cui riferire le percentuali di copertura dell'onere a carico della utenza;

come se tutto ciò non bastasse la amministrazione comunale di Napoli ha assunto una assurda e assai sospetta deliberazione con la quale si vorrebbe appaltare a privati la totalità del servizio dei rifiuti pur se tra i concorrenti esiste chi è stato interessato da procedimenti penali relativi ad attività criminali, organizzate e non, e ditte le quali, per operare già oggi con il comune di Napoli, potrebbero rientrare tra quelle imputabili di comportamenti criminosi di cui al presente atto ispettivo —

quali siano le ditte affidatarie dell'attuale appalto di rimozione rifiuti, dove siano ubicate le loro sedi, chi ne siano i titolari, quale sia il loro organico, quali gli automezzi di cui dispongono;

ditta per ditta, da quanto tempo operi per il comune di Napoli, in base a quale gara pubblica di appalto, quale sia il corrispettivo riconosciuto per la raccolta ed il trasporto alla discarica dei rifiuti solidi urbani, quante tonnellate abbia contabilizzato anno per anno, dall'inizio dei rapporti con il comune di Napoli, e se risulti operare anche per altri comuni o consorzi di comuni ed a quali condizioni, per quali quantitativi e dove con quale personale e quali mezzi; quali di queste ditte abbiano partecipato alle gare di appalto per il futuro affidamento a privati della totalità della raccolta dei rifiuti solidi urbani di Napoli;

se risultasse che a carico di tali ditte, loro legali rappresentanti, amministratori e soci, esistano carichi pendenti e provvedimenti giudiziari in corso o conclusi e per quali reati e con quale esito;

se risulti che l'amministrazione comunale di Napoli abbia risposto e come esattamente, alla richiesta formulata dal consigliere Tagliatela che ha chiesto di conoscere « quali procedure di controllo la amministrazione comunale abbia già in atto e quali intenda promuovere per evitare gli inconvenienti denunciati;

se le ditte attualmente utilizzate dal comune di Napoli siano impiegate anche presso altri comuni della provincia, ipotizzando in questo modo il fatto che i camion arrivino semipieni perché già utilizzati presso altri comuni e quindi realizzando una frode ai danni della nostra amministrazione comunale e se intendono revocare il provvedimento inflitto nei confronti dei dipendenti Paolillo e Del Vecchio, costretti a cambiare turno perché ritenuti scomodi da chi, probabilmente, non ha interessi che gli imbrogli delle ditte private siano denunciati »;

se risulti che la magistratura napoletana, edotta dalla stampa delle ipotesi di reato sopradescritte, abbia aperto procedimenti e quale sia il relativo stato alla risposta al presente atto ispettivo.

(4-16780)

PARLATO e MANNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che:

l'istituto tecnico commerciale di Boscoreale è sorto come succursale dell'I.T.C. di Torre Annunziata e già alcuni anni fa, benché fosse sprovvisto di adeguata sede, gli fu riconosciuta l'autonomia;

quattro anni orsono, ormai cresciuti a dismisura gli studenti, l'I.T.C. di Boscoreale registrava difficoltà nelle attività didattiche per mancanza di locali, e fu allora che l'amministrazione comunale (benché l'I.T.C. dipenda dalla provincia di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

Napoli) mise a disposizione le aule necessarie presso la struttura scolastica della scuola media « Dati » 1;

il consiglio dell'istituto della scuola media « Dati » diede parere favorevole alla concessione delle aule in turno pomeridiano all'I.T.C. in quanto riteneva di dover contribuire attivamente al diritto allo studio degli alunni dell'I.T.C.;

tale situazione — si disse — sarebbe durata fino a quando l'amministrazione provinciale non avesse — finalmente — provveduto a reperire altri locali o a costruire una sede per l'I.T.C.;

dopo quattro anni, all'inizio del corrente anno scolastico 1989/90, venne nominato un nuovo preside all'I.T.C. il quale rendendosi conto che le lezioni in turno pomeridiano non erano più da tollerarsi dopo tanto tempo di inutili attese, insieme ai docenti ed agli allievi dell'I.T.C. iniziò una « battaglia » per ottenere i nuovi locali necessari, ma — viste le difficoltà — richiese alla scuola media « Dati » di poter disporre di dieci aule in turno antimeridiano;

la scuola media « Dati » ha a sua volta una popolazione scolastica gigantesca, divisa in cinquanta classi e di queste almeno una decina sono formate da alunni provenienti dal quartiere-dormitorio Gescal-Madonna dei Flagelli (nome quanto mai appropriato) molto distante dal centro e quindi dalla scuola: tali alunni non sempre possono disporre del servizio « bus » scolastico comunale, per cui a volte devono percorrere a piedi l'interminabile tragitto attraversando strade pericolose;

inoltre nella stessa scuola media « Dati » vi sono cinque classi che effettuano tempo prolungato soffermandosi a scuola fino circa alle 16 il lunedì, mercoledì e venerdì;

per poter evitare maggiori disagi alla propria utenza, i responsabili della scuola media « Dati » hanno dovuto utilizzare come aule persino piccoli ripostigli sistemandovi classi con 13, 14, 15 al-

lievi, visto che i genitori preteriscono senz'altro che i loro figli abbiano a disposizione sia pure poco spazio all'eventualità del doppio turno che causerebbe loro enormi difficoltà, ansie e preoccupazioni;

la stessa scuola media quindi ha problemi di spazio e per evitare i disagi sopra esposti ha dovuto rinunciare ad attrezzare laboratori, aule da disegno, eccetera;

tale situazione è stata fatta presente più volte durante interminabili incontri al provveditorato e al comune con talune « forze politiche » e con i rappresentanti dell'I.T.C.;

finalmente le medesime « forze politiche » asserirono di aver risolto il problema avendo reperito locali per l'I.T.C. presso l'istituto « Cristo Re »;

a seguito di ciò il provveditore di Napoli emanava un decreto in cui stabiliva il turno antimeridiano per la scuola media « Dati » e il turno pomeridiano per l'I.T.C. presso i locali della scuola media « Dati » in attesa della nuova sede promessa all'I.T.C.;

gli allievi dell'I.T.C. — vittime di questa assurda odissea — ritennero di non poter accettare la discutibile soluzione, preferendo non entrare in aula e perdendo così preziosi giorni di lezione non ottemperando alla discutibile decisione del provveditorato; improvvisamente in data 9 novembre 1989 giungeva alla scuola media « Dati » un nuovo decreto del provveditore in cui, dietro richiesta delle poco lungimiranti forze politiche di Boscoreale, lo stesso stabiliva la cessione di sei aule in turno antimeridiano all'I.T.C. e ulteriori sei in turno pomeridiano così decretando in effetti un assurdo doppio turno per la scuola media « Dati » —;

in base a quale criterio il problema dell'I.T.C. che dipende dalla provincia debba essere risolto dall'amministrazione comunale di Boscoreale;

in base a quale criterio per venire incontro alle esigenze dell'I.T.C. si calpe-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

stino i diritti e le esigenze degli allievi di una scuola dell'obbligo;

se il preside della scuola media « Dati » professor Carlo Tozza abbia mai fatto presente alle competenti autorità politiche e scolastiche le problematiche della propria utenza che hanno creato nel frattempo malcontento e contrasti tra il corpo docente (120 insegnanti) e le famiglie dei circa 1.000 alunni;

se il preside Tozza, il provveditore Mascoli di Napoli e il sindaco di Boscoreale Casillo si siano resi conto che gli allievi della scuola media « Dati », dell'età di 11-12-13 anni saranno costretti al turno pomeridiano fino alle ore 18 se dovesse essere davvero attuata la suddetta abominevole decisione;

se gli stessi si siano resi conto che gli allievi che provengono dal rione Gesca-Madonna dei Flagelli dovranno ritornare alle ore 18 alle proprie abitazioni percorrendo oltre 2 chilometri di strada a piedi in zone senza luce e soprattutto frequentate ed affollate da tossicodipendenti e da elementi della malavita locale che hanno già occupato la cronaca nera per una serie di avvenimenti delittuosi;

se in relazione a quanto esposto nei precedenti punti, si sia almeno provveduto a predisporre da parte delle forze dell'ordine un costante e adeguato servizio di sorveglianza per salvaguardare l'incolumità dei minori frequentanti la scuola dell'obbligo;

se si ritenga opportuno aprire un'inchiesta sulla sconcertante odissea che acclari le responsabilità, nelle more adottando soluzioni serie e capaci di garantire il rispetto pieno dei diritti dei docenti, delle famiglie e dei discenti specie minorenni, della scuola media « Dati » e, per quanto di ragione, dell'I.T.C.

(4-16781)

PALMIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se e quando si intende intervenire per affrontare i gravi problemi derivanti

dalla carenza di personale in alcuni comparti della pubblica amministrazione e dei servizi sociali la cui inadeguatezza; in provincia di Vicenza, si riflette negativamente sull'attività economica, sociale e istituzionale.

Infatti, in provincia di Vicenza:

al servizio postale manca il 30 per cento del personale;

negli uffici finanziari (uffici IVA compresi) il personale mancante è del 35 per cento;

negli uffici giudiziari il personale mancante è attorno al 40 per cento;

negli ospedali il personale mancante è del 30 per cento;

nelle USL gli addetti ai controlli nelle aziende (solo le aziende formalmente considerate a rischio sono 114), sulle acque, sui prodotti alimentari, eccetera, sono sotto organico in modo intollerabile;

negli uffici del lavoro e dell'ispettorato del lavoro il personale mancante è del 40 per cento;

l'organico della prefettura è sotto del 40 per cento;

negli enti locali gli organici sono molto al di sotto del previsto e in modo documentato.

Tutto ciò senza contare i problemi aperti nella scuola ripetutamente esposti al Ministro della pubblica istruzione.

(4-16782)

TRABACCHINI, PICCHETTI e NICOLINI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

la zona di inestimabile valore storico-archeologico nel territorio del comune di Tarquinia continua a correre gravissimi rischi di deperimento e, in alcuni casi, di distruzione;

se non si porrà rimedio immediato le conseguenze delle arature profonde potrebbero produrre danni irreversibili;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

tali attività hanno già prodotto gravi danni alla tomba della Scimmia di Chiusi, suscitando sdegno e allarme in tutto il mondo;

i terreni interessati sono stati solo parzialmente demanializzati —:

se non ritenga opportuno quanto indispensabile procedere, in accordo con gli enti interessati, al sollecito completamento degli espropri dei terreni della necropoli dei Montarozzi interessata da tombe etrusche, con particolare riferimento alla necessità di espropri dei terreni nei quali è compreso il complesso delle tombe del Barone, dei Tori, di Francesca Giustiniani, delle Pantere, che rappresentano le testimonianze uniche di grandi ed eccezionali capolavori della pittura etrusca arcaica e di quella ellenica, autorizzando la sovrintendenza archeologica dell'Etruria meridionale a procedere ai suddetti espropri destinando all'operazione i finanziamenti necessari. (4-16783)

GELPI e TORCHIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

nella linea ferroviaria Lecco — Calolziocorte — Bergamo, nel tratto Cisano Bergamasco — Pontida, il transito è difficoltoso, in fase di attraversamento della galleria, per lavori in corso nella stessa, che comportano fra l'altro la sospensione della erogazione della corrente elettrica e che a causa di ciò il transito nella galleria da parte dei convogli ferroviari avviene con manovra a spinta;

constatato che tale sistema di assicurare il transito dei convogli ferroviari non è accettabile in una moderna società industriale;

considerato che tale metodo rudimentale di trasporto provoca ritardi consistenti che si ripercuotono sulle attività economiche e costituisce fonte di pericolo nonché motivo di ansietà e di disagio per gli utenti —:

se non ritenga di intervenire con urgenza affinché vengano disposti provvedi-

menti urgenti onde assicurare metodi di trasporto ferroviario sulla linea Lecco — Calolziocorte — Bergamo compatibili con le esigenze delle comunità interessate.

(4-16784)

RUSSO FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che:

il commissario straordinario al comune di Roma, dottor Angelo Barbato, nei giorni scorsi ha continuato ad approvare delibere di competenza del consiglio comunale senza averne più i poteri;

come è noto i poteri del consiglio decadono 45 giorni prima delle nuove elezioni amministrative, restano invece validi, per la ordinaria amministrazione, i poteri della giunta municipale fino all'insediamento del nuovo sindaco;

il dottor Barbato continua invece ad approvare delibere la cui competenza è propria del consiglio. Esempio eclatante è stata la delibera di liquidazione dell'ente comunale di consumo che è stata bocciata, ovviamente, dal comitato regionale di controllo. Nonostante ciò il commissario straordinario continua, senza alcuna giustificazione, ad assumere provvedimenti che, di fatto, mortificano il ruolo del consiglio comunale eletto nei giorni 29 e 30 ottobre 1989, togliendo ad esso competenze di sua spettanza; ultimo esempio l'aumento delle tariffe dei centri sportivi circoscrizionali, che riguardando un vasto bacino di utenza necessitano di attento esame e valutazione —:

se non ritenga, anche alla luce di altri gravi episodi e prevaricazioni, di dover intervenire per provvedere alla sostituzione dell'attuale commissario straordinario al comune di Roma. (4-16785)

LO PORTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che con la istituzione delle preture circondariali e le nuove norme sulle sezioni distaccate la pretura di Pantelleria

rientra fra le sezioni distaccate della pretura circondariale di Marsala, con la sostanziale soppressione di una struttura istituzionale estremamente rappresentativa in quello estremo lembo d'Italia, ciò malgrado il Ministro abbia la facoltà di riconoscere, per particolari ragioni geografiche, climatiche, sociali, il mantenimento in vita delle vecchie preture;

che non vi è dubbio che la pretura di Pantelleria rientra tra quelle che fanno eccezione per tutti i motivi che *infra* saranno evidenziati, ma è anche certo che, prevedendo il progetto Vassalli la sua soppressione, si è di fronte ad una vera e propria discriminazione, con questo concordando in pieno con il parere del Consiglio superiore della magistratura;

tenuto conto che la pretura di Pantelleria ha giurisdizione su tutto il territorio dell'isola, composta di un solo comune ed avente una popolazione di oltre 8.000 abitanti;

considerata la posizione geografica dell'isola, situata in mezzo al Canale di Sicilia, ad una distanza di 70 chilometri dalla Tunisia e di 110 chilometri da Mazara del Vallo, che rende difficoltosi, ed a volte impraticabili, per la maggior parte dell'anno, i collegamenti marittimi ed aerei, a causa dei forti venti che costantemente investono l'isola, tanto che comunicazioni e trasporti con la terraferma restano spesso sospesi per diversi giorni;

evidenziato che l'economia dell'isola, basata principalmente sull'agricoltura, rientra tra quelle a basso reddito, mentre, di converso, il costo della vita è elevatissimo, a causa anche della insularità e della distanza dal continente;

in considerazione ancora del fatto che la pretura di Pantelleria, nonostante che la stessa, per mancanza dell'intero personale che il suo organico prevede, sia rimasta praticamente chiusa dal 1984 al 1987, registra un intenso flusso di affari che specificamente abbracciano tutta la competenza pretorile;

valutato il rilevante arretrato esistente ed in vista dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale;

rilevato:

che è da ritenersi, pertanto, che questa sede pretorile rientri tra le poche in Italia molto disagiate;

che l'accorpamento della pretura di Pantelleria a quella di Marsala, per i motivi tutti già esposti, significherebbe per l'intera comunità isolana un'altra penalizzazione, che si andrebbe ad aggiungere alle altre, di per sé assai pesanti (si vedano le servitù militari di ogni genere, i vincoli paesaggistici ed ambientali di vario tipo, l'insularità, l'elevato costo della vita, le condizioni ambientali, sicuramente da non invidiare); si pensi ancora che gran parte degli isolani dovrebbero recarsi, per ragioni di giustizia, a Marsala e, quando tutto andasse bene, condizioni climatiche permettendo, rimanere fuori dall'isola per almeno tre giorni, con dispendio economico non indifferente, a parte i disagi materiali;

che detto provvedimento di soppressione non riscontra il consenso della cittadinanza, bensì ed anzi il suo dissenso più dispregevole, specie di chi è utente (in verità lo sono tutti, più o meno direttamente) del servizio della giustizia, né favorisce nei cittadini seri propositi e considerazioni positive verso le restanti istituzioni sociali;

che va osservato ancora che per il comune di Pantelleria, ovvero per la popolazione pantasca, perdere una istituzione in luogo, qual è la pretura, e dove esiste l'ufficio di registro, l'ufficio delle imposte dirette, i carabinieri, l'aeroporto civile, un forte contingente di militari della Marina, dell'Aeronautica, dell'Esercito, non significa solo privarsi di un pubblico servizio essenziale per la stessa comunità, ma rinunciare ad un « prestigio » di centenaria concessione —;

quanto il Ministro intenda fare affinché venga mantenuta la pretura circondariale di Pantelleria.

(4-16786)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

MATTEOLI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione comunale di Casale Marittimo (Pisa) a deliberare, in queste ultime settimane, lavori pubblici nel centro cittadino già effettuati da circa un anno;

per conoscere i motivi che hanno indotto l'amministrazione di Casale Marittimo (Pisa) a non affiggere nell'albo pretorio del comune la delibera relativa a lavori pubblici così come previsto dalla normativa vigente. (4-16787)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che la regione Toscana prevede un'unità di terapia intensiva cardiologica (UTIC), in ogni USL e che prontamente anche nell'USL 14 di Cecina (Livorno) fu istituita;

che l'UTIC istituita presso l'ospedale di Cecina (Livorno) è stata istituita solo sulla carta, perché non svolge nessun compito istituzionale essendo priva di letti (primo necessario strumento per una terapia intensiva cardiologica);

che in sostanza, violando e stuprando la legge e il buon senso, a Cecina non c'è nella realtà una UTIC, ma solo un servizio cardiologico di diagnosi; e che conseguentemente i cardiologi di Cecina hanno proventi (notevoli) dalle diagnosi ambulatoriali, e sono esenti dai rischi (notevoli) della terapia —:

quali valutazioni diano e se non intendano intervenire onde evitare che i pazienti possano essere tratti in inganno dal fatto di ritenere operante l'UTIC istituita a Cecina. (4-16788)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

premessi che il Ministro della sanità continua a predicare dai banchi del Governo, in Parlamento e sulla stampa, quo-

tidianamente, la necessità di abolire gli sprechi nel settore della sanità;

per sapere se è vero che l'USL 14 di Cecina (LI) solo per le spese telefoniche inerenti gli apparecchi dell'ospedale (circa 220 posti) e degli uffici di Cecina, ha raggiunto, in dieci mesi, la cifra di trecento milioni, pari ad un milione al mese;

per sapere se è vero che tutti i telefoni degli uffici e dei reparti ospedalieri sono « abilitati » quindi, senza l'obbligo di passare dal centralino per avere la linea esterna;

per sapere se ritengano giusto ed opportuno l'uso indiscriminato del telefono anche per uso personale. (4-16789)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che fanno ritardare la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Renzo Lorenzo Bertocchi, classe 1922, residente a Montignoso (Massa Carrara), ricorso n. 759055 - posizione amministrativa 38111. (4-16790)

MANGIAPANE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

il quotidiano la *Gazzetta del Sud* dell'11 novembre 1989 ha dato notizia che la corte d'appello di Messina avrebbe vietato l'accesso al cantiere di ristrutturazione del palazzo di giustizia ai funzionari della locale soprintendenza archeologica, che stavano effettuando il recupero di una fornace di età medievale, di mura romane e di una necropoli del V secolo avanti Cristo —:

se tale notizia risponda a verità;

se non ritenga, nel caso affermativo, che il comportamento della corte d'appello arrechi pregiudizio all'immagine dell'ordine giudiziario a Messina, ingenerando il sospetto che l'iniziativa possa intralciare il recupero e la tutela di una rilevante documentazione archeologica. (4-16791)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

ORCIARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

l'interrogante ha ascoltato molte critiche ad Ancona a causa del paventato trasferimento delle strutture regionali del Ministero del lavoro fuori città, ad alcuni chilometri dal centro urbano (alla Baraccola), con grave disagio per l'utenza, dopo che gli attuali uffici erano stati sistemati qualche anno fa;

tale decisione è sembrata e sembra per lo meno strana e non giustificata sul piano della funzionalità dei servizi pubblici —:

perché è stata scelta una sede così decentrata, non sufficientemente servita dai mezzi pubblici, che crea disagi a chi deve frequentare gli uffici, soprattutto ai disoccupati, e se voglia revocare tale provvedimento. (4-16792)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che:

il signor Giuseppe Vozzella, nato il 24 luglio 1921 a Petrastornina (Avellino), residente a Foggia, via Ruggero Bonghi, n. 31, elettivamente domiciliato in Roma, via Zara 13, presso l'avvocato Antonio Fonzi, come da delega in calce, ha inoltrato ricorso contro il Ministero del tesoro, direzione generale pensioni di guerra, per la modifica della determinazione n. 2817236 del 7 aprile 1983, a firma del direttore generale (pos. amm. 229363°);

che con tale provvedimento gli è stata negata la pensione di guerra per l'infermità epatica dopo la visita di aggravamento subita il 7 gennaio 1981 dopo gli accertamenti eseguiti dalla commissione medica superiore il 16 giugno 1981;

in precedenza, egli aveva goduto dell'indennità pari a due annualità di ottava categoria tabella B per lieve epatomegalia post-malarica, la quale col passare degli anni ha subito un notevole peggioramento determinando il quadro

diagnostico riscontrato dalla commissione medica pensioni di guerra di Bari il 7 gennaio 1981;

l'esponente è rimasto meravigliato nell'apprendere che, a seguito del parere negativo della commissione medica superiore, la malattia è stata dichiarata non aggravata e ciò contrariamente al vero poiché essa ha subito un notevole peggioramento e che esisteva anche nel 1981; infatti il 24 maggio 1977 veniva riformato dalla P.S. per epatite cronica, malattia direttamente collegata con la epatomegalia per la quale egli aveva goduto dell'indennità una volta tanto perché causata dalla sofferta malaria —:

se per tali motivi il richiedente può ottenere il riconoscimento in suo favore, della persistenza della suddetta malattia che ha subito un aggravamento e che nel 1981 si è manifestata alla commissione medica di Bari come epatomegalia con insufficienza epatica da pregressa malaria, ascrivibile, per aggravamento, alla ottava categoria a vita. (4-16793)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

il caso del militare Emilio Stinziani rientra ampiamente e pienamente tra quelli per i quali può essere concessa la dispensa o il congedo illimitato essendo egli figlio unico e, secondo la logica dello scarso pane, è l'unico a lottare per il pane ed il sale —:

perché mai il Ministero non ha tenuto conto dei motivi addotti nella interrogazione già presentata in argomento (4-12546);

se il Ministero ha considerato la povertà della zona dove il lavoro è duro, snervante e chiede l'opera giovanile dei figli, specie quando vi è un unico collaboratore per lo scarso pane. (4-16794)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se e quali motivi ostino al trasferimento a Bari o dintorni

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

di Michele Stallone, nato a Bari il 20 marzo 1948, in servizio come capo stazione superiore a Civitavecchia, in servizio dal 1972, sposato con due figli, dimorante a Bari, via padre Colbe, n. 6, tel. 33552. (4-16795)

DEL DONNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che presso i medici provinciali di Termoli giace una domanda di pensione d'invalidità in favore di Luisa Ricciardi, di anni 25, residente a Campomarino in via V. Cuoco, n. 14, con una bambina di tre anni — se e quali motivi ostino ad un rapido espletamento della domanda di aggravamento. I professori dell'ospedale civile di Padova, dai quali è stata operata, sostengono che l'invalidità è del 100 per cento e nel secondo intervento le hanno applicato un *Haccington in distrascave*. (4-16796)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che:

il giovane Gianni Spada nato a Conversano (Bari) il 24 gennaio 1970, ivi residente in via Golgota, n. 39, telefono 9954234, attualmente caporale di leva in servizio alla caserma « Rossani » di Bari 47° gruppo A. pesante, già alle armi da cinque mesi, vorrebbe una congrua licenza o un immediato congedo perché è di insostituibile aiuto al padre, proprietario di azienda agricola, in via di trasformazione e di ammodernamento;

sono due figli, il primo dei quali è iscritto alla università di Bari, il secondo, attualmente di leva, aiuta a gestire l'azienda;

l'opera del figlio, in questo momento di fervore lavorativo, è necessaria ed insostituibile, soffrendo il padre di artrosi lombare. Il giovane vorrebbe anche riprendere il corso serale da ragioniere che frequentava a Castellana Grotta —:

se esistano validi motivi per respingere la predetta richiesta. (4-16797)

RONCHI e CIMA. — *Ai Ministri per i problemi delle aree urbane, dei lavori pubblici e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere — premesso che:

la città di Messina è afflitta dal problema delle baracche sin dal terribile sisma del 1908;

negli anni '30 parte delle baracche vennero sostituite da abitazioni provvisorie in legno e in muratura leggera caratterizzate fra l'altro dalla mancanza di opere di urbanizzazione sia primaria che secondaria;

la situazione per varie ragioni si è prolungata sino ai giorni nostri con alcune migliaia di persone che vivono in baracche in una situazione drammatica;

in queste baracche i monolocali di 3 o 4 metri quadri sono abitati in media da non meno di 4 persone; i servizi igienici sono assolutamente carenti, in comune e spesso sono posti nelle immediate vicinanze del cucinino; in un numero spaventoso di casi i componenti di una delle famiglie dormono nella stessa stanza; spesso tra le baracche scorrono liquami e i bambini sono costretti a giocare tra i rifiuti che hanno invaso i pochi spazi liberi disponibili;

le condizioni sociali ed economiche che derivano dalla situazione abitativa e di vita quotidiana di queste persone sono facilmente immaginabili: lavoro precario e nero (spesso nel settore edilizio ed in quello « commerciale »), alto tasso di lavoro nero giovanile, consistente percentuale di coinvolgimento in attività illecite o criminali; pessime condizioni di salute in particolare per i bambini colpiti da infezioni di vario tipo —:

quali provvedimenti immediati intendono prendere per:

a) contribuire ad un rapido risanamento delle aree di Messina interessate al fenomeno delle baracche e a provvedere al fabbisogno di alloggi delle famiglie di baraccati;

b) dotare le zone interessate al risanamento di adeguati servizi sociali, culturali e sanitari. (4-16798)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

BENEVELLI, MONTANARI FORNARI, BIANCHI BERETTA, TAGLIABUE, PERINEL, BERNASCONI, BRESCIA, COLOMBINI, DIGNANI GRIMALDI, MAINARDI FAVA, SANNA, STRADA e TADDEI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

in più occasioni è stata richiamata l'attenzione del Governo per la predisposizione di un piano nazionale complessivo di fuoriuscita dell'uso di amianto, con riferimento anche ai materiali sostitutivi, in particolare le fibre minerali artificiali che hanno caratteristiche di identica pericolosità;

l'Italia risulta essere il principale produttore europeo di amianto, prodotto che viene usato nei campi più disparati: abitazioni, edifici pubblici;

è accertato che gli agenti inquinanti provenienti dall'uso di amianto e sostanze simili sono presenti sia nei luoghi di lavoro che negli ambienti di vita;

dalle ricerche scientifiche effettuate in varie parti del mondo è emersa una stretta correlazione tra amianto e tumore; si calcola che l'amianto sia tuttora impiegato in circa 3.000 prodotti, con un uso diffuso in vari prodotti di uso domestico, per la fabbricazione di freni e frizioni di automezzi con conseguente diffusione dell'amianto anche nell'aria;

l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato che l'amianto è un cancerogeno e che anche la più piccola concentrazione immessa nell'aria può dare luogo a rischio di tumore;

di recente è stata richiamata l'attenzione del Governo sulla particolare e grave situazione alla quale sono soggetti gli addetti alla scoibentazione ed alla manutenzione dei veicoli ferroviari con « amianto »;

in presenza di pericoli così rilevanti per la salute dei lavoratori e per le popolazioni si impone con urgenza l'esigenza di procedere all'adeguamento del quadro normativo, a partire dalla circolare n. 45 del 1986 del Ministro della sanità, che prevede il censimento ed il controllo della presenza di amianto nei soli edifici pubblici; dai decreti di recepimento delle direttive CEE in materia, decreto del Presidente della Repubblica 215 del 1988, che prevede deroghe per l'uso di alcuni composti bituminosi contenenti fibre di amianto destinati ad essere applicati a spruzzo sul fondo delle carrozzerie dei veicoli per la protezione dalla corrosione; inoltre dalla deroga per alcuni prodotti contenenti crocidolite, che risulta potrebbe essere prorogata per ulteriori due anni, qualora non siano stati indicati prodotti sostitutivi —:

quali azioni si intendano promuovere rispetto all'azione di prevenzione dei tumori derivanti da lavorazioni e dall'uso di prodotti contenenti amianto nell'ambito dei programmi di prevenzione;

se non ritenga di predisporre l'adozione di piani di intervento e protocolli per tutela della salute dei lavoratori riguardanti tutte le fasi in cui viene utilizzato amianto, dalla estrazione fino allo smaltimento finale. (3-02082)

SANNA, BIANCHI BERETTA, BERNASCONI, MAINARDI FAVA, TURCO, MONTANARI FORNARI, COLOMBINI, DI PRISCO e BENEVELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

la discussione in corso circa l'introduzione della RU 486 anche in Italia, ha sollecitato l'attenzione sul tema della prevenzione dell'aborto e dello sviluppo dei metodi di contraccezione —:

quali siano gli atti di indirizzo e coordinamento già elaborati o allo studio del Ministero della sanità nell'ambito della programmazione sanitaria, finalizzati allo sviluppo e alla ricerca di tecniche di contraccezione sempre più avanzate, sicure ed efficaci. (3-02083)

CASTAGNOLA, MONTESSORO e FORLEO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

esiste da molti anni a Genova una strozzatura viaria e ferroviaria a causa della quale si accresce a ritmi esponenziali l'inadeguatezza della rete dei trasporti rispetto all'andamento dei traffici (di merci vettori e passeggeri) che nella città si svolgono;

tale inadeguatezza risulterebbe ancora più marcata se il traffico portuale non avesse subito negli ultimi anni a Genova un forte ridimensionamento; tanto che, se fosse in funzione il nuovo bacino portuale di ovest (Prà-Voltri), purtroppo ancora in costruzione, il congestionamento avrebbe già raggiunto il livello della ingovernabilità;

rispetto a questa strozzatura fu deciso nel 1975 di realizzare due nuovi segmenti di raccordo e di decongestionamento (l'uno ferroviario, l'altro autostradale) fra la zona di ponente della città e l'asse nord-sud che attraversa la Val Polcevera;

considerato che per tali previsioni urbanistiche non fu a suo tempo elaborata una idonea verifica di impatto ambientale in grado di far scegliere le migliori soluzioni di tracciato; e che di tali verifiche è risultata invece, in tempi più recenti, indilazionabile la necessità;

preso atto che per una somma di iniziative e di proteste, per un verso, e di gravi carenze da parte dello Stato, per l'altro, sono oggi fortemente discusse e contrastate le vecchie decisioni; cosicché, per un verso, oggi si esige che la bretella autostradale migliori drasticamente il proprio tracciato e, per l'altro, la bretella ferroviaria non solo non decolla, ma nel caso decollasse potrebbe impattare nelle stesse opposizioni e in una perdurante carenza di risorse finanziarie;

ricordato che da qui a due anni è previsto che il nuovo porto Prà-Voltri movimenti da 200 a 300 mila containers

l'anno, e che il traffico degli autoveicoli realizzi incrementi in un ordine di grandezza particolarmente elevato; cosicché il declassamento dei « caselli urbani genovesi » potrebbe costituire un prezioso apporto per una riorganizzazione dei sistemi dei trasporti assieme alle dotazioni addizionali, assolutamente necessarie, rappresentate dai due sopracitati segmenti di raccordo —:

se non ritengano si debba procedere in ogni caso e in tempi immediati ad una valutazione di impatto ambientale per entrambe le opere, in un confronto dei progetti attuali ed altri alternativi, a livello di « massima »;

se non reputino di far studiare, nel contempo, da una società specializzata, in collaborazione col comune di Genova, il sistema dei flussi di traffico attuali e futuri, elaborando scenari simulati sia rispetto a quello che sarebbe accaduto, nelle ore e nei giorni di punta dell'ultimo anno se fossero state in funzione tre barriere sui lati est, ovest e nord della città, sia disegnando per le diverse ipotesi possibili di attuazione del « declassamento » le relative previsioni dei corrispondenti volumi di traffico, velocità, costi e benefici;

se non ritengano che lo stato confusionale in cui versano oggi i rapporti tra i poteri elettivi locali e le amministrazioni centrali stia già producendo effetti cumulativi di paralisi e di degrado (sia per il diritto alla mobilità dei cittadini che per i riflessi sulla crisi del porto e dell'industria) e che ciò richieda rapidi rimedi;

non convengano, pertanto, sulla necessità che per le azioni contemplate nei punti precedenti vada tassativamente stabilita una scadenza operativa entro il 30 aprile 1990, così da poter indicare alla metà dell'anno prossimo una data utile per far partire i lavori e garantire uno sblocco alla presente situazione, sblocco che in ogni caso, e addirittura nella migliore delle ipotesi, non avrebbe comunque esito di fruizione prima del 1995.

(3-02084)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per sapere —

premesso che la legge n. 833 del 1978 unifica tutte le funzioni in materia di tutela ambientale, della salute dei luoghi di lavoro e di vita e degli interventi per la sicurezza antinfortunistica nell'ambito del servizio sanitario nazionale;

considerato che l'applicazione della legge avrebbe richiesto l'adozione di un insieme di provvedimenti legislativi e di norme delegate in grado di assicurare uno sviluppo uniforme dei servizi su tutto il territorio nazionale e che, in particolare, risultano non adottati i provvedimenti previsti dagli articoli 4, 6, 24, 27, della legge n. 833 del 1978;

preso atto che a norma dell'articolo 23 della legge n. 833 del 1978, l'ISPESL dovrebbe finalizzare la propria attività a compiti di: ricerca, formazione, informazione, normazione tecnica;

considerato inoltre che, con decreto del Presidente della Repubblica 31 luglio 1980 l'ISPESL è stato dotato di ben 33 sedi periferiche; tale iniziativa, oltre che a sottrarre personale tecnicamente qualificato alle USL, che la legge n. 833 prevedeva naturali destinatarie, ha determinato sovrapposizioni di servizi e deleteri conflitti di competenza;

ritenuto che tali esposti inadempienze ed errori, oltre che costituire delle palesi, gravi violazioni della legge, hanno impoverito le caratteristiche unitarie del servizio sanitario nazionale, creando difficoltà alle regioni e alle USL nello svolgimento delle rispettive funzioni in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro e di vita;

considerato che l'ISPESL nel corso di questi anni ha largamente disatteso i suoi compiti istituzionali in materia di

ricerca, normazione tecnica, consulenza e documentazione, sia per gravi carenze di direzione e di amministrazione dell'istituto, che per il blocco delle assunzioni decretato dal Governo per tutti i servizi di prevenzione;

considerato:

che in data 21 luglio 1989 il comitato amministrativo dell'ISPESL ha proceduto, su proposta del direttore dell'istituto, all'approvazione dell'ordinamento dei servizi con particolare riferimento alla attribuzione di funzioni aggiuntive, in materia di impatto ambientale, alle sedi periferiche;

che l'esercizio delle funzioni di controllo e di vigilanza per la sicurezza sono di competenza dei presidi e dei servizi decentrati del servizio sanitario nazionale;

che le funzioni che il decreto del Presidente della Repubblica n. 175 del 17 maggio 1988 attribuisce all'ISPESL sono chiaramente di supporto alle regioni e pertanto sono da ritenersi arbitrarie le attribuzioni alle sedi periferiche dell'ISPESL di compiti precipui relativamente agli insediamenti produttivi ed alle valutazioni di impatto ambientale;

che nell'ordinamento dei servizi territoriali periferici come previsto dal decreto-legge 30 giugno 1982, n. 390, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 agosto 1982, n. 597, sono identificate le attività omologative già svolte dai soppressi ENPI e ANCC, modalità e criteri per l'esercizio delle attività di omologazione da parte dei dipartimenti periferici;

che lo stato di frustrazione, malessere e di incertezza nel quale è vissuto il personale non risulta superabile da una riorganizzazione dei servizi così come di recente approvato dal comitato amministrativo dell'ISPESL —

a che punto di elaborazione si trova la definizione di progetti obiettivi e azioni programmate in ordine alla prevenzione nei luoghi di lavoro e negli ambienti di vita, per la sicurezza;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

rispetto a questi obiettivi, quale ruolo si intende far svolgere all'ISPESL;

quali atti di indirizzo, programmazione e coordinamento intende porre in essere in coerenza con i principi della legge n. 833 del 1978, a partire dagli strumenti della programmazione nazionale, ivi comprese le risorse finanziarie da destinare.

(2-00743) « Montanari Fornari, Benevelli, Tagliabue, Perinei, Bernasconi, Bianchi Beretta, Brescia, Colombini, Dignani Grimaldi, Mainardi Fava, Sanna, Taddei ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per sapere — premesso che:

i casi di AIDS segnalati in Italia alla fine del 1988 erano oltre 4000 e si prevede che vi sia un aumento esponenziale ancora per anni;

la diffusione dell'AIDS in Italia, pur essendo collegata in forma diretta o indiretta prevalentemente all'assunzione delle droghe pesanti sta aumentando in soggetti eterosessuali con regime di vita regolare e in soggetti affetti da emopatie che necessitano periodicamente di sangue o emoderivati;

è universalmente riconosciuto il ruolo fondamentale della prevenzione per combattere l'infezione da HIV;

in questo senso si è pronunciata la Camera dei deputati il 26 luglio 1988 approvando la risoluzione, a prima firma De Lorenzo, che poneva l'azione preventiva al primo posto nella strategia contro l'AIDS;

in questa risoluzione si definivano tempi brevi per dare avvio a specifiche campagne di prevenzione e d'informazione, coinvolgendo anche attivamente il volontariato;

altre forme di prevenzione più strettamente sanitarie derivano da un buon

uso del sangue e dal controllo sugli emoderivati, come recentemente sottolineato da una iniziativa della Associazione politrasmusi italiani;

nella bozza del piano sanitario nazionale il programma per la lotta all'AIDS prevede, tra i vari stanziamenti, 75 miliardi per campagne informative mirate, 54 miliardi per il sostegno al volontariato, 84 miliardi per il miglioramento del controllo sul sangue;

malgrado queste indicazioni non sono stati spesi i 100 miliardi destinati nel 1988 alla lotta all'AIDS, non sono state avviate efficaci campagne di educazione, non è stata ancora approvata la legge-quadro sul sangue;

inoltre nel disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 27 settembre 1989 sono previsti solo interventi di potenziamento delle prestazioni ospedaliere in netto contrasto con molti pronunciamenti della Commissione nazionale per la lotta all'AIDS, con le indicazioni della comunità scientifica internazionale, con gli interventi attuati nei principali paesi stranieri, con le indicazioni politiche espresse dalle aule parlamentari —:

quali atti urgenti si intendano adottare per attuare una efficace campagna di educazione contro l'AIDS e avviare e sostenere attività di prevenzione per limitare la diffusione dell'infezione da HIV.

(2-00744) « Bernasconi, Benevelli, Tagliabue, Sanna, Colombini, Perinei ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo abbia preso nella debita considerazione la decisione dell'Acna che chiede al Governo: « O le autorità di Governo ci permettono di riaprire, al massimo entro l'inizio del nuovo anno, oppure decideremo di chiudere l'Acna, perché un'azienda ferma, che non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1989

produce, non può essere risanata, perché perdendo clienti e mercato l'azienda muore da sé ».

Il messaggio, ben preciso, sorpassa il caso singolo ed esprime una situazione comune, spesso allarmante, di situazioni che non possono stagnare in eterna attesa.

L'Acna è un'azienda tecnologicamente avanzata, in grado di lavorare, di far fronte alla concorrenza e nello stesso tempo di contribuire al risanamento della zona, ma deve produrre, se no è meglio troncarsi subito, senza passarsi la palla, l'un l'altro, continuamente;

se corrisponda a verità che l'accordo firmato il 5 maggio scorso, va ben oltre la normativa attuale ma la società non è stata messa in condizione di attuarla con regole certe da rispettare;

se e quali responsabilità abbia assunto il Governo contro le conseguenze della « emotiva ventata giornalistica » che pretenderebbe confondere presente, passato, futuro. « I problemi residui nascono da fatti e responsabilità del passato, legati alla scarica nel sottosuolo di materiali e sostanze, di cui non sono note esaurientemente la natura, la quantità e la distribuzione »;

perché il Governo tentenni a riconoscere che l'Acna è un problema italiano e coinvolge la chimica nel suo complesso;

se il Governo abbia, infine, posto mente non solo all'ambiente ed alle sue necessità ma anche all'elemento economico. La tematica dell'Acna non è un episodio che riguarda solo l'Italia, ma l'economia italiana nella visione globale europea.

(2-00745)

« Del Donno ».